LOTTE SOCIALI

VICTOR HUGO

Freeditorial

LE GIORNATE DI FEBBRAIO.

GIORNATA DEL 23.

Quando arrivai alla Camera dei pari, erano le tre precise, il generale Rapatel uscendo dal vestibolo mi disse:

— La seduta è finita.

Andai alla Camera dei deputati. Nel momento in cui la mia carrozza passava dalla via di Lilla una colonna serrata ed interminabile di uomini in borghese, in blouse ed in berretto, camminando l'uno a braccetto dell'altro, tre per tre, sboccava dalla via Bellechasse e si dirigeva verso la Camera. Vedevo l'altra estremità della strada chiusa da una fitta fila di fanteria di linea, l'arma al braccio. Sorpassai la gente in blouse che era confusa a delle donne e che gridava: — Viva la Riforma! — Viva la linea! — Abbasso Guizot! — Costoro si fermarono ad un tiro di fucile circa dalla fanteria. I soldati aprirono i ranghi per lasciarmi passare. I soldati discutevano e ridevano. Uno di essi, molto giovane, alzava le spalle.

Non sono andato più in là della sala dei Paesi Perduti. Era gremita di gruppi affannati ed inquieti. Thiers, de Remusat, Vivien, Merruau (del Costituzionale) da una parte; dall'altra Emilio de Girardin, d'AlthonShée e de Boissy; FranckCarré, d'Houdetot, de Lagrenèe. — Armand Marast traeva d'Alton vicino a se, — De Girardin mi ha fermato mentre passavo; poi d'Houdetot e Lagrenée, FranckCarré e Vigner ci hanno raggiunti. Si è discusso. Io ho detto loro:

— Il gabinetto è gravemente colpevole. Egli ha dimenticato che in tempi come i nostri, vi sono degli abissi a destra e a sinistra e che non bisogna governare rasentando troppo le cime. Certo, egli si è detto: — Non è che una sommossa, e si è tranquillizzato. Si è creduto sicuro, ed eccoci daccapo! Ma, e poi, chi è che sa dove può finire una sommossa? È vero; le sommosse rafforzano i gabinetti, ma le rivoluzioni rovesciano le dinastie. E qual giuoco imprudente! rischiare la dinastia per salvare il ministero! La situazione tesa serrò il nodo ed oggi è impossibile scioglierlo. La corda si può rompere e allora tutto andrà alla deriva. La sinistra manovrò imprudentemente e il gabinetto follemente.

La responsabilità è di tutti. Fu una follìa per questo ministero confondere una questione di polizia con una questione di libertà e opporre lo spirito del cavillo allo spirito di rivoluzione! Mi fa l'effetto di colui che manda degli usceri con della carta bollata ad un leone. Le arguzie di Hèbert di fronte alla sommossa! un bell'affare!...

Mentre dicevo questo un deputato è passato vicino a noi ed ha detto:

— Il ministero della marina è preso!

— Andiamo a vedere! mi dice Franc d'Houdetot.

*

* *

Siamo usciti. Abbiamo attraversato un reggimento di fanteria che vigilava all'imboccatura del ponte della Concordia. Un altro reggimento sbarra l'altro lato. La cavalleria carica, sulla piazza Luigi XV, dei gruppi immobili e minacciosi, i quali, all'avvicinarsi dei cavalieri, fuggono come uno sciame. Nessuno sul ponte, tranne un generale in uniforme, con la croce di commendatore al collo; il generale Prévot. — Egli passa al gran trotto e ci grida:

— Ci attaccano!...

Allorchè abbiamo raggiunto la truppa ch'era all'altro lato del ponte, un capo di battaglione a cavallo, tutto gallonato, e dalla figura grossa e bonacciona, ha salutato d'Houdetot.

— Che cosa c'è? gli ha chiesto Franc.

— C'è, ha risposto il comandante, che sono arrivato a tempo!

È questo capo di battaglione che ha liberato il palazzo del Parlamento quando, stamani alle sei, la sommossa lo aveva invaso.

Siamo scesi fin sulla piazza. Le cariche di cavalleria turbinavano intorno a noi. All'angolo del ponte un dragone alzava la sciabola sopra ad un operaio. Non credo che lo abbia colpito. Del resto, il ministero della Marina, non era niente affatto preso. Un assembramento aveva gettato una pietra contro un vetro del palazzo e ferito un curioso che guardava dall'interno. Nulla più.

Scorgemmo delle vetture arrestate e disposte come per una barricata nel gran viale dei Campi Elisi. D'Houdetot ha detto:

— Laggiù comincia il fuoco! Osservate; vedete il fumo?

— Bah! ho risposto, è il fumo della fontana. Quel fuoco è dell'acqua. — E ci siamo messi a ridere.

Tuttavia laggiù il popolo aveva fatto tre barricate con delle sedie. La pattuglia dei Campi Elisi era accorsa per distruggerle. Il popolo ha respinto i soldati a sassate costringendoli a rientrare nel corpo di guardia. Il generale Prèvot ha mandato allora una squadra di guardie municipali per dar man forte. La squadra è stata circondata ed è stata costretta a rifugiarsi coi soldati. La folla ha bloccato il posto. Un uomo, presa una scala, è montato sul tetto del corpo di guardia, ha afferrato la bandiera, l'ha stracciata e l'ha gettata al popolo. Per liberare il posto ci è voluto un battaglione.

— Diavolo! diceva Franc d'Houdetot al generale Prévot che ci raccontava tutto questo, una bandiera presa!

Il generale ha risposto vivamente:

— Presa, no! Rubata, sì!

È sopraggiunto Pietro Lacaze dando il braccio a Napoleone Duchatel, tutti e due molto allegri. Essi hanno acceso il loro sigaro al sigaro di Franc Houdetot, e ci hanno detto:

— Sapete?... Genoude ha consegnato il suo atto d'accusa da solo. Non gli si è lasciato sottoscrivere l'atto d'accusa della sinistra. Egli non ha voluto essere smentito, e adesso, ecco il ministero fra due fuochi. A sinistra tutta la sinistra, a destra, De Genoude.

Poi, Napoleone Duchatel ha ripreso:

— Dicono che Duvergier de Hauranne è stato portato in trionfo.

Eravamo tornati sul ponte. Passava Vivien; egli ci ha subito abbordati. Col suo cappello a larghe falde ed il suo pastrano abbottonato sino alla cravatta ha l'aria di una guardia di città.

— Dove andiamo a finire?... mi ha detto. Tutto quello che accade è molto grave!

Ciò che è certo si è che in questo momento si sente tutta la macchina costituzionale come sollevata. Essa non riposa più sul suolo. Si ode lo scricchiolìo.

La crisi si complica in tutta l'Europa rumoreggiante.

Non per questo il re sarà meno tranquillo e meno allegro. Tuttavia non bisogna scherzar troppo con questo giuoco. Tutte le partite che vi si guadagnano non servono che a fare il totale della partita che poi si perde.

Vivien ci raccontò che il re aveva gettato nel suo cassetto un progetto di riforma elettorale, dicendo:

— Questo è per il mio successore!

— È la frase di Luigi XV, aggiunse Vivien, quando credeva che la riforma fosse il diluvio universale.

Sembra certo che il re abbia interrotto Sallandrouze, allorchè questi gli portava le condoglianze dei progressisti, e che gli abbia domandato bruscamente:

— Vendete molti tappeti?

A questo ricevimento dei progressisti il re ha scorto Blanquì e si è diretto a lui, dicendo graziosamente:

— Ebbene? signor Blanquì; che cosa dicono? che cosa succede?

— Sire, ha risposto Blanquì, debbo dire al re che nei dipartimenti e particolarmente a Bordeaux, vi è molta agitazione. La truppa percorre la campagna...

— Ah, ha interrotto il re; ancora delle agitazioni!...

Ed ha voltato le spalle a Blanquì.

Mentre Vivien narrava tutto questo: — Ascoltate, ci ha detto; mi sembra di udire le fucilate!

Un giovane ufficiale di stato maggiore si è rivolto, sorridendo, al generale d'Houdetot e gli ha chiesto:

— Generale, ne avremo ancora per parecchio tempo?

— Perchè? ha detto Franc d'Houdetot.

— Egli è che io... pranzo in città! ha risposto l'ufficiale.

In quel momento, una comitiva di donne a lutto e di fanciulli vestiti di nero passava rapidamente sull'altro marciapiede del ponte.

Un uomo dava la mano al piú grande dei fanciulli. Ho guardato ed ho riconosciuto il duca di Montebello.

—Guarda, ha esclamato d'Houdetot, il ministro della marina!

Egli è accorso ed ha parlato per qualche momento col duca. La duchessa aveva paura, e tutta la famiglia si rifugiava sulla riva sinistra.

Siamo rientrati nel palazzo del parlamento, Vivien ed io. D'Houdetot ci ha lasciati. Siamo stati subito circondati. Boissy mi ha chiesto:

— Voi non eravate al Lussemburgo? Ho tentato di parlare sulla situazione di Parigi. Sono stato fischiato. Appena ho detto che la capitale corre un serio pericolo, mi hanno interrotto e il cancelliere, ch'era venuto a presiedere appositamente per questo, mi ha richiamato all'ordine. E sapete che cosa mi ha detto il generale Gourgaud? — Signor Boissy, io ho sessanta pezzi di cannone pieni di mitraglia; e li ho caricati da me! — E io gli ho risposto: — Generale, io sono incantato di sapere qual'è il pensiero intimo del castello.

Duvergier de Hauranne, senza cappello, i capelli arricciati, pallido, ma l'aria contenta, è passato in questo momento e mi ha stesa la mano.

Ho lasciato Duvergier e sono entrato nella Camera. Vi si discuteva sempre una legge sul privilegio della Banca di Bordeaux.

Un buon uomo, che parlava col naso, era alla tribuna, e Sanzet leggeva gli articoli della legge con aria addormentata. De Belleyme, che usciva mi ha stretta la mano passando ed ha esclamato:

— Ohimè!...

Molti deputati sono venuti da me; Marie, Royer, (du Loiret), de Remusat, Chambolle e qualche altro. Io ho raccontato loro il fatto della bandiera atterrata, aggravato dall'audacia dell'attacco ad un corpo di guardia in aperta campagna.

Uno di essi mi ha osservato:

— Il più grave si è che bolle sotto qualcosa di peggio. Stanotte più di quindici ricchi palazzi di Parigi sono stati marcati sul portone con una croce; fra gli altri il palazzo della principessa di Lieven, via SaintFlorentin, e il palazzo di madama de Talhouët.

— Ne siete sicuro? gli ho chiesto.

— Ho veduto la croce coi miei occhi sulla porta della signora Lieven, mi ha risposto.

Il presidente FranckCarrè ha incontrato stamani Duchâtel e gli ha fatto:

— Ebbene

— Tutto ciò va benissimo! gli ha risposto il ministro.

— Che farete della sommossa?

— La lascerò all'appuntamento ch'ella ha dato a se stessa. Che cosa volete che facciano sulla piazza Luigi XV e ai Campi Elisi? Piove. Essi sguazzeranno là tutta la giornata. Stasera saranno slombati e andranno a letto.

Ètienne Arago, che entrava, ha gettato senza fermarsi queste quattro parole:

— Di già sette feriti e quattro morti! Vi sono delle barricate in via Beaubourg e via S. Avoye.

Dopo una sospensione della seduta, arriva Guizot. Egli sale alla tribuna e annunzia che il re ha chiamato Molè per incaricarlo di formare un gabinetto.

Grido di trionfo dell'opposizione, grida di furore della maggioranza.

La seduta finisce con un tumulto indescrivibile.

*

* *

Io sono uscito mentre uscivano i deputati e sono tornato sui lungo Senna.

Sulla piazza della Concordia continuavano le cariche. Due barricate erano state distrutte in via S. Onorato. Gli omnibus delle barricate erano stati rialzati dalla truppa. In via S. Onorato la folla lasciava passare le guardie di città; poi le saettava di sassate alle spalle.

Una moltitudine saliva nei lungo Senna col brulichio di un formicaio irritato.

Ho veduto passare una bella donnina col cappellino verde ed un grande scialle di cachemire marciando nel mezzo ad un gruppo di blouse e di braccia nude.

Ella rialzava le sue sottane sino al ginocchio, a causa del fango, ed era tutta impillaccherata, poichè ogni poco pioveva.

Le Tuileries erano chiuse. Ai portoni del Carrosello la folla era ferma e guardava dalle arcate la cavalleria sul piede di guerra davanti al palazzo.

Verso il ponte del Carosello ho incontrato Giulio Sandeau. Egli mi ha chiesto:

— Che cosa ne pensate di tutto questo?

— Che la sommossa sarà vinta ma che la rivoluzione trionferà.

Sul quai di la Ferraille, altro incontro. Vedo venirmi dinanzi un uomo inzaccherato sino alla schiena, la cravatta ciondoloni, il cappello ammaccato. Ho riconosciuto il mio eccellente amico Antonas Thouret. Thouret è un ardente repubblicano. Egli correva fin dal mattino, andando di quartiere in quartiere, perorando di gruppo in gruppo. Io gli ho chiesto:

— Ma, infine, che cosa volete?... È forse la repubblica?

— Oh, no, dice lui; non questa volta, non ancora. Vogliamo la Riforma, e non delle persone abili!... Niente capacità! Ci occorre tutta la Riforma, intendete? E perchè no... il suffragio universale?!

— Alla buon'ora! gli ho risposto; e gli ho serrato la mano.

Lungo tutto il quai passavano delle pattuglie e la folla gridava:

— Viva la linea!

Le botteghe erano chiuse e le finestre aperte.

In piazza del Châtelet ho inteso un uomo dire ad un gruppo:

— È il 1830!

Io ho preso per il palazzo di Città e per la via S. Avoye. Tutto era tranquillo al palazzo del Comune. Due guardie nazionali passeggiavano e non vi erano barricate in tutta la strada.

Qualche guardia nazionale in uniforme, la sciabola al fianco, andava e veniva per la via Rambuteau. Si batteva l'appello nel quartiere del Tempio.

Fino a questo momento il potere ha finto di non occuparsi, questa volta, della guardia nazionale. Ciò può esser prudente. La guardia nazionale in massa doveva prender parte al convito. Stamattina, il corpo di guardia di servizio alla Camera dei deputati, ha rifiutato di marciare.

Si dice che una guardia nazionale della settima legione è stata uccisa mentre s'interponeva tra il popolo e la truppa.

*

* *

Il ministero Molè non era certamente la Riforma, ma il ministero Guizot era stato per molto tempo la resistenza alla Riforma. Infranta questa resistenza bisognava contentare l'anima di fanciullo di questo popolo generoso.

La sera, Parigi era in preda alla gioia; la popolazione si riversava nelle strade: dappertutto echeggiava il grido popolare Fuori i lumi! Fuori i lumi! — In un batter d'occhio la città fu illuminata come per una festa.

A piazza Reale, davanti alla comunità, a due passi dalla mia casa, si era agglomerata una folla che si faceva sempre più tumultuosa. Alcuni ufficiali e alcune guardie nazionali del corpo di guardia là vicino, per allontanare la gente dal palazzo comunale, gridarono: — Alla Bastiglia! — e, tenendosi a braccetto, si misero alla testa di una colonna la quale ripetendo: — Alla Bastiglia! — si pose allegramente in cammino dietro a loro. Il corteggio, a capo scoperto, fece il giro della colonna di Giugno, ripetendo sempre: — Viva la Riforma! — salutò la truppa — ferma sulla piazza al grido di: — Viva la linea! — e s'inoltrò nel sobborgo S. Antonio. Un'ora dopo la colonna ripassava, smisuratamente accresciuta, con delle torce e delle bandiere, e s'incamminava verso i boulevards, con la intenzione di retrocedere per i lungo Senna, e portare in tutta la città l'allegria della vittoria.

*

* *

In questo momento suona mezzanotte.

L'aspetto delle strade è cambiato. Tutto è lugubre. Ho fatto, un giro e sono rientrato. I fanali sono rotti e sono spenti sul boulevard Bourdon, così giustamente chiamato boulevard nero.

Stasera non ci sono state botteghe aperte che nella via S. Antonio.

Il teatro Beaumarchais ha chiuso. Piazza reale è guarnita come una piazza d'armi. Molte truppe sono imboscate sotto gli archi. Nella via S. Luigi un battaglione si è disteso silenziosamente lungo tutti i muri, nelle tenebre.

Quando si sono udite battere le ore ci siamo affacciati al balcone, ascoltando, poi mia moglie ha chiesto:

— È la campana a martello?...

*

* *

Andando a letto non avrei potuto dormire. Ho passato la notte nel mio salone, scrivendo, sognando e ascoltando.

Ogni tanto andavo sul balcone a tender d'orecchio, poi rientravo, passeggiavo, o mi gettavo sopra ad una poltrona. Facevo dei sonni brevi, leggeri, agitatissimi, pieni di visioni.

Sognavo di sentire delle grida di collera e di rabbia; delle imprecazioni, e, lontano, lontano, le scariche dei fucili. La campana a martello, intanto, batteva a tutte le chiese.

Quando mi sono destato per l'ultima volta la campana a martello batteva davvero.

*

* *

La realtà aveva sorpassato in orrore il sogno.

Quella folla che io avevo veduto incamminarsi lieta ed allegra, cantando e ridendo, sui boulevards, aveva proseguito senza ostacoli la sua marcia pacifica.

I reggimenti, l'artiglieria, i corazzieri, si erano aperti dappertutto per lasciarla passare.

Soltanto sul boulevard dei Cappuccini, una massa di truppe, cavalleria e fanteria, stesa lungo i due marciapiedi e nascosta al piano terreno, custodiva il ministero degli esteri ed il suo impopolare ministro, Guizot.

Davanti a quell'ostacolo insormontabile la testa della colonna di popolo vuol fermarsi e tornare indietro, ma l'onda irresistibile della enorme folla, spinge avanti le prime file. In quel momento parte

un colpo di fuoco, non si sa da chi nè da qual parte. Scoppia il panico, quindi una scarica... Guizot, coricato, si scuote.

Ottanta morti o feriti rimangono sulla piazza.

Un grido generale di spavento e di furore s'inalza:

— Vendetta!...

I cadaveri delle vittime sono caricati sopra ad un carro rischiarato dalle torce. Il corteggio riprende la sua strada in senso inverso, in mezzo alle imprecazioni, e la sua passeggiata diventa funebre.

In poche ore Parigi si è coperta di barricate.

GIORNATA DEL 24

A giorno, io vedo, dal mio balcone, arrivare tumultuando dinanzi alla casa comunale una colonna di popolo misto alla guardia nazionale.

Una trentina di guardie nazionali custodiscono il municipio. Con delle grida altissime si domandano loro le armi.

Rifiuto energico dalle guardie municipali, e clamori minacciosi dalla folla.

Due ufficiali della guardia nazionale intervengono:

— Perché spargere ancora del sangue?... Qualunque resistenza sarebbe inutile!...

Le guardie municipali cedono i loro fucili e le loro munizioni e si allontanano senza essere disturbate.

Il sindaco dell'VIII mandamento, Ernesto Moreau, mi manda a pregare perchè io vada al municipio. Egli mi racconta la terrificante notizia del massacro dei Cappuccini. E, ogni quarto d'ora, altre notizie arrivano, sempre più gravi.

Questa volta la guardia nazionale si schiera risolutamente contro il governo e grida: — Viva la Riforma!... — L'esercito, accasciato per ciò che egli stesso ha compiuto il giorno prima, sembra oramai che voglia rifiutarsi d'ingaggiare questa lotta fratricida. In via Sainte CroixlaBretonnere le truppe si sono ripiegate davanti alla guardia nazionale. Mentre discutiamo apprendiamo che alla mairie del IX circondario i soldati fraternizzano e pattugliano con le guardie nazionali. Due altri messaggeri in blouse si succedono:

— La caserma di Reuilly è presa!

— E la caserma dei Minimi si è arresa!

E dal governo io non ho, nè istruzioni, nè notizie! dice Ernesto Moneau. Ma c'è ancora questo governo? Che cosa dobbiamo fare?

— Andate sino alla prefettura della Senna, gli consiglia Perret, membro del Consiglio generale; il palazzo comunale è a due passi.

— Ebbene, venite con me.

Essi partono. Io faccio una recognizione intorno a Piazza reale. Dappertutto l'agitazione, l'ansietà, un'attesa febbrile. Dappertutto si lavora febbrilmente ad inalzar barricate, già formidabili. Questa volta è qualcosa più di una sommossa; è un'insurrezione.

Io rincaso. Un soldato di fanteria, in fazione all'ingresso di Piazza reale, parla amichevolmente con la vedetta di una barricata costruita a venti passi da lui.

*

* *

Alle otto e un quarto, Ernesto Moreu è tornato dal palazzo comunale. Egli ha veduto Rambuteu e porta delle notizie un po' migliori. Il re ha incaricato Thiers e Odilon Barrot di formare un ministero.

Thiers non è molto popolare, ma Odilon Barrot significa la Riforma. Sventuratamente però la concessione resta aggravata da una minaccia: il maresciallo Bugeaud è investito del comando generale della guardia nazionale e dell'esercito. Odilon Barrot significa la Riforma, ma Begeaud vuol dire la repressione. Il re stende la mano destra e mostra il pugno con la sinistra.

Il prefetto ha pregato Moreau di diffondere e di proclamare queste notizie nel suo quartiere, nel sobborgo S. Antonio.

— È quello che io vado a fare, mi dice il sindaco.

— Sta bene, gli rispondo; ma però ascoltate un consiglio: annunziate pure il ministero ThiersBarrot, ma non parlate affatto del maresciallo Bugeaud.

— Voi avete ragione.

*

* *

Il sindaco raccoglie una squadra di guardia nazionale, prende con sè due assessori e i consiglieri comunali presenti e s'incammina verso piazza Reale.

Un rullo di tamburo chiama a raccolta la folla. Moreau annunzia il nuovo gabinetto. Il popolo applaude al grido ripetuto di: — Viva la Riforma! — Il sindaco aggiunge qualche parola per raccomandare l'ordine e la concordia ed è nuovamente applaudito con calore.

— Tutto è salvo! mi dice, serrandomi la mano.

— Sì, rispondo; purchè Bugeaud rinunzi ad essere il salvatore!

Ernesto Moreau, seguito dalla sua scorta, se ne va per ripetere la sua proclamazione sulla piazza della Bastiglia e nel sobborgo, e io rientro in casa per tranquillizzare i miei.

*

* *

Circa mezz'ora dopo il sindaco e la sua scorta rientravano, spaventati e disordinatamente alla mairie. Ecco quello che era successo.

Piazza della Bastiglia era occupata alle due estremità dalla truppa che se ne stava immobile con l'arma al braccio. Il popolo circolava liberamente e tranquillamente fra le due file di soldati. Il sindaco, giunto ai piedi della colonna di Giugno, aveva fatto la sua proclamazione, e anche là la folla aveva applaudito calorosamente.

Moreau si diresse allora verso il sobborgo Sant'Antonio. In quel momento alcuni operai si avvicinavano amichevolmente a dei soldati dicendo: — Ripiegate i fucili! Ripiegateli... — Sotto l'energico comando del loro capo i militari resistevano. Ad un tratto un colpo di fucile parte seguito da altri colpi. Il terribile panico del giorno prima sul boulevard dei Cappuccini riafferra la folla. Moureau, e la sua scorta sono rovesciati, gettati giú. Il fuoco delle due parti dura più di un minuto e si contano cinque o sei morti e dei feriti.

Fortunatamente questa volta eravamo in pieno giorno. Alla vista del sangue che gronda, un brusco risveglio si è prodotto nelle truppe, e, dopo un momento di sorpresa e di spavento, i soldati, colti da un irresistibile slancio, hanno alzato il calcio del fucile in aria gridando:

— Viva la guardia nazionale!

Il generale, impotente a trattenere i suoi uomini, si è ripiegato sul viale Vincennes. Il popolo resta padrone della Bastiglia e del sobborgo.

— È un resultato che poteva costare assai più caro; a me sopra tutti, diceva Ernesto Moreau. E ci mostrava il suo cappello forato da una palla. — Un cappello nuovissimo! aggiungeva ridendo.

*

* *

Le dieci e mezzo. Tre allievi della Scuola politecnica sono arrivati al palazzo comunale. Essi raccontano che gli allievi hanno sfondato le porte della scuola e vengono a mettersi a disposizione del popolo. Un certo numero di essi si sono distribuiti alle varie mairies di Parigi.

L'insurrezione progredisce di ora in ora. Adesso essa vorrà le dimissioni del maresciallo Bugeaud e lo scioglimento della Camera. Gli allievi della scuola vanno anche più in là e parlano dell'abdicazione del re.

Che cosa succede alle Tuileries?... Non più notizie, non più ministero, non più ordini allo stato maggiore. Io mi decido di andare alla Camera dei deputati passando per il Palazzo di Città, ed Ernesto Moreau vuole accompagnarmi.

Noi troviamo via S, Antonio tutta seminata di barricate. Ci facciamo riconoscere all'ingresso e gl'insorti ci aiutano a scavalcare le pietre ammontate del lastrico.

Avvicinandoci al Palazzo di Città, dal quale arrivava il rumore di una gran folla, e traversando un terreno dove si costruiva, vediamo venire davanti a noi, camminando a passi precipitati, de Rambuteau, il prefetto della Senna.

— Ehi! che cosa fate qui, signor Prefetto?... gli diciamo.

— Prefetto?... Ma, sono ancora prefetto, io?.., ci risponde con aria stordita.

Alcuni curiosi che sembravano disposti poco benevolmente si avvicinavano già, raggruppandosi. Moreau scorge un'abitazione nuova, da affittare; noi vi entriamo ed il signor de Rambuteau ci racconta le sue sventure.

— Io era nel mio gabinetto, con due o tre consiglieri comunali. Grande rumore nel corridoio. La porta si spalanca con fracasso. Entra una specie di colosso, capitano della guardia nazionale, alla testa di un gruppo di esseri fuori della grazia di Dio. — Signore, mi ha detto costui; bisogna che voi ve n'andiate! — Domando scusa, signore, questo è il Palazzo di Città, io sono in casa mia e rimango. — Ieri, forse, potevate dir così, ma oggi questa è casa del popolo. — Eh!... ma... — Favorite alla finestra e guardate sulla piazza. — La piazza era gremita da una folla tumultuante nella quale si confondevano gente del popolo, guardie nazionali e soldati. E i fucili dei soldati erano nelle mani del popolo! Io mi sono voltato verso gl'invasori e ho detto: — Signori, voi avete mille ragioni; i padroni siete voialtri. — Benissimo! — ha risposto il capitano. E allora, quando è così, fatemi riconoscere dai vostri impiegati. — Io ho esclamato: — Eh, non ci mancherebbe che questa! — Ho preso alcune carte, ho lasciato qualche ordine, ed eccomi quà. Siccome sento che voi andate alla Camera, se c'è ancora una Camera, direte al ministro dell'interno, se c'è ancora un ministero, che al palazzo di Città non c'è più nè prefetto, nè prefettura!...

*

* *

A fatica abbiamo potuto attraversare l'oceano umano che copriva, con un brusìo di tempesta, la piazza del Palazzo di Città.

Sul quai della Megisserie si alzava una barricata formidabile; grazie alla sciarpa del sindaco ce l'hanno lasciata scavalcare. Al di là i lungo Senna erano quasi deserti. Noi abbiamo raggiunto la Camera dei deputati dalla riva sinistra.

Palazzo Borbone era ingombro da una folla rumorosa di deputati, di senatori e di alti funzionari. Da un gruppo abbastanza numeroso è uscita la voce agrodolce di Thiers:

— Ah, ecco quà Victor Hugo! — Egli è venuto e ci ha domandato notizie del sobborgo S. Antonio. Noi abbiamo aggiunto anche quelle del Palazzo di Città; egli ha scosso lugubremente la testa.

— E quì? ho chiesto. Siete sempre ministro, voi?...

— Io?... ah! io sono già passato, io! Già passato!... Siamo a Odilon Barrot, presidente del Consiglio e ministro dell'interno.

— E il maresciallo Bugeaud?

— Rimpiazzato anche lui dal maresciallo Gerard. Ma questo è nulla. La Camera è sciolta; il re ha abdicato; egli è sulla strada di S. Cloud, e la Duchessa d'Orleans è reggente. Ah! la fiumana sale, sale, sale!

Thiers ha invitato Ernesto Moreau e me, di andare ad intenderci con Odilon Barrot. La nostra azione nel nostro quartiere, così importante, può essere molto utile. Ci siamo messi dunque in cammino per portarci al ministero degli interni.

Il popolo aveva invaso il ministero ed affluiva sino al gabinetto del ministro, dove andava e veniva una folla poco rispettosa. Ad una gran tavola, Odilon Barrot, con la faccia rossa, le labbra chiuse, le mani nei capelli, leggeva dettando a dei segretari.

Appena egli ci vede:

— Voi sapete tutto, non è vero? Il re abdica, e la Duchessa d'Orleans è reggente.

— Se il popolo vorrà! esclama un uomo in blouse passando rasente al tavolo.

*

* *

Il ministro ci conduce presso una finestra, gettando intorno degli sguardi inquieti.

— Che cosa farete?.... Che cosa fate? gli dico.

— Ho mandato dei dispacci nella provincia.

— Era necessario?

— Bisognava bene mettere la Francia al corrente degli avvenimenti.

— Ma intanto Parigi dà luogo agli avvenimenti. Ed ha terminato? La Reggenza, sta bene, ma bisognerà ch'ella sia sanzionata.

— Sicuro, dalla Camera. La Duchessa d'Orleans dovrà condurre il conte di Parigi alla Camera.

— Niente affatto, perchè il Parlamento è sciolto. Se la Duchessa deve andare in qualche posto, è al Palazzo di Città...

— Lo credete? E i pericoli?

— Nessun pericolo. Una madre e un fanciullo! Io rispondo di questo popolo. Egli rispetterà la donna nella principessa.

— Ebbene; allora, andate alle Tuileries, cercate della Duchessa, parlatele, consigliatela, informatela di tutto.

— Perchè non andate voi stesso?

— Torno adesso. Nessuno sapeva dov'era la Duchessa; io non ho potuto avvicinarla. Ma se voi la vedete ditele che io sono a sua disposizione, che aspetto i suoi ordini. Ah, signor Victor Hugo; io darei la mia vita per quella donna e quel fanciullo!

Odilon Barrot è l'uomo più onesto e più devoto di questo mondo, ma è tutto il contrario degli uomini d'azione; il dubbio e la indecisione si sentono nella sua parola, nel suo sguardo, in tutta la sua persona.

— Ascoltatemi, mi dice ancora; quello che importa, quello che urge è che il popolo conosca e sappia questi gravi cambiamenti, l'abdicazione e la reggenza. Mi promettete di andare a proclamare tutto ciò nella vostra marie, nel vostro quartiere, dappertutto dove voi potrete?

— Ve lo prometto.

*

* *

Mi dirigo con Moreau verso le Tuileries.

Nella via Bellechasse, cavalli al galoppo. Uno squadrone di dragoni passa come un lampo ed ha l'aria di fuggire davanti ad un uomo dalle braccia nude che gli corre dietro brandendo un coltellaccio.

Le Tuilleries sono sempre guardate dalle truppe. Il sindaco mostra la sua sciarpa e noi passiamo.

All'ingresso, il portiere, al quale io do il mio nome, ci dice che la Duchessa d'Orleans, accompagnata dal Duca di Nemours, ha abbandonato il castello col Conte di Parigi, per portarsi senza dubbio alla Camera dei deputati. Noi non abbiamo da fare altro che riprendere la nostra strada.

All'imboccatura del ponte del Carrosello, alcune palle soffiano alle nostre orecchie, tirate sulle vetture della corte che escono dalle scuderie piccole. Uno dei cocchieri rimane ucciso a cassetta.

— Sarebbe stupido farsi ammazzare così, come dei semplici curiosi! mi dice Ernesto Moreau. Passiamo all'altra riva.

Noi rasentiamo l'Istituto ed il quai de la Monnaie.

Al Ponte Nuovo, c'imbattiamo in una folla armata di picche, d'asci e di fucili, condotta, tamburo in testa, da un uomo il quale agita una sciabola e che è vestito di una livrea del re.

È l'abito del cocchiere ch'è stato ucciso in via S. Tommaso del Louvre.

*

* *

Quando Moreau ed io arriviamo a Piazza Reale la troviamo interamente occupata da una folla ansiosa.

Siamo subito circondati e interrogati; a fatica giungiamo al palazzo del comune. La massa del popolo è troppo compatta perchè si possa parlare sulla piazza. Salgo col sindaco, con qualche ufficiale della guardia nazionale e con due allievi del Politecnico sino al terrazzo della mairie. Alzo la mano, e subito si fa silenzio.

Io dico

— Amici miei, voi aspettate delle notizie; ecco quello che noi sappiamo. Thiers non è più ministro; il maresciallo Bugeaud non è più il comandante. (Applausi).

Essi sono rimpiazzati dal maresciallo Gerard e da Odilon Barrot. (Applausi ma meno generali) La Camera è sciolta. Il re ha abdicato. (Acclamazioni unanimi). La Duchessa d'Orleans è reggente. (Qualche: Bene! isolato, misto a dei mormorii sordi.)

Io riprendo

— Il nome di Odillon Barrot è garanzia che il più largo appello sarà fatto a tutta la nazione, e che voi avrete un governo sinceramente rappresentativo.

Da parecchi punti mi rispondono degli applausi, ma appare certo che la massa non è del tutto sodisfatta.

Noi rientriamo nella sala della mairie.

— Adesso, dico a Ernesto Moreau, è necessario che io vada a ripetere tutto ciò sulla piazza della Bastiglia.

Ma il sindaco è scoraggiato.

— Voi vedete bene ch'è inutile, mi dice con tristezza. La Reggenza non è accettata. E voi avete parlato qui in un centro dove siete conosciuto, dove siete amato! Alla Bastiglia troverete il popolo rivoluzionario del sobborgo, che potrà anche mettervi in una brutta condizione.

— Io vi andrò, gli rispondo. L'ho promesso a Odilon Barrot.

— Ho cambiato il mio cappello, soggiunge ancora Ernesto Moreau; però, rammentatevi di quello che mi è accaduto questa mattina.

— Stamattina popolo ed esercito erano l'uno di fronte all'altro e vi era il pericolo di un conflitto; in questo momento il popolo è solo, il popolo è padrone.

— Padrone... e ostile. Guardatevi bene!

— Non m'importa. Ho promesso, e manterrò.

Ho detto al sindaco che il suo posto era lì, alla mairie, e che vi doveva restare. Ma parecchi ufficiali della guardia nazionale si presentano spontaneamente per accompagnarmi, e, fra loro, l'eccellente

Launay, mio antico capitano. Io accetto la loro amichevole offerta, dimodochè noi formiamo un piccolo corteggio che si dirige, passando da via PasdelaMule, e per il boulevard Beaumarchais, verso la piazza della Bastiglia.

*

* *

Là si agitava una folla ardente, dove dominava l'elemento operaio.

Molti armati di fucili presi alle caserme e tolti ai soldati. Grida e canti dei Girondini:

Morir per la patria!...

Gruppi numerosi che discutono e disputano con passione. Si voltano tutti e ci guardano; poi c'interrogano

— Che cos'abbiamo di nuovo? Che cosa c'è?...

E ci seguono.

Sento sussurrare il mio nome in vario senso.

— Victor Hugo?

— È Victor Hugo!

Qualcuno mi saluta. Quando arriviamo alla colonna di Giugno, tutti si affollano e ci circondano.

Per farmi intendere monto sulla base del monumento.

Delle mie parole io non ricorderò, qui, altro che quelle che mi fu possibile di fare intendere o di far giungere al tempestoso uditorio.

Fu piuttosto un dialogo che un discorso; ma dialogo d'una voce con dieci, con venti, con cento più o meno ostili.

Cominciai coll'annunciare subito l'abdicazione di Luigi Filippo, e, come sulla Piazza Reale, applausi nutriti ed unanimi accolsero questa notizia. Ma, nello stesso tempo, si gridava

— No! no!... Niente abdicazione! La decadenza! La decadenza!

Decisamente io stavo per affrontare un partito assai serio. Quando annunziai la Reggenza della Duchessa d'Orleans scoppiarono delle violenti proteste.

— No! no! Niente Reggenza!

— Abbasso i Borboni!

— Nè re, nè regina!

— Niente padroni!

Io ripetei:

— No! niente padroni! Io non ne voglio come non ne volete voi tutti, perchè in tutta la mia vita ho sempre difeso la libertà!

— E allora, perchè proclamate la Reggenza?

— Perché una Reggente non è un padrone! Del resto, non sono io... Io non ho nessun diritto di proclamare la Reggenza!

— No! no! no! Niente Reggenza!

Un uomo con la blouse grida:

— Fuori il pari di Francia! Abbasso il pari di Francia!

E dicendo ciò alza il fucile e mi prende di mira.

Io lo guardo fisso; quindi alzo talmente la voce che si fa silenzio:

— Sì; io sono pari di Francia e come tale parlo! Io ho giurato fedeltà non a una persona di sangue reale, ma alla monarchia costituzionale. Fintanto che un altro governo non sarà fondato il mio dovere è quello di esserle fedele! E io ho sempre creduto che il popolo non abbia mai amato che, in qualsiasi caso, si manchi al proprio dovere!

Vi fu intorno a me un mormorio d'approvazione e nello stesso tempo qualche: — Bravo! quà e là.

Però, quando accennai a riattaccare: — Se la Reggenza... — le grida e le proteste raddoppiarono. Non mi si lasciò dire che una cosa sola. Quando un operaio mi gridò:

— Noi non vogliamo esser governati da una donna!

Io risposi, vivamente

— Io pure non voglio esser governato da una donna, e nemmeno da un uomo! È appunto perchè Luigi Filippo volle governare che la sua abdicazione è oggi necessaria e giusta. Ma una donna che regna nel nome di un fanciullo...! Non v'è in questo una garanzia per tutti coloro che pensano ad un governo personale?... Guardate la regina Vittoria d'Inghilterra...

— Noi siamo francesi! si grida.

— Niente Reggenza!

— Niente Reggenza? Ma allora, che cosa?... Nulla è preparato, nulla è maturo, nulla! È lo sfacelo totale, la rovina, la miseria, la guerra civile, forse? In qualunque caso l'ignoto!

Una voce, una sola voce, grida:

— Viva la Repubblica!

*

* *

Nessun altro gli fece eco. Povero gran popolo incosciente e cieco! Egli sa ciò che non vuole, ma non ciò che vuole!

Da quel momento, il chiasso, le grida, le minacce divennero tali che io rinunziai a farmi intendere. Il bravo Lunaye mi disse

— Voi avete fatto quello che volevate, quello che avevate promesso. Adesso non ci resta che ritirarsi.

La folla si aprì difronte a noi, curiosa e inoffensiva. Ma, a venti passi dalla colonna, l'uomo che mi aveva minacciato col suo fucile mi raggiunse, e, prendendomi nuovamente di mira, gridò:

— A morte il pari di Francia!

— No! rispetto al grand'uomo! esclamò vivamente un giovane operaio facendogli abbassar subito l'arma.

Ringraziai con la mano quell'amico sconosciuto, e passai.

Alla mairie, Ernesto Moreau che, a quanto sembra, era stato per noi in preda ad una viva ansietà, ci accolse con gioia, e mi felicitò con entusiasmo. Ma io sapevo troppo bene che questo popolo, anche preso dalla passione, si conserva sempre giusto, per cui non avevo alcun merito, non essendovi stata, per me, la ragione di nessuna inquietudine.

Mentre sulla piazza della Bastiglia accadevano questi fatti, ecco quanto avveniva al Palazzo Borbone.

Vi è in questo momento un uomo il cui nome è su tutte le bocche, ed a cui pensano tutte le anime; è questi Lamartine.

La sua eloquente e viva Istoria dei Girondini viene ad insegnare per la prima volta alla Francia, la Rivoluzione. Fin qui egli non era che un uomo illustre; adesso è diventato popolare e, si può dire, egli ha in mano Parigi.

Nel disastro di tutto, la sua influenza può essere decisiva. Se lo sono sussurrato nella redazione del National, dove le probabilità di una Repubblica sono state vagliate e pesate, e dove si è sbozzato un progetto di governo provvisorio nel quale Lamartine non entra.

Nel 1842, allorquando discutendosi la Reggenza la scelta era caduta sul duca di Nemours, Lamartine aveva calorosamente perorato per la Duchessa d'Orleans.

Aveva egli oggi le stesse idee? che cosa voleva egli? che cosa avrebbe fatto? Era necessario saperlo.

Armand Marrast redattore capo del National, prese con se tre repubblicani dei più noti; Bastide, Hetzel l'editore, e Bocage, l'eminente artista drammatico che ha creato la parte di Didier nella Marion de Lorme.Tutti e quattro si portarono alla Camera dei deputati. Vi trovarono Lamartine ed andarono a conferire con lui in uno dei tanti gabinetti.

Parlarono tutti l'uno dopo l'altro; essi dissero quali erano le loro convinzioni e le loro speranze; aggiungendo che sarebbero stati felicissimi di sapere che Lamartine era d'accordo con loro per la realizzazione immediata della Repubblica.

Intanto però giudicavano che l'intermezzo della Reggenza fosse necessario, e domandavano, per lo meno, che Lamartine li aiutasse ad ottenere delle garanzie serie per evitare di tornare indietro. Essi aspettavano con emozione la sua decisione in quel grande arbitraggio.

Lamartine ascoltò silenziosamente le loro ragioni, poi li pregò di volerlo lasciar raccogliersi per qualche minuto. Egli si sedette presso la finestra, davanti ad un tavolo; prese la testa fra le mani e pensò. Gli altri stettero a guardarlo rispettosamente, in silenzio. Minuto solenne.

— Noi sentivamo passar la Storia! mi narrava Bocage.

Lamartine si alzò; e, levando la testa, esclamò:

— Io combatterò la Reggenza!

*

* *

Un quarto d'ora dopo la Duchessa d'Orleans giungeva alla Camera, tenendo per la mano i suoi due figli, il Conte di Parigi e il Duca di Chartres. Odillon Barrot non era vicino a lei. Il Duca di Nemours l'accompagnava.

Ella fu acclamata dai deputati; ma... la Camera disciolta aveva sempre dei deputati?

Cremieux salì alla tribuna e propose nettamente un governo provvisorio.

Odillon Barrot, che si era andati a chiamare al ministero, finalmente apparve, e perorò la causa della Reggenza, ma senza calore e senza energia. Poi, ecco che una fiumana di popolo e di guardie nazionali, con armi e bandiere, invade la sala. La Duchessa d'Orleans, circondata dai suoi amici, si ritira coi suoi fanciulli.

La Camera, allora, si smarrisce sommersa in una specie d'assemblea rivoluzionaria.

LedruRollin arringa quella folla. Poi arriva Lamartine, atteso ed acclamato. Egli combatte, come aveva promesso, la Reggenza.

Tutto era detto. I nomi per un governo provvisorio erano già stati gettati alla folla. Gridando ora si e ora no, il popolo elesse così, successivamente: — Lamartine, Dupont de l'Eure, Arago, e LedruRollin, all'unanimità; Cremieux, GarnierPages e Marie, a maggioranza.

I nuovi governanti si misero subito in cammino per recarsi all'Hotel de Ville.

Alla Camera dei deputati, nei discorsi degli oratori, nemmeno in quello di LedruRollin, mai una sola volta la parola Repubblica era stata pronunziata. Ma adesso, al di fuori, nella strada, questa parola, questo grido, gli eletti dal popolo lo sentono echeggiare dappertutto; egli vola su tutte le bocche; egli riempie tutta Parigi.

*

* *

I sette uomini che, in quei giorni supremi ed estremi, tenevano nelle loro mani le sorti della Francia, erano strumenti abbandonati alla fede della folla, che non è il popolo; all'azzardo, che non è la Provvidenza.

Sotto la pressione della moltitudine, nello smarrimento e nel terrore del loro trionfo che li stordiva, essi decretarono la Repubblica senza avere il tempo di riflettere alla grande cosa che facevano.

Quando, separati e dispersi per l'urto violento della folla, essi poterono ritrovarsi e riunirsi, o piuttosto; quando poterono nascondersi in una sala dell'Hotel de Ville, presero un mezzo foglio di carta in testa al quale erano stampate queste parole: — Prefettura della Senna — Gabinetto del Prefetto. — Il signor De Rambuteau, probabilmente, quella mattina stessa aveva adoperato lo stesso pezzo di carta per scrivere qualche biglietto galante a quelle che egli chiamava le sue piccole borghesi.

Lamartine tracciò questa frase sotto la dettatura degli urli terribili del di fuori:

«Il governo provvisorio dichiara che il governo provvisorio della Francia è il governo repubblicano, e che la nazione sarà immediatamente chiamata a ratificare la risoluzione del governo provvisorio e del popolo di Parigi».

Io ho tenuto nelle mie mani questo brandello, questo foglio sgualcito e macchiato d'inchiostro. La febbre del momento vi è ancora impressa su e palpita sempre. Le parole, gettate giù con fretta, sono appena formate. Appello, è scritto: Appelo.

*

* *

Quando quelle sei righe furono scritte, Lamartine passò il foglio a LedruRollin.

LedruRollin si alzò e lesse ad alta voce la frase:

— «Il governo provvisorio dichiara che il governo provvisorio della Francia è il governo repubblicano... »

— Ecco due volte la parola provvisorio, disse.

— Bisogna cancellarla per lo meno una volta, aggiunse LedruRollin.

Lamartine comprese tutta la portata di quest'osservazione grammaticale ch'era semplicemente una rivoluzione politica.

— Bisogna aspettare che la Francia sanzioni tuttociò, disse egli.

— Quando io ho la sanzione del popolo, rispose LedruRollin, passo sopra alla sanzione della Francia.

— Del popolo di Parigi. Ma chi è che sa quello che in questo momento può volere il popolo francese? osservò Lamartine.

Vi fu un momento di silenzio.

Di fuori si udiva il mormorio della folla, che sembrava l'oceano lontano.

LedruRollin riprese:

— Il popolo vuol subito la Repubblica; la Repubblica... senza aspettar troppo.

— La Repubblica senza indugio?... chiese Lamartine sorridendo e nascondendo sotto quel sorriso una obiezione alle parole di LedruRollin.

— Noi siamo qui provvisoriamente, noi, ripetè LedruRollin; ma la Repubblica no!

Cremieux prese la penna dalle mani di Lamartine, cancellò la parola: provvisorio in fondo alla terza linea e scrisse accanto: attuale.

— Il governo attuale? Sia! disse LedruRollin, alzando leggermente le spalle.

Il sigillo della città di Parigi era lì sul tavolo. Dal 1830, la nave vogante sotto un cielo cosparso di fiori di giglio e con la impresa: — Proelucent clarius astris, era scomparso dal bollo della città. Quel bollo non era più che un semplice cerchio che rappresentava un grande zero e che nel centro portava questa sola frase: — Città di Parigi.

Crèmieux prese il bollo e l'appose in fondo a quel pezzo di carta, così affrettatamente che la impronta venne alla rovescia.

Essi però non ebbero il tempo di sottoscrivere quel documento. Li avevano scoperti; una fiumana impetuosa batteva alla porta della sala nella quale si erano rifugiati.

Il popolo li chiamava, li esigeva nel salone delle sedute del Consiglio comunale.

Essi furono accolti da questo grido

— La Repubblica! Viva la Repubblica! Proclamate la Repubblica!

Lamartine, interrotto in principio da queste grida, riuscì tuttavia colla sua voce potente a calmare tanta febbrile impazienza.

I membri del governo provvisorio poterono dunque, così, uscire e tornare a riprendere la loro seduta e la loro agitata discussione.

I più ardenti volevano che si dicesse: «Il governo provvisorio proclama la Repubblica...» I moderati proponevano invece che si scrivesse: «Il governo provvisorio desidera la Repubblica....» Ma Cremieux fece adottare un mezzo termine: «Il governo provvisorio vuole la Repubblica...». Si aggiunse: «Salvo la ratificazione del popolo, che sarà immediatamente consultato».

La notizia fu subito annunziata, nella sala e sulla piazza, alla folla la quale non volle sentir altro che la parola: REPUBBLICA, e che salutò questo nome con una grande acclamazione.

La Repubblica era fatta. Alea jacta, come più tardi ebbe a dire Lamartine.

GIORNATA DEL 25

Nella mattinata il viavai alla mairie dell'VIII.° circondario e nei dintorni era relativamente calmo, e le misure prese alla vigilia per mantenere l'ordine, da Ernesto Moreau, sembravano garantire la tranquillità e la sicurezza del quartiere.

Io credetti di potere abbandonare Piazza Reale e potermi dirigere verso il centro con mio figlio Victor.

Il turbinìo di un popolo (del popolo di Parigi!) il giorno dopo aver compiuta una rivoluzione era uno spettacolo che mi attirava invincibilmente.

Tempo coperto e grigio, ma dolce e senza pioggia.

Le strade fremevano tutte per il rumore destato dalla gioia. Si seguitava, con incredibile ardore, a rafforzare le barricate già erette e se ne costruivano delle nuove.

Delle fiumane di popolo, con bandiere e tamburi, percorrevano le strade gridando: — Viva la Repubblica!

Si cantava la Marsigliese e il Morir per la patria!

I caffè rigurgitavano, ma molti magazzini erano chiusi come nei giorni di festa; e, infatti, tutto aveva l'aspetto di una festa.

Percorsi così tutti i quai, sino al Ponte Nuovo. La, io lessi ai piedi di un manifesto della proclamazione il nome di Lamartine, e, dopo aver veduto il popolo provai non so qual bisogno di andare a trovare il mio grande amico.

Rifeci dunque la strada con Victor e mi diressi verso l'Hotel de la Ville.

La piazza era, come alla vigilia, gremita dalla folla. Intorno al palazzo la gente era così fitta ch'ella non poteva più muoversi. Gli scalini della gradinata erano inespugnabili. Dopo inutili sforzi per avvicinarmi appena, stavo per andarmene quando fui veduto da FromentMeurice, orefice artista, fratello del mio giovane amico Paul Meurice. Egli era comandante della guardia nazionale e di servizio, col suo battaglione, all'Hotel de Ville.

Io gli gridai il mio imbarazzo. — Largo! urlò con autorità. Largo a Victor Hugo!

E la muraglia umana si aprì, non so come, davanti alle sue spalline.

Guadagnata la scalinata, FromentMeurice ci guidò, traverso ogni sorta di scale, di corridoi, e di sale ingombre dalla folla.

Vedendoci passare, un uomo del popolo si staccò da un gruppo e si piantò davanti a noi:

— Cittadino Victor Hugo, disse; gridate: Viva la Repubblica!

— Quando mi si ordina, non grido nulla! risposi. Voi conoscete la parola libertà; io la pratico. Griderò sempre: Viva il popolo! perché mi piace così. Il giorno nel quale griderò: — Viva la Repubblica! sarà perchè io lo vorrò.

— Egli ha ragione! — Egli ha detto benissimo! mormorarono alcune voci. E noi passammo.

Dopo molti giri, FromentMeurice c'introdusse in una stanzetta e ci lasciò per andare ad annunciarmi a Lamartine.

La porta vetrata della stanza nella quale noi ci trovavamo dava su di una galleria da cui vidi passare il mio amico David d'Angers, il grande scultore. Io lo chiamai. David, repubblicano di vecchia data, appariva raggiante.

— Ah, amico mio, che bel giorno! esclamò.

Poi mi narrò che il governo provvisorio lo aveva nominato Sindaco del XI.° circondario.

— Vi avranno mandato a chiamare, io credo, per qualcosa di simile?

— No, risposi, io non fui chiamato. Vengo da me, per serrare la mano a Lamartine.

FromentMeurice tornò e mi disse che Lamartine mi aspettava. Lasciai Victor in quella sala dove sarei tornato a riprenderlo e seguii di nuovo la mia guida cortese, attraversando degli altri salotti e giungendo finalmente ad un vestibolo pieno di gente.

— Tutto un mondo di sollecitatori i mi sussurrò FromentMeurice.

Il governo provvisorio sedeva in permanenza nel salone a sinistra. Due granatieri della guardia nazionale, con l'arma al piede, vigilavano alla porta di quella sala, impassibili e sordi alle preghiere e alle minacce. Dovetti fendere la folla; uno dei granatieri, avvertito, mi aprì; il pigia pigia degli assedianti volle profittare di quel momento; urtò e si gettò sulle sentinelle; ma esse, con l'aiuto di FromentMeurice, respinsero tutta quella gente e chiusero la porta dietro alle mie spalle.

Mi ritrovavo in una sala spaziosa che faceva angolo con uno dei padiglioni dell'Hotel de Ville, da due lati rischiarata da ampie finestre.

Avrei desiderato di trovare Lamartine solo; ma vi erano là, seminati per la sala o parlando con degli amici, tre o quattro dei suoi colleghi del governo provvisorio; Arago, Marie, Armand Marrast... Lamartine, al mio arrivo, si alzò. Sul suo soprabito abbottonato come sempre, egli portava un'ampia sciarpa tricolore di seta.

Egli fece qualche passo venendomi incontro e stendendomi la mano:

— Ah! voi venite con noi, Victor Hugo! è una bella recluta per la Repubblica!

— Non correte troppo, amico mio! gli risposi ridendo. Io vengo semplicemente dal mio amico Lamartine. Voi, per esempio, non sapete che mentre ieri combattevate la Reggenza alla Camera io la difendevo in piazza della Bastiglia.

— Sta bene, ieri! Ma oggi... oggi non c'è più nè Reggenza nè regno. Non è possibile che, nel fondo, Victor Hugo non sia repubblicano.

— Per principio si, lo sono. La Repubblica, secondo il mio criterio, è il solo governo razionale, il solo degno delle nazioni. La Repubblica universale sarà l'ultima parola del progresso. Ma, la sua ora, è propriamente venuta in Francia? È appunto perchè io voglio la Repubblica che la desidero piena di salute, e che io la bramo definitiva. Voi interrogherete la nazione, non è vero? Tutta la nazione?

— Tutta la nazione, certo. Noi ci siamo tutti intesi, nel governo provvisorio, su questo punto, per il suffraggio universale. In quel momento, Arago si avvicinò a noi con Armand Marrast, il quale teneva un plico.

— Mio caro amico, mi dice Lamartine, sappiate che questa mattina noi vi abbiamo designato come sindaco del vostro circondario.

— Ed ecco qua il brevetto firmato da tutti noi, soggiunge Armand Marrast.

— Io vi ringrazio, rispondo, ma non posso accettare.

— Perchè? riprende Arago. Non è una carica politica, ma puramente civile.

— Noi siamo stati informati del tentativo di rivolta al carcere della Force, aggiunge Lamartine. Voi avete fatto più che reprimerla; l'avete prevenuta. Voi siete amato, rispettato nel vostro circondario.

— La mia autorità è tutta morale, rispondo. Ella non può che soffrirne diventando ufficiale. Del resto poi io non voglio assolutamente spodestare Ernesto Moreau, che in queste giornate si è lealmente e validamente condotto.

Lamartine e Arago insistevano.

— Non rifiutate il nostro brevetto.

— Ebbene, risposi, io lo prendo.... per gli autografi; resta inteso però che lo terrò in tasca.

— Sicuro, tenetelo in tasca, riprese ridendo Armand Marrast; così voi potrete dire che, dall'oggi al domani, siete stato pari di Francia e sindaco di Parigi.

Lamartine mi trasse nel vano di una finestra.

— Non è una carica di sindaco che io vorrei per voi, riprese egli; è un ministero. Victor Hugo ministro dell'istruzione della Repubblica! .... Guardiamo, guardiamo, giacchè voi dite di essere repubblicano...

— Repubblicano... per principio. Ma, in realtà, ieri io era pari di Francia; ieri io era per la Reggenza; e siccome ritengo la Repubblica prematura, sarei anche oggi per la Reggenza.

— Le nazioni sono al di sopra delle dinastie, riprese Lamartine. Anch'io sono stato monarchico....

— Voi eravate un deputato eletto dalla nazione; io era un pari nominato dal sovrano.

— Il re, scegliendovi ai termini della Costituzione in una delle categorie nelle quali si reclutavano i membri della Camera alta, non fece che onorare i pari e onorare se stesso.

— Io vi ringrazio, gli risposi; ma voi guardate le cose dal di fuori; io le osservo nella mia coscienza.

Fummo interrotti da una scarica lunga di fucilate che scoppiò ad un tratto giú sulla piazza. Una palla venne a spezzare un cristallo al di sopra delle nostre teste.

— Che cosa succede, ancora? gridò dolorosamente Lamartine.

Armand Marrast e Marie uscirono per correre a vedere ciò che accadeva.

— Ah, amico mio, sussurrò Lamartine; come questo potere rivoluzionario è duro a portarsi! quali e quante responsabilità si hanno da prendere dinanzi alla propria coscienza, e dinanzi alla storia! Da due giorni io non so più come vivo. Ieri avevo qualche capello bianco; domani sarò canuto.

— Si, ma voi fate il vostro dovere di uomo grande, gli risposi.

Dopo pochi minuti Armand Marrast tornó.

— Non fu contro di noi, disse. Non mi hanno saputo spiegare la ragione di questa nuova dolorosa catastrofe.

C'è stato come una collisione; i fucili hanno esploso... come, perchè? forse un malinteso? forse una questione fra socialisti e repubblicani? Non si sa.

— Ma, vi sono dei feriti?

— Si, ed anche dei morti.

Seguì un silenzio lugubre. Io mi alzai.

— Senza dubbio voi avete da prendere delle misure.

— Ah! quali misure? riprese tristamente Lamartine. Stamattina noi abbiamo risoluto di decretare ciò che voi, in piccolo, avete potuto fare nel vostro quartiere. La guardia nazionale; ogni francese soldato ed elettore. Ma ci vuol del tempo; e intanto, mentre si aspetta...

E mi mostrò sulla piazza l'ondeggiare di tutte quelle migliaia di teste.

— Vedete?... È come il mare...

Entrò un ragazzetto tenendo un portapranzo.

— Ah, benissimo, disse egli. Ecco la mia colazione. Volete favorire con me, Victor Hugo?...

— Grazie, ma a quest'ora io ho già mangiato.

— Io no, invece, e muoio assolutamente di fame. Tuttavia, fatemi compagnia; poi vi lascerò libero.

Egli mi fece entrare in una sala che dava sopra ad una corte interna. Un giovanotto, dalla figura dolce, si alzò e fece l'atto di ritirarsi. Era il giovane operaio che Luigi Blanc aveva fatto aggiungere al governo provvissorio.

— Restate, Alberto, gli disse Lamartine. Io non ho da dire a Victor Hugo nulla che possa esser segreto.

Io ed Alberto ci scambiammo il saluto.

Il ragazzetto accennò a Lamartine, sulla tavola, delle cotolette in un piatto di terraglia, un panetto, una bottiglia di vino ed un bicchiere. Tutta quella roba usciva da uno dei vinai là vicini.

— Ebbene, chiese Lamartine, e la forchetta?

— Credevo che lei l'avesse quì. Se vuole che io vada a prenderne una... Però, ho durato fatica a portar soltanto, cotesto fin quà.

— Bah! disse Lamartine; a la guerre, comme â la guerre!

Egli spezzò il pane, prese una cotoletta per l'osso e schiacciò le noci coi denti.

Quando ebbe finito gettò gli ossi nel caminetto. In tal modo trangugiò tre cotolette e bevve due bicchieri di vino.

— Ecco un pasto primitivo, mi disse. Però è sempre qualcosa di più e di meglio del nostro pranzo d'ieri. In tutti, noi non avevamo che un po' di formaggio e del pane, e bevemmo dell'acqua nella stessa tazza sbocconcellata. Quello che mi fa rabbia si è che stamani un giornale denunziava l'orgia di questa notte del governo provvisorio!

*

* *

Quando, uscendo, entrai nella sala dove io avevo lasciato mio figlio Victor, non lo trovai più.

Pensai che, stanco di star lì ad aspettarmi, fosse tornato a casa solo.

Allorchè scesi sulla piazza della Greve la folla era ancora tutta commossa e costernata per la inesplicabile collisione avvenuta poco prima.

Vidi passare il cadavere di uno dei colpiti, spirato pochi minuti prima. Era il quinto, mi dicevano. Lo si trasportava come gli altri alla sala di S. Giovanni, dove erano esposti tutti i morti della vigilia, piú di un centinaio,

Prima di rientrare sulla Piazza Reale feci un giro per visitare tutti i nostri posti. Davanti la caserma dei Minimi, un ragazzetto di una quindicina d'anni, armato di un fucile tolto ad un soldato di linea, montava fieramente la guardia.

Mi sembrava di averlo già veduto, la mattina o il giorno prima.

— Dunque, sei di guardia un'altra volta? gli chiesi.

— No, mi rispose; non un'altra volta; sono sempre di guardia, perchè nessuno, ancora, è venuto a levarmi di quì.

— Ah, senti...! E allora, da quanto tempo ti trovi costì?...

— Eh, saranno... sicuro; saranno circa diciassette ore!

— Come?... E non hai dormito? Non hai mangiato?

— Sì, si; ho mangiato...

— Ah, dunque sei andato a prendere un boccone di qualche cosa?

— Oh, no!... O che una sentinella può abbandonare il suo posto?... Stamattina mi sono messo a gridare, rivolto alla bottega ch'è là di faccia, che avevo fame... e allora mi hanno portato un po' di pane.

Presi l'impegno di far subito cambiare quel bravo ragazzo.

Arrivato a Piazza Reale domandai di Victor. Egli non era rincasato. Sentii un brivido, e, non so perchè, la visione di quei morti trasportati nella sala di S. Giovanni, traversò subito la mia mente.

Se il mio Victor fosse rimasto travolto in quella sanguinosa baraonda?

Trovai un pretesto per uscire di nuovo. Vacquerie era là; gli sussurrai sottovoce l'angoscia che mi teneva agitato, ed egli si offrì per accompagnarmi.

Andammo subito a cercare FromentMeurice, i di cui magazzini erano nella via Loban, accanto all'Hotel de Ville, e lo pregai di farmi entrare nella sala di S. Giovanni.

Sul principio egli cercò di distogliermi dall'idea di vedere quel triste spettacolo; avendolo veduto il giorno avanti, ne era ancora impressionatissimo. Il quadro appariva orribile. In quelle sue reticenze e in quel consiglio mi parve di scoprire l'idea di volermi tener nascosto qualche cosa. Fu allora che insistei di più, e fu allora che partimmo.

Nella grande sala S. Giovanni, trasformata in una vasta morgue, si stendeva su dei letti da campo la lunga fila dei cadaveri, per la più parte irriconoscibili.

Passai quella lunga rivista, fremendo tutte le volte che qualcuno di quei cadaveri era giovane e coi capelli castagni.

Oh! si; era davvero uno spettacolo orribile quello di quei poveri morti tutti insanguinati! Ma io non saprei descriverlo; tutto ciò che io vedevo di ognuno di essi era... che nessuno era mio figlio. Finalmente arrivai all'ultimo e respirai.

Appena uscito da quel funebre luogo vidi corrermi incontro Victor. Egli aveva abbandonato la sala, dove mi aspettava, appena aveva udito lo sparo dei fucili; poi, non gli era stato più possibile rientrare; allora era andato a far visita ad un amico.

II.

ESPULSIONE — FUGA

Il 24 Febbraio, il Duca e la Duchessa Decazes furono cacciati, è la vera parola, dal Luxembourg.

E da chi?...

Dagli stessi abitanti del palazzo, tutti impiegati della Camera alta, dei pari; tutta gente nominata dal gran referendario!

Nel palazzo correva la voce che i pari dovevano riunirsi nella nottata, ch'essi avrebbero fatto un atto controrivoluzionario, che avrebbero pubblicato un manifesto, ecc., ecc.

Tutto il sobborgo S. Giacomo si preparava per marciare contro il Luxembourg. Da questo, il terrore.

Sul principio si supplicò, poi si spinse, infine si fece comprendere al Duca e alla Duchessa che bisognava abbandonare il palazzo.

— Ma partiremo domani! noi non sappiamo nemmeno dove andare, lasciateci almeno passar quì la notte!

Furono cacciati.

Essi andarono a dormire in una pensione. L'indomani si stabilirono nella via Verneuil, 9.

*

* *

I ministri fuggirono tutti e non senza penare. Dachatel particolarmente ebbe una gran paura.

Guizot, dopo la sanguinosa scarica dei Cappuccini, si era alzato spaventato, ed era andato ad abitare al ministero dell'interno. Egli viveva là in famiglia con Duchatel.

Il 24 Febbraio, Duchatel e Guizot, stavano per sedere e per mettersi a far colazione, allorchè un usciere accorse tutto affannato.

— La testa della colonna della sommossa, sbocca dall'angolo di via Bourgogne!

I due ministri lasciarono la tavola già servita, e non ebbero che il tempo di fuggire dalla parte del giardino. Le loro famiglie li seguirono: la giovine sposa di Duchatel, la vecchia madre di Guizot, e i bambini.

Un particolare: la colazione di Guizot divenne il pranzo di LedruRollin.

Non è la prima volta che quello che ha servito alla monarchia viene mangiato dalla Repubblica.

Intanto i fuggitivi avevano preso per via Bellechasse.

Guizot camminava il primo, dando il braccio a Duchatel, con la sua pelliccia tutta abbottonata, il suo cappello come di consueto gettato all'indietro della testa.

In via HillerinBertin, la signora Duchatel si accorse che due uomini con la blouse sbirciavano molto singolarmente Guizot. Ella lo fece entrare in una rimessa, della quale conosceva la portinaia. Poi si fece salire Guizot sino ad un quinto piano, in una camera disabitata, e lo si nascose.

Guizot passò tutta una giornata in quel nascondiglio, ma non vi poteva rimanere. Uno dei suoi amici si ricordò di un libraio, grande ammiratore di Guizot, che molto sovente, in tempi migliori, aveva dichiarato che si sarebbe votato ed avrebbe dato anche la vita, per essere utile a quello che egli chiamava «un grand'uomo», e che egli aspettava questa occasione. (Non mi hanno detto il nome di questo libraio). Si andò a trovarlo. Gli si ricordarono le parole che egli aveva dette e gli si disse che l'ora era venuta. Quel bravo libraio non fece fallire le speranze che si avevano su di lui. Egli offrì la sua casa e nascose Guizot per dieci giorni interi.

Alla fine di questi dieci giorni si pensò di prendere tutti i posti di un compartimento della ferrovia del Nord. Guizot vi si recò mentre annottava. Le sette persone che lo accompagnavano e che si offrivano per farlo fuggire presero posto accanto a lui in quel compartimento. Si arrivò in tal modo sino a Lilla, poi sino a Ostenda. Di là Guizot passò in Inghilterra.

La fuga di Duchatel fu più complicata.

Egli trovò la maniera per avere un passaporto di agente della Repubblica in missione. Poi si travestì, si tinse le sopracciglia, si mise un paio di occhiali bleu e abbandonò Parigi in una vettura della Posta.

Due volte egli fu arrestato dalle guardie nazionali delle città che attraversava.

Egli giuocò di audacia:

— Voi sarete responsabili dinanzi alla Repubblica, del ritardo che frapponete alla mia missione! gridò.

La parola Repubblica produsse sempre il suo effetto. Si fece largo al passaggio del ministro. La Repubblica salvò Duchatel.

Arrivò in tal modo ad un porto di mare (Boulogne, io credo) credendosi sempre pedinato e inseguito e per questo molto agitato.

Un battello partiva per l'Inghilterra. Di notte, Duchatel vi si recò e montò.

Egli stava per occupare la sua cabina allorchè vennero a dirgli che il battello non partiva più. Si credette scoperto e perduto. Il battello era semplicemente trattenuto dal console d'Inghilterra, probabilmente per favorire al bisogno la fuga di Luigi Filippo.

Duchatel tornò a terra e passò la notte e tutta la giornata dell'indomani nello studio di una pittrice a lui molto devota.

Il giorno dopo, altro battello ed altro imbarco; Duchatel discese sotto coverta per aspettare la partenza. Egli non respirava credendo, ad ogni momento, di essere riconosciuto e arrestato.

Finalmente la macchina sbuffa e i primi giri di ruota battono l'acqua. Si parte.

Tutto ad un tratto, un grido s'inalza dalla nave e dal porto:

— Fermate! Fermate!

Questa volta, quel povero diavolo di un ministro si credè perduto.

Era un ufficiale della guardia nazionale che si era trattenuto un po' troppo sul ponte della nave per dar l'addio a qualcuno, e che non amava niente affatto trovarsi in Inghilterra senza volerlo.

Vedendo che il battello cominciava a camminare egli aveva gridato:

— Fermate!

E tutta la sua famiglia aveva replicato dal porto:

— Fermate! Fermate!

Si mise l'ufficiale a terra e il battello partì.

Fu così che Duchatel abbandonò la Francia e raggiunse l'Inghilterra.

III.

LUIGI FILIPPO IN ESILIO

3 Maggio 1848.

La famiglia Orlèans in Inghilterra è letteralmente nella miseria; essi sono ventidue a tavola e bevono acqua. Tuttociò senza la minima esagerazione.

Essi, per vivere non hanno che una quarantina di mila lire di rendita, così divise: 24.000 lire di rendita da Napoli, provenienti dalla Regina Maria Amelia, e i frutti di una somma di 340.000 franchi che Luigi Filippo aveva dimenticati in Inghilterra, ecco in quale occasione.

In quell'ultimo trionfale viaggio che egli fece nel 1844 col principe di Joinville, il re si era fatto aprire un credito di 500,000 franchi presso un banchiere di Londra. Da questa cifra di 500.000 franchi egli non detrasse che 160,000 lire. Adesso è rimasto molto stupito e molto piacevolmente sorpreso di trovare al suo arrivo a Londra, la rimanenza della somma depositata sempre a sua disposizione.

Vatout è con la famiglia reale. Essi, in tutti, non hanno che tre domestici dei quali, uno solo, li ha seguiti dalle Tuileries.

In questo abbandono hanno domandato a Parigi la restituzione di quello che, in Francia, spetta a loro; ma i beni sono sotto sequestro e vi sono rimasti nonostante tutte le richieste fatte. Tuttociò per varie ragioni.

Uno dei motivi allegati dal governo provvisorio è il debito lasciato dalla lista civile che è di 30 milioni.

Si avevano delle strane opinioni su Luigi Filippo; egli poteva essere avido, ma a colpo sicuro non era avaro. Egli era il più prodigo, il più dissipatore ed il meno ordinato degli uomini. Egli aveva dei debiti, dei conti e degli arretrati dappertutto.

Ad un falegname doveva 700,000 franchi, ed al suo ortolano, 70,000 franchi per burro.

Non si è dunque potuto togliere dai suoi beni nessun sigillo e tutto è rimasto per i crediti dei suoi fornitori, tutto, sino ai beni personali del principe e della principessa di Joinville, rendite, diamanti, ecc.

Finanche la somma di 198,000 franchi appartenenti in proprio alla Duchessa d'Orleans.

Tuttociò che la famiglia reale ha potuto ottenere è la restituzione degli abiti e di tutti gli effetti personali, tranne quelli che non si sono più trovati.

Si sono costruite nella sala degli spettacoli delle Tuileries tre lunghe tavole, sulle quali si è steso tutto quello che i combattenti del Febbraio avevano depositato nelle mani del governatore delle Tuileries Durand SaintArmand, e si è formato un bizzarro miscuglio.

Abiti della corte stracciati e sdruciti; grandi cordoni della Legion d'onore trascinati nel rigagnolo; ordini stranieri; dei tosoni; delle spade, delle corone; dei diamanti; delle collane di perle, un collare del Toson d'oro, ecc. ecc. Ogni incaricato ed ogni procuratore dei principi ha preso quello che ha potuto riconoscere. Sembra, insomma, che si sia ritrovata poca roba. Il duca di Nemours si era limitato a chiedere della biancheria e, prima di tutto, un paio di stivaloni.

Il principe di Jonville ha avvicinato così il duca di Montpensier:

— Ah, eccovi quà, signore; anche voi non siete morto? anche voi non avete avuto questa fortuna!

*

* *

Godin, il pittore di marine, che torna dall'Inghilterra, ha visto Luigi Filippo. Il re è accasciatissimo; egli ha detto a Godin:

— Io non ci capisco niente. Ma che cosa è successo a Parigi?... quale idea ha mai attraversato il cervello dei parigini, c'è da saperlo?... io non lo so!... Fra non molto si riconoscerà che non ho nulla, nulla da rimproverarmi; non ho nessun torto.

Di fatti, egli non ha avuto nessun torto, e gli ha avuti tutti.

Del resto era giunto ad un tale ottimismo da rendersi assolutamente inesplicabile. Si credeva più re di Luigi XIV e più imperatore di Napoleone.

Il giorno di martedi 22 egli era così allegro, da sembrar quasi pazzo. E anche in quel giorno era unicamente occupato dalle proprie particolari faccende, dalle cose più piccine.

Alle due, quando si tiravano i primi colpi di fucile, parlava con Gerante, Scribe, e Denormandie, suoi agenti d'affari, sul partito da trarre dal testamento di Madame Adelaide.

Il mercoledì, a un'ora, nel momento preciso nel quale la guardia nazionale si pronunciava, (ciò che annunciava una rivoluzione), in quel momento il re mandava a cercare il pittore Hersent per dargli la commissione di non so quale pittura.

Del resto, Luigi Filippo in Inghilterra porta molto onorevolmente il peso della sua disgrazia.

L'aristocrazia inglese si è condotta poi nobilmente. Otto o dieci pari dei più ricchi hanno scritto a LuigiFilippo per offrirgli i loro castelli e le loro borse. Il re ha risposto:

— Io non accetto e non conservo che le vostre lettere.

In questo momento, (maggio 1848) le Tuileries sono già riordinate e Empis, stamattina, mi diceva:

— Con una bella spolverata non si vedrà più niente.

Viceversa, Neuilly ed il Palazzo Reale furono devastati.

La galleria dei quadri del Palazzo Reale, già molto mediocre, è restata quasi distrutta.

Non è rimasto che un ritratto perfettamente intatto: è il ritratto di FilippoEgalitè.

Fu forse salvato dalla sommossa?... fu una derisione, o fu il caso?...

Le guardie nazionali si divertirono e si divertono ancora a sfondare le figure di quelle tele i cui quadri non furono interamente bruciati.

IV.

IL RE GIROLAMO

Un mattino del marzo 1848, vidi entrare nel mio salone della Piazza Reale un uomo di mezza taglia di circa sessantacinque o sessantasei anni, in abito nero, con fiocchetto rosso e bleu scuro all'occhiello, pantalone largo, scarpe verniciate e guanti bianchi.

Era Girolamo Napoleone, re di Westfaglia.

Egli aveva una voce dolcissima, un sorriso carezzevole, piuttosto timido, i capelli lisci e brillanti, e nel profilo qualcosa dell'imperatore.

Veniva a ringraziarmi del suo ritorno in Francia, che mi attribuiva, e veniva per pregarmi di farlo nominare governatore agl'Invalidi.

Mi raccontò che Cremieux, membro del governo provvisorio, il giorno prima gli aveva detto:

— Se Victor Hugo domanda ciò a Lamartine, sarà cosa fatta. Una volta tutto dipendeva dalla intervista di due imperatori, oggi tutto dipende dall'intervista di due poeti.

Io ho risposto al re Girolamo:

— Dite al signor Cremieux, che il poeta è lui.

Nel novembre del 1848, il re di Westfaglia abitava al primo piano del n. 3 della via d'Algeri. Egli occupava un piccolo quartierino ammobiliato di velluto di lana e d'acajou.

Il salone, tappezzato di carta grigia, rischiarato da due lampade, era ornato da una pendola assai goffa, stile impero, e da due quadri di un'autenticità assai problematica, benchè il primo di essi portasse inciso questo nome: Tiziano, e l'altro: Rembrandt.

Sul caminetto eravi un busto in bronzo di Napoleone, quel busto oramai accolto e che l'impero ci ha legato.

Le sole vestigia della esistenza reale che rimanevano al principe erano le sue argenterie e le sue porcellane, ornate della corona reale riccamente incisa e dorata.

Girolamo, a quell'epoca, non aveva che sessantaquattro anni ma non sembrava neppure. Egli aveva l'occhio vivo, il sorriso benevolo e dolce, la mano piccola e sempre bella.

Abitualmente era vestito di nero con una catenina d'oro all'occhiello, dalla quale pendevano tre croci; la Legion d'onore, la Corona di ferro, ed il suo ordine di Westfaglia, da lui creato ad imitazione della Corona di ferro.

Girolamo parlava bene, sempre con molta grazia, spesso anche con spirito. Egli era pieno di ricordi, e ragionava dell'imperatore con un sentimento di rispetto e di fraterno amore che toccava. Appariva in lui un briciolo di vanità. Avrei preferito un po' d'orgoglio.

Del resto, egli prendeva bonariamente tutti i qualificativi che gli attirava quella sua strana situazione d'uomo che non è più un re, che non è più un proscritto, e che non è neppure un cittadino.

Ognuno lo chiamava come gli piaceva.

Luigi Filippo lo chiamava Altezza; Boulay de la Meurthe gli diceva Sire e Vostra Maestà; Alessandro Dumas lo chiamava Monsignore. Io gli dicevo: Principe, e mia moglie gli diceva: Signore.

Egli sul suo biglietto metteva: il generale Bonaparte.

Al suo posto avrei compreso la sua posizione in un altro modo: Re o nulla.

Narrato dal re Girolamo

Nel 1847, l'indomani del giorno nel quale Girolamo era rientrato in Parigi, facendosi notte, avendo atteso inutilmente il suo segretario e annoiandosi così solo, uscì.

Eravamo alla fine dell'estate. Gerolamo si diresse da sua figlia, la principessa Demidoff, la cui abitazione si trovava laggiù, dai Campi Elisi.

Traversò piazza della Concordia, guardando intorno a se tutte quelle statue, quegli obelischi, e quelle fontane; in una parola tutte quelle cose nuove per un esule che non vedeva Parigi da trentadue anni.

Poi seguì il viale delle Tuileries. Io non so quali ricordi penetrarono poco a poco nella sua anima. Giunto al padiglione di Flora, entrò sotto il pergolato, voltò a sinistra, mise il piede sopra al primo gradino di una scala conosciuta sotto quella volta, e salì.

Aveva fatto appena due o tre gradini allorchè si sentì afferrare per le braccia. Era il portiere che correva vicino a lui.

— Ehi! signore, signore!... Dove andate, si può sapere?...

Girolamo lo guardò con aria sorpresa; poi rispose:

— Perbacco!... in casa mia.

Pronunciate appena queste parole si destò subito. Il passato lo aveva stordito per un momento.

Raccontandomi ciò egli aggiungeva:

— Tornai indietro tutto vergognoso, facendo mille scuse al portinaio.

V.

LE GIORNATE DI GIUGNO

NOTE SPARSE

L'insurrezione di Giugno presenta, fin dal primo giorno, dei lineamenti strani . Ella mostra subito, alla società, delle forme mostruose e finora sconosciute.

Le prime barricate furono drizzate il venerdì mattina 23 alla porta SaintDenis. Esse furono attaccate lo stesso giorno. La guardia nazionale si condusse risolutamente.

Erano dei battaglioni della prima e della seconda legione che arrivavano dai boulevards. Quando gli assalitori furono a portata, una scarica formidabile partì dalla barricata e coprì il terreno di guardie nazionali.

La guardia nazionale, più irritata che spaventata, si slanciò in avanti al passo di corsa.

In quel momento una donna apparve sulla cima della barricata, una donna giovane, bella, coi capelli in disordine, terribile.

Quella donna, ch'era una femmina di malaffare, rialzò le sue vesti sino alla cintura e gridò alle guardie nazionali, in quella spaventevole lingua del lupanare che bisogna sempre tradurre:

— Vigliacchi, tirate, se l'osate, sul corpo di una donna!

Da quel momento la cosa diventò feroce. La guardia nazionale non esitò punto. Una scarica di pelottone rovesciò la sciagurata che cadde mandando un grido immenso.

Vi fu un lungo silenzio di raccapriccio da ambo le parti, nella barricata e fra gli assalitori.

Tutto ad un tratto una seconda donna apparve. Questa era ancora più bella, era ancora più giovane; era quasi una fanciulla; diciassette anni appena.

Quale profonda miseria. Anch'ella era una donna pubblica. Come l'altra, alzò i suoi panni, mostrò il suo ventre e urlò:

— Tirate, briganti!

Sì sparò. Ella cadde crivellata dalle palle sul corpo della compagna.

Fu così che questa guerra ebbe principio.

Nulla è più ghiaccio e più triste di tutto ciò. È orrendo l'eroismo dell'abiezione rivelante la debolezza della forza; ed è quasi ridicola questa civiltà attaccata dal cinismo che si difende con la barbarie.

Da un lato la disperazione del popolo; dall'altro la disperazione della società.

*

* *

Il sabato 24 alle quattro del mattino ero come rappresentante del popolo alla barricata della piazza Baudoyer difesa dalla truppa.

La barricata era bassa. Un'altra barricata alta e stretta la proteggeva nella strada. Il sole scintillava gioiosamente sul culmine dei camini. Lo zigzag della via S. Antonio si allungava sinistramente dinanzi a noi. I soldati stavano sdraiati sulla barricata che aveva appena tre piedi di altezza. I loro fucili erano puntati fra gl'interstizi delle pietre come fra dei merli.

Di tanto in tanto fischiavano delle palle e venivano a colpire intorno a noi i muri delle case, facendo schizzare briciole di pietra e d'intonaco.

In certi momenti un operaio, qualche volta la testa coperta da un berretto, appariva all'angolo della strada. I soldati sparavano. Quando il colpo aveva colto l'umano bersaglio essi si applaudivano reciprocamente:

— Bravo!... Bene!... Bel tiro!

Ridevano e chiacchieravano allegramente. Ad intervalli scoppiava una detonazione ed una pioggia di palle pioveva dai tetti e dalle finestre sulla barricata.

Un capitano coi baffi grigi, alto della persona, stava tranquillamente nel mezzo. Le palle ballavano intorno a lui come dintorno ad un bersaglio. Egli rimaneva impassibile e sereno; intanto gridava:

— Ehi, figliuoli! Si tira forte. Buttatevi giù! Stai attento, Lapiraud, perchè la tua testa esce fuori!... Ricaricate!

Tutto ad un tratto una donna sbuca dall'angolo della strada. Ella va lentamente verso la barricata. I soldati gridano da tutte le parti per avvisarla del pericolo.

Ah, la stupida! Vuoi uscire di là, p...!

— Ma pensa per te, porcone!.. risponde lei.

— È una spia!

— Saltiamole addosso!

— Abbasso la spia! Giù, fuo....!

Il capitano li trattiene:

— Fermatevi! Non tirate!... È una donna!

La donna, che si era fermata per ascoltare, è scomparsa da una porticina bassa, che si è subito richiusa dietro a lei. Quella fu salva.

*

* *

Alle undici, tornato dalla barricata della piazza Baudoyer, ero andato a sedere al mio posto ordinario all'Assemblea.

Un rappresentante che io non conoscevo e che più tardi seppi essere l'ingegnere Belly abitante in via Tournelles, venne a sedere vicino a me e mi disse:

— Signor Victor Hugo, hanno attaccato il fuoco alla vostra casa. Gl'insorti l'hanno invasa entrando dalla porticina che dà sul chiassolo Guèmèncèe.

— E la mia famiglia? chiesi.

— Al sicuro.

— Come l'avete saputo?

— Vengo di là. Ho potuto passare traverso le barricate, non essendo conosciuto, e arrivare fin quà. La vostra famiglia si era già rifugiata alla mairie. C'ero anch'io. Visto il pericolo ho consigliato la signora Victor Hugo a cercare un'altro asilo. E di fatti, ella ha trovato ospitalità da un fumista chiamato Martignon, che abita accanto alla vostra casa, sotto al loggiato.

Conoscevo la degna famiglia Martignon, e fui rassicurato.

— E fin dove arriva la sommossa? chiesi al signor Belley.

— Altro chè...! È una rivoluzione. In questo momento gl'insorti sono già padroni di Parigi!

*

* *

Lasciai il signor Belley e traversai rapidamente le poche sale che dividevano l'Assemblea dal gabinetto nel quale stava adunata la Commissione esecutiva.

Era un saloncino, appartenente all'ufficio del presidente, preceduto da altre due piccole sale.

In queste anticamere trovai alcuni ufficiali della guardia nazionale, con l'aria smarrita, spaventati, quasi fuori di ragione. Una guardia simile non faceva nessuna opposizione a coloro che volevano entrare.

Bussai alla porta del gabinetto della Commissione esecutiva. LedruRollin, tutto acceso nella faccia, era assiso sull'angolo della tavola. GarnierPage, pallidissimo, e mezzo nascosto in una grande poltrona, faceva una curiosa antitesi col collega. Il contrasto era completo. GarnierPage, magro e capelluto; LedruRollin, grasso e tondo.

Due o tre colonnelli, dei quali Charras era il rappresentante, discutevano in un canto. Non ricordo se Marie era là, e rammento Arago molto vagamente.

Brillava il più bel sole del mondo.

Lamartine, addossato al vano della finestra a sinistra, parlava con un generale in grande uniforme, che io vedevo per la prima e l'ultima volta, e che si chiamava Negrier. — Negrier fu ucciso quella sera stessa davanti ad una barricata.

Corsi verso Lamartine il quale si mosse subito e mi venne incontro. Egli era accasciato, disfatto, la barba incolta, l'abito in disordine e tutto polveroso.

Mi stese la mano:

— Ah! buon giorno, Hugo!

Ecco il dialogo che intavolammo, e del quale la minima parola è ancora impressa nella mia mente.

— Dove andiamo a finire, Lamartíne!?...

— Noi siamo f....!

— Che cosa intendete di dire?

— Voglio dire che fra un quanto d'ora l'assemblea sarà invasa.

(Di fatti, una colonna d'insorti giungeva dalla via di Lilla. Una carica di cavalleria, fatta a tempo, la disperdeva).

— Ma come? E le truppe?

— Non ne abbiamo!

— Ma mercoledì passato voi mi avete detto, e me lo avete ripetuto anche ieri, che avevate a vostra disposizione sessantamila uomini!

— Lo credevo!

— Sta bene, ma non ci si abbandona così. Non siete soltanto voi che siete in gioco; c'è anche l'Assemblea; e non c'è soltanto l'Assemblea; c'è la Francia, c'è la civiltà intera. Perchè ieri non avete ordinato l'arrivo di tutte le guarnigioni, che sono a quaranta leghe di circuito?... Voi avreste riunito così circa quarantamila uomini.

— Abbiamo ordinato anche questo.

— Ebbene?

— Le truppe non arrivano!

Poi Lamartine mi condusse da una parte e mi disse:

— Io non sono il ministro della guerra!

In quel momento entrarono rumorosamente alcuni rappresentanti.

L'Assemblea aveva votato lo stato d'assedio. Quei rappresentanti dissero ciò a LedruRollin ed a Garnier Pages in poche parole.

Lamartine si volse a metà verso loro ed a mezza voce esclamò:

— Lo stato d'assedio!... Lo stato d'assedio!... Sta bene... se voi lo credete necessario, fate pure. Io non dico nulla.

E si lasciò cadere sopra ad una sedia, ripetendo:

— Lo stato d'assedio!... Non ho nulla da ripetere... nè si, nè no. Fate!

Intanto mi si era avvicinato il generale Negrier.

— Signor Victor Hugo, mi disse, vengo a tranquillizzarvi. Ho delle notizie da piazza Reale.

— Ebbene, generale?

— La vostra famiglia è salva...

— Grazie! Sì, me l'hanno già detto.

— Ma la vostra casa è incendiata.

— E che cosa vuol dire?...

Negrier mi serrò vivamente le braccia:

— Vi capisco. Pensiamo ad una cosa sola: salviamo il paese!

Quando feci per ritirarmi Lamartine si staccò dal gruppo e mi si accostò:

— Addio, mi disse; ma non dimenticate questo: non mi giudicate troppo presto... Io non sono ministro della guerra!

Il giorno prima, quando la sommossa cresceva, Cavaignac aveva detto a Lamartine:

— Per oggi basta.

Erano appena le cinque.

— Come! esclamò Lamartine. Ma abbiamo ancora quattro ore dinanzi a noi. E la sommossa ne approfitterà, mentre noi perderemo il nostro tempo!

Egli, da Cavaignac, non potè levar altro che queste parole:

— Per oggi basta!... Per oggi basta!...

*

* *

Il 24, alle ore tre, nel momento più critico, un rappresentante del popolo, con la sua sciarpa, giunse alla mairie del secondo circondario, via Chauchat, dietro l'Opera.

Lo si riconobbe subito. Era Lagrange.

Le guardie nazionali lo circondarono. In un attimo il gruppo divenne minaccioso.

— È Lagrange! Colui che ha scaricato la pistola!

— Che cosa venite a fare quì?...

— Siete un vile!

— Andate dietro alle barricate, quello è il vostro posto!

— I vostri sono là!

— Via di quì!

— Essi vi proclameranno loro capo! Andate!

— Essi, almeno, sono onesti! Danno il loro sangue per le vostre follie.

— E voi; voi avete paura!

— Voi avete un triste dovere da compiere!

— Via! Via!

— Fuori! Fuori di quì!

Lagrange tentò di parlare. Gli urli coprirono la sua voce. Ecco come quei furibondi accolsero quell'uomo che, dopo aver combattuto per il popolo, veniva ad offrirsi per la società.

*

* *

25 Giugno.

Gl'insorti tiravano su tutta la lunghezza di quanto è lunga la via Beaumarchais, dall'alto delle case nuove.

Molti si erano nascosti nel grande fabbricato in costruzione di faccia a via Galiote. Alcuni avevano messo alle finestre dei fantocci, fasci di paglia vestiti con delle blouses e coperti con dei berretti.

Io scorgevo distintamente un uomo che, in una cucina, stava nascosto dietro la tendina dei cristalli, infranti. Era all'angolo del quarto piano della casa che fa fronte alla via PontauxChoux. Quell'uomo prima di tirare osservava attentamente... e uccideva un monte di persone.

Erano le tre. I soldati e la milizia mobile correvano sui tetti del boulevard del Tempio e rispondevano al fuoco. Si era gettato un obice dinanzi alla Gaité per demolire la casa de la Galiote e percorrere tutto il boulevard.

Credetti di dover tentare uno sforzo per far cessare, se era possibile, l'effusione del sangue, e m'avanzai fino all'angolo della via d'Augoulème.

Quando stavo per passare la piccola torricella ch'è là vicina, una scarica di fucili mi assalì. La torricella fu crivellata di palle dietro a me. Era coperta di avvisi di teatro stracciati dai colpi di

moschetto. Staccai un pezzo di manifesto per ricordo. L'avviso al quale apparteneva annunziava per quella stessa domenica una festa al Castello dei Fiori, con diecimila fanali.

*

* *

Da quattro mesi noi viviamo in una fornace. Ciò che mi consola è che la statua dell'avvenire sarà fatta. Soltanto questo bracere può fondere un tal bronzo.

VI.

FUGA DI LUIGI FILIPPO

Soltanto oggi vengo a sapere come avvenne la fuga di Luigi Filippo. È interessante conoscere questo episodio di questa rivoluzione.

Fu Cremieux che disse al re queste tristi parole:

— Sire, bisogna partire.

Il re, com'è noto, aveva di già abdicato. Egli guardò fisso Cremieux. Giungevamo all'orecchio le fucilate continue della piazza Reale, ed era il momento nel quale le guardie municipali del Chateaud'Eau lottavano contro le due barricate della via Valois e della via S. Onorato.

Ogni tanto dei rumori immensi coprivano il fragore della moschetteria. Era chiaro che il popolo si avvicinava. Dal palazzo Reale alle Tuileries c'era appena un passo per quel gigante che si chiama sommossa. Cremieux stese il braccio verso quel rumore sinistro che giungeva dal di fuori e ripetè:

— Sire, bisogna partire!

Il re, senza rispondere una parola e senza cessare di guardar fissamente Cremieux, si tolse il cappello da generale e lo porse a chi gli stava vicino per caso; poi si sfilò l'uniforme dalle gravi spalline d'argento; quindi disse, senza alzarsi dalla grande poltrona dov'era rimasto affondato da parecchie ore:

— Un cappello tondo!.... un soprabito!

Gli fu portato un soprabito ed un cappello tondo. Dopo un istante non era che un vecchio borghese.

Poi urlò con una voce che indicava la fretta:

— Le mie chiavi! le mie chiavi!

Le chiavi si fecero aspettare.

Intanto il chiasso cresceva, i colpi di fucile si avvicinavano ed il rumore terribile aumentava.

Il re ripeteva:

— Le mie chiavi! le mie chiavi!

Finalmente le chiavi furon trovate e gli furon consegnate.

Egli chiuse un portafoglio che si mise sotto il braccio; un altro grosso portafoglio fu preso da uno dei suoi valletti. Era in preda ad una specie di agitazione febbrile. Intorno a lui tutto era paura e fretta. Si sentiva dire dai principi e dai servi:

— Presto!... Presto!... Alla svelta!

Soltanto la regina era calma e fiera.

Ci si mise in cammino. Si traversò le Tuileries. Il re dava il braccio alla regina, o, per meglio dire, la regina dava il braccio al re.

La duchessa di Montpensier si appoggiava a Giulio de Lasteyrie e il duca di Montpensier a Cremieux.

Il duca di Montpensier disse a Cremieux:

— Restate con noi, signor Cremieux, non ci abbandonate. Il vostro nome ci può essere utile.

Si arrivò in tal modo alla piazza della Rivoluzione. Colà, il re, impallidì.

Egli cercò con l'occhio le quattro vetture delle scuderie, alle quali aveva mandato l'ordine di trovarsì là. Non c'erano.

All'uscita dalle scuderie il cocchiere della prima vettura era stato ucciso con un colpo di fucile. E nel momento nel quale il re le cercava sulla piazza Luigi XV, il popolo le incendiava su quella del Palazzo Reale.

Ai piedi dell'obelisco v'era un fiacre, molto piccolo, con un cavallo, fermo.

Il re vi si accostò rapidamente, seguito dalla regina. In quel fiacre erano quattro donne che portavano sulle ginocchia quattro bambini.

Le donne erano di Nemours e di Joinville, con due persone della corte. I quattro fanciulli erano i bambini del re.

Il sovrano aprì vivamente la portiera e gridò:

— Scendete! Tutte! Tutte!

Egli non pronunziò che queste tre parole.

I colpi di fucile diventavano sempre più terribili. Si udiva la fiumana del popolo che invadeva le Tuileries.

In un salto le quattro donne furono sul lastrico; quello stesso lastrico sul quale era stato eretto il patibolo di Luigi XVI.

Il re montò, o, per meglio dire, balzò nel fiacre rimasto vuoto; la regina lo seguì. Madama di Nemours montò sul sedile davanti. Il re aveva sempre il suo portafoglio sotto il braccio. L'altro, ch'era verde e molto grande, fu accomodato nella carrozza con un po' di fatica. Cremieux lo mise a posto con un pugno.

— Parti! urlò il sovrano.

Thuret, il cameriere privato del re, si attaccò dietro. Ma non potè sostenersi. Allora si provò a montare sul cavallo; finalmente decise di correre a piedi. La vettura lo sorpassò.

Il fiacre, partendo, aveva preso la strada di Neuilly. Thuret corse sino a S. Cloud, credendo di raggiungere il re. Là egli seppe che era ripartito per il Trianon.

In quel momento, la principessa Clementina e suo marito il duca di SassoniaCoburgo, arrivavano con la ferrovia.

— Presto, signora, disse Thuret, riprendiamo il treno e partiamo per il Trianon. Il re è là.

Fu così che Thuret riuscì a raggiungere il sovrano.

Intanto, a Vessailles, il re si era procurato una berlina ed una specie di vettura omnibus. Egli occupò la berlina con la regina. Il suo seguito prese l'omnibus. A queste vetture furono attaccati dei cavalli da posta e si partì per Dreux.

Strada facendo il sovrano si tolse il suo falso cappello e si mise un berretto di seta nera sino agli occhi. La sua barba non era fatta dal giorno prima. Non aveva dormito. Era irriconoscibile. Egli si volse alla regina la quale gli disse:

— Voi avete cento anni!

Prima di arrivare a Dreux ci sono due strade; quella a dritta, la migliore, ben selciata e che fanno tutti; l'altra a sinistra, è mal tenuta e piena d'ostacoli, ed è anche più lunga. Il re disse:

— Cocchiere, prendete a sinistra!

Fece bene, perchè egli era odiato a Dreux. Una parte della popolazione lo aspettava sulla strada a destra con delle intenzioni ostili. Prendendo dall'altra parte si salvava da due pericoli.

Il sotto prefetto di Dreux, prevenuto, lo raggiunse e gli rimise dodicimila franchi, seimila in biglietti e seimila in tanti sacchetti d'argento.

L'omnibus seguì piano piano, e come poteva, la strada; la berlina lo abbandonò e si diresse verso Evreux.

Il re conosceva laggiù, ad una lega prima di arrivare alla città, una casa di campagna appartenente ad uno dei suoi devoti, il signor di...

Era notte alta quando si giunse a quella casa. La vettura si fermò.

Thuret discese, e suonò alla porta; suonò lungamente. Alla fine apparve qualcuno.

Thuret domandò:

— Il signor di....?

Il signor di... non c'era. Eravamo d'inverno e quel proprietario si trovava in città.

Il suo fattore, chiamato Renard, ch'era venuto ad aprire, spiegò questo a Thuret.

— Fa lo stesso, disse il servo; vi è qui un vecchio signore ed una vecchia signora, amici del vostro padrone, che sono molto stanchi. Apriteci.

— Non ho le chiavi del quartiere, rispose Renard.

Il re era affranto dalla fatica, dalle sofferenze, e dalla fame. Renard guardò quel vecchio e ne fu commosso. Allora riprese:

— Ma il signore e la signora possono entrar lo stesso. Se non posso aprir loro il castello, posso offrire la fattoria. Entrino. Intanto manderò a cercare il mio padrone, a Evreux.

Il re e la regina smontarono. Renard li condusse nella sala terrena della fattoria. V'era un bel fuoco. Il re era rattrappito:

— Ho molto freddo, disse. Quindi, riprese: Freddo.., e fame.

E Renard:

— Signore; se vi piace la zuppa di magro.,,

— Oh, molto, esclamò il sovrano,

Si mise al fuoco una zuppa di magro e si misero in tavola i resti del pranzo; poi si fece una frittata. Il re e la regina sedettero, e con loro sedettero allo stesso desco tutti i contadini della fattoria; Renard il fattore, i garzoni barrocciai, ed anche Thuret, cameriere.

Il re divorò tutto quello che gli si mise dinanzi. La regina non mangiò.

Nel bel mezzo del pasto la porta si aprì. Era il signor di..,. Giungeva col calesse da Evreux. Egli scorse subito Luigi Filippo, ed esclamò

— Il re?!

— Silenzio! sussurrò il sovrano.

Ma era tardi.

Il signor di... rassicurò il re. Renard era un brav'uomo. Potevano fidarsi di lui. Tutta la fattoria era abitata da gente sicura.

— Ebbene, disse il sovrano; bisogna che io riparta subito. Come si fa?

— Dove desiderate di andare? chiese Renard.

— Qual'è il porto più vicino?...

— Honfleur.

— Allora, io vado a Honfleur.

— Sia, rispose Renard.

— Quanto c'è di qui?

— Ventidue leghe.

Il re, spaventato, ripetè:

— Ventidue leghe?!

— Domani mattina sarete a Honfleur, disse Renard.

Renard aveva un carretto che gli serviva per andare al mercato. Egli era allevatore e negoziante di cavalli. Attaccò al suo carretto due dei suoi migliori e piú forti animali.

Il re si cacciò in un angolo, Thuret nell'altro; Renard, come cocchiere, sedette nel mezzo, fra i due. Tra i piedi si mise un gran sacco d'avena; e si partì.

Erano le sette di sera.

La regina non partì che due ore dopo, nella berlina della posta.

Il re aveva cacciato i biglietti di banca nella tasca. Quanto ai sacchetti d'argento, gli davano noia.

— Ogni tanto mi aspettavo che il re mi dicesse: Gettali via!

Così mi narrava Thuret dandomi questi particolari. Si traversò Evreux non senza penare. All'uscita, presso la chiesa di S. Taurin, un assembramento fermò la vettura.

Un uomo afferrò il cavallo per la briglia e disse:

— Dicono che il re voglia salvarsi passando di quì!

Un altro mise una lanterna sotto gli occhi del sovrano. Finalmente una specie di ufficiale della guardia nazionale che sembrava guardasse attentamente i finimenti dei cavalli con intenzione sospetta, esclamò:

— Toh!... È papà Renard! .. Lo conosco io, cittadini!

Poi, chinandosi verso l'angolo dove stava seduto Thuret, gli sussurrò sottovoce:

— Riconosco l'amico ch'è seduto là, dall'altra parte. Partite, lesti!

Thuret mi ha detto dopo:

— Quell'uomo parlò a tempo, perchè, credendo ch'egli volesse tagliare le cinghie dei cavalli, avevo già aperto il coltello, e stavo per balzare e per...

Renard schioccò la frusta e si abbandonò Evreux.

Si corse tutta la notte. Ogni tanto ci si fermava agli alberghi che s'incontravano sulla strada e Renard faceva mangiare una porzione d'avena ai cavalli.

Egli diceva a Thuret:

— Scendete. Assumete un'aria tranquilla, e datemi del tu.

Egli dava del tu anche al re.

Il sovrano abbassava il suo berretto di seta nera sul naso, e si manteneva in un silenzio profondo.

Alle sette del mattino si giunse a Honfleur. I cavalli avevano fatto ventidue leghe senza mai fermarsi, in dodici ore. Essi erano fiaccati.

— Era tempo! esclamò il re.

Da Honfleur il sovrano raggiunse Trouvílle. Egli sperava nascondersi in una casa altravolta affittata da Duchatel, quando questi andava, nelle vacanze, a fare dei bagni di mare. Ma la casa era chiusa.

Si rifugiarono nell'abitazione di un pescatore.

Il generale Rumigny giunse nella mattinata e mancò poco non facesse fallire tutto. Un ufficiale lo riconobbe sulla porta.

Finalmente il re riuscì ad imbarcarsi. Il governo provvisorio si prestò molto.

Tuttavia, all'ultimo momento, un commissario di polizia volle far lo zelante. Egli salì sul bastimento dove il sovrano si era imbarcato e visitò la nave da cima a fondo.

Sotto il ponte guardò a lungo quel vecchio signore e quella vecchia signora ch'erano seduti in un canto e che avevano l'aria di vigilare sui loro sacchi da notte.

Tuttavia non se ne andava.

Ad un tratto il capitano trasse l'orologio e disse:

— Signor commissario di polizia, restate o partite?

— Perchè questa domanda? chiese il funzionario.

— Perchè, se fra pochi minuti non sarete sul suolo francese, domani mattina vi troverete su quello d'Inghilterra.

— Partite?

— Subito!

Il commissario si rassegnò a malincuore, e scese, convinto di lasciarsi sfuggire una buona preda.

Il bastimento partì.

In vista dell'Havre mancò poco che la nave non fosse rovesciata — il tempo era cattivo e la notte nera — da un altro battello che, strisciando, portò via parte dell'alberatura. Le avarìe furono riparate alla meglio e l'indomani mattina il re e la regina erano in Inghilterra.

VII.

DISCUSSIONE SULLE GIORNATE DI GIUGNO

A L'ASSEMBLEA NAZIONALE

Seduta del 25 Novembre 1848.

Si trattava di stabilire, di fronte all'Assemblea ed al paese, la responsabilità delle dolorose giornate del Giugno.

La Commissione esecutiva, in quei giorni, aveva tutti i poteri; non poteva ella prevenire l'insurrezione?

Il generale Cavaignac, ministro della guerra, ed investito per di piú dall'Assemblea Nazionale di un'autorità dittatoriale, era il solo che aveva dato gli ordini: li aveva dati a tempo?... E non si sarebbe potuto soffocare la sommossa fin dalla prima ora invece di lasciarla crescere, di lasciarla estendere e diventare vera e propria insurrezione?

E, finalmente, la repressione dopo la vittoria, non era stata ben sanguinosa e inumana?...

A misura che il giorno del terribile rendimento di conti si avvicinava, Cavaignac diventava pensieroso e d'umore cupo, anche alla Camera.

Un giorno, Cremieux andò a sedersi al banco dei ministri. Da quel posto egli gettò all'oratore ch'era salito alla tribuna qualche: benissimo! — Era precisamente un oratore dell'opposizione.

— Signor Cremieux, gli disse Cavaignac, seduto allo stesso banco, vicino a lui; voi fate troppo chiasso!

— E che cosa v'importa?... Vi dò forse noia?... rispose Cremieux.

— Mi da.... che voi siete quì, al banco dei ministri!

— Volete che me ne vada?

— Ma!...

Cremieux si alza e abbandona quel banco, dicendo:

— Generale, voi mi fate andar via, mentre io vi fece entrare.

Di fatti, Cremieux, essendo stato del Governo Provvisorio, era stato quello che aveva fatto nominare Cavaignac ministro della guerra.

La Camera cominciò ad essere agitata tre giorni prima che principiasse la discussione, la quale era fissata per il sabato 25. Gli amici di Cavaignac tremavano di nascosto e cercavano di far tremare. Essi dicevano:

— Si vedrà! Si vedrà!

Affettavano d'esser tranquilli, quasi sicuri. Giulio Favre, avendo accennato dalla tribuna alla grande e solenne discussione che si preparava, scoppiarono in una grande risata.

Coquerel, pastore protestante, avendo incontrato Cavaignac nell'anticamera, gli aveva detto:

— Tenetevi saldo, generale!

— Dite a me? aveva risposto Cavaignac, schizzando fuoco dagli occhi. In un quarto d'ora avrò rovesciato quei miserabili!

I miserabili erano: Lamartine, GarnierPages, LedruRollin e Arago. In quel momento, però, si dubitava di Arago. — Egli, dicevano, si è riavvicinato a Cavaignac.

In quei giorni Cavaignac dava la legione d'onore al vescovo di Quimper, l'abate Legraverand, il quale l'accettava.

— Una croce per un voto! si sussurrava nell'Assemblea. E si rideva di quella parte alla rovescia: era un generale che posava la croce sopra ad un vescovo.

*

* *

In fondo a tutto questo... siamo in piena lotta per le presidenza della repubblica. I candidati si mostrano il pugno. L'Assemblea urla, suda, grida, soffoca l'uno, applaude l'altro.

Questa povera Assemblea è proprio la figlia di un reggimento innamorata di un militare. Per ora è Cavaignac.

Chi sarà domani?....

*

* *

Il generale Cavaignac fu abile e qualche volta anche eloquente. Egli si difese attaccando. A me parve spesso sincero perchè.... lo sapevo orbo da molto tempo.

L'Assemblea lo ascoltò circa tre ore, con un'attenzione profonda, dalla quale appariva molto spesso la simpatia, quasi sempre la fiducia, qualche volta anche l'amore.

Cavaignac, con la sua figura alta e slanciata, il suo piccolo soprabito nero, il colletto militare, i suoi mustacchi; i sopraccigli aggrottati, la sua parola breve, brusca, tagliente, il suo gesto rude, apparve nel primo momento feroce come un soldato e terribile come un tribuno.

Giunto a metà divenne avvocato, e, per me, guastò l'uomo; la difesa non era per quell'oratore. Ma alla fine si rialzò con una specie d'indignazione vera, dette col pugno sulla tribuna e rovesciò il bicchier d'acqua, spaventando gli usceri. Poi terminò dicendo:

— Ho parlato non so quanto tempo, e parlerò ancora tutto stasera, tutto stanotte, tutto domattina, tutto domani domenica, se occorre; ma non sarà più l'avvocato, sarà il soldato, e voi lo sentirete!

Tutta l'Assemblea scoppiò in una immensa acclamazione.

*

* *

Barthélemy SaintHilaire, che attaccò Cavaignac, era un oratore freddo, crudo, incapace alla lotta, collerico senza entusiasmi rabbioso senza passione.

Egli cominciò leggendo; ciò che annoia sempre le assemblee. L'adunanza mal disposta e furiosa, avrebbe voluto soffocarlo. Ella non chiedeva che dei pretesti, ed egli le dette un motivo.

La sua orazione aveva questa colpa molto grave: fermarsi sui fatterelli di un'accusa seria. Ciò fece cadere tutto il suo sistema.

Quell'omino leggero, che ad ogni momento gettava indietro la sua gamba e si spenzolava puntando le sue mani sull'orlo della tribuna, come sul margine di un pozzo, faceva ridere anche coloro che non urlavano.

Sul più alto dei clamori dell'assemblea egli affettava di scrivere sui fogli dello scartafaccio; poi rasciugava l'inchiostro col polverino, e rigettava quella sabbia nel barattolo che la conteneva, trovando così con quella sua calma, la maniera di aumentare il tumulto.

Quando Barthelemy SaintHilaire scese dalla tribuna, Cavaignac non era stato ancora attaccato; ma era già assolto.

*

* *

GarnierPagès, repubblicano provato e uomo onesto, ma dal fondo vanitoso e dalla forma enfatica, successe a Barthelemy SaintHilaire.

L'Assemblea tentò di soffocare anche lui, ma egli si drizzò sopra a tutti i rumori.

Invocò il suo passato; rievocò i ricordi della sala Voissin; paragonò le azioni di Cavaignac a quelle di Guizot, mostrò il suo petto «che aveva affrontato i pugnali della Repubblica rossa» e finì per attaccare risolutamente il generale, con pochi fatti e con troppe parole, ma di fronte, come le Bibbia ordina che si attacchi il toro: per le corna.

GarnierPages rialzò l'accusa quasi distrutta. Però mescolò troppo spesso il suo io alla discussione; ed ebbe torto, poichè qualunque personalità doveva sparire di fronte alla gravità della discussione ed all'attesa del paese.

Egli si volse da tutte le parti con una specie di furioso dolore: invitò Arago ad intervenire, scongiurò LedruRollin a parlare, Lamartine a spiegarsi.

Tutti e tre mantennero il più assoluto silenzio mancando alla fede del dovere ed a quella del destino.

Intanto l'Assemblea perseguitava GernierPages colle sue grida, e quando egli disse a Cavaignac: — Voi avete voluto gettarci giù! si scoppiò dal ridere, per la frase infelice e per il modo di esprimerla.

GarnierPages guardò ridere con aria disperata.

Da tutte le parti si gridava:

— La chiusura!

L'Assemblea non voleva più nè ascoltare nè aspettare.

*

* *

LedruRollin apparve alla tribuna. Da tutti i banchi si alzò questo grido:

— Ah, finalmente!

Si fece silenzio.

La frase di LedruRollin produceva un affetto fisico; rozzo, ma potente.

GarnierPages aveva fatto cenno alle colpe politiche del generale; LedruRollin segnalò le sue colpe militari.

Egli univa a tutta l'abilità dell'avvocato la veemenza del tribuno. Terminò domandando un voto di pietà. Così scalcinò Cavaignac.

Quando tornò a sedere al suo banco accanto a Pietro Leroux ed a Lamennais, un uomo alto, dalla capigliatura cresputa, col gilet bianco, traversò l'Assemblea e andò a serrargli la destra.

Era Lagrange.

*

* *

Cavaignac salì per la quarta volta alla tribuna. Erano le dieci e mezzo di sera. Si udivano i rumori della folla e le cariche della cavalleria sulla piazza della Concordia.

L'aspetto dell'Assemblea diventava sinistro.

Cavaignac, sudato e stanco, decise di essere altiero.

Si rivolse alla Montagna e la sfidò, fra le acclamazioni della maggioranza e dei reazionari, dicendo che avrebbe preferito, sempre, i loro insulti alle loro lodi.

Tuttociò parve violento ed era abile. Cavaignac perdette la via Taitbout, che rappresentava i socialisti, ma guadagnò la via Poitiers che rappresentavi i conservatori.

Dopo questa apostrofe si fermò e rimase qualche momento immobile, portando la mano sulla fronte. L'Assemmblea gli gridò:

— Basta! Basta!..,

Egli si volse verso LedruRollin e gli gettò queste parole:

— Voi avete detto che vi allontanate da me. Sono io che mi allontano da voi! Voi avete detto: per un pezzo. Io dico: per sempre!

Era finito. L'Assemblea voleva chiudere la discussione.

*

* *

Lagrange apparve alla tribuna e gesticolò in mezzo agli urli. Lagrange era una specie di declamatore all'uso popolare e cavalleresco ed esprimeva dei sentimenti veri con un tono falso.

— Rappresentanti! disse. Tutto ciò vi diverte, non è vero?... Ebbene; a me non fa punto piacere!

L'assemblea scoppiò dal ridere, e la risata sguaiata continuò per tutto il discorso. Quando invece di dire: il signor Landrin, disse: il signor Flandrin, l'ilarità divenne follia.

Io ero di coloro ai quali quell'allegria serrava il cuore poichè, attraverso quelle sghignazzate, mi sembrava di udire i singhiozzi del popolo.

*

* *

Durante tutto questo chiasso si faceva circolare per i banchi una lista che si copriva di firme e che portava un ordine del giorno motivato proposto da Dupont de l'Eure.

Dupont de l'Eure venne alla tribuna per leggere da se stesso con l'autorità dei suoi ottant'anni il proprio ordine del giorno, in mezzo ad un silenzio profondo, interrotto poi dalle acclamazioni.

Cinquecentotre voti, contro trentaquattro accolsero quella dichiarazione che rinnovava puramente e semplicemente l'altra del 28 giugno: il generale Cavaignac ha ben meritato della patria.

*

* *

Io fui il trentaquattresimo.

Mentre si faceva lo scrutinio, Napoleone Bonaparte, figlio di Girolamo, mi si avvicinò e mi chiese

— Vi siete astenuto?....

Io risposi:

— Dal parlare, si; dal votare, no.

— Ah! riprese egli. Noi ci siamo astenuti; e lo stesso ha fatto la via Poitier.

Lo presi per la mano e gli dissi:

— Padronissimo. Io non mi astengo mai. Giudico Cavaignac e il paese mi giudica. Io voglio la luce del sole sulle mie azioni, e i miei voti sono delle azioni.

VIII.

LUIGI BONAPARTE

I.

IL DEBUTTO

Al suo arrivo a Parigi, Luigi Bonaparte andò ad abitare in Piazza Vendome. La signorina Georges si recò a trovarlo,

Conversarono a lungo. Parlando, Luigi Bonaparte condusse la signorina Georges ad una finestra dalla quale si scorgeva la famosa Colonna commemorativa delle vittorie di Napoleone I, e le disse:

— Io passo tutto il giorno a guardarla.

— È molto alta! disse la signorina Georges.

24 Settembre 1848.

Luigi Napoleone è apparso oggi all'Assemblea. Egli è andato a sedersi al settimo banco del terzo settore a sinistra, fra i signori Vieillard e Havin.

Egli sembra giovine. Porta dei mustacchi ed un pizzo neri, ed ha una bella divisa fra i capelli.

Cravatta nera; abito nero abbottonato, colletto alto, e guanti bianchi.

Perrin e Leòn Faucher, assisi subito sopra a lui, non hanno voltato la testa.

Dopo pochi momenti le tribune si sono messe a guardare e ad ammiccarsi il principe, ed il principe si è messo a guardar le tribune.

26 Settembre.

Luigi Bonaparte è salito alla tribuna, (3 ore e un quarto). Soprabito nero, pantaloni bigi. Egli ha letto, con uno scartafaccio sgualcito alla mano. Lo si è ascoltato con un profondo silenzio. Ha pronunziato la parola compatriotti, con accento straniero.

Quando ha finito, qualche voce ha gridato

— Viva la Repubblica!

Egli è tornato tacitamente al suo posto. Suo cugino Napoleone figlio di Girolamo, colui che somiglia tanto all'imperatore, è andato a complimentarlo dall'alto, dal posto di Vieillard.

Del resto, egli si è seduto senza dire una sola parola ai suoi due vicini. Egli tace, ma sembra piuttosto imbarazzato che taciturno.

9 Ottobre.

Mentre si agitava la questione della presidenza, Luigi Bonaparte si è assentato dall'Assemblea. Tuttavia, allorché si è discusso l'emendamento d'Antonas Thouret col quale si escludono i membri delle famiglie reali o imperiali, egli è riapparso. Si è assiso all'estremità del suo settore, accanto al suo antico precettore Vieillard, ed ha ascoltato in silenzio, ora poggiando il mento sulla mano, ora arricciandosi i baffi.

Tutto ad un tratto egli si è alzato e si è diretto lentamente verso la tribuna, in mezzo ad una straordinaria agitazione. La metà dell'Assemblea gridava

— Ai voti!... Ai voti!...

L'altra, invece:

— Parlate!.... Parlate!....

Sarrans era alla tribuna. Il presidente ha detto:

— L'onorevole Sarrans cede la parola all'onorevole Luigi Napoleone Bonaparte.

Egli non ha detto che poche ed insignificanti frasi, ed è subito sceso dalla tribuna in mezzo ad una grande risata di meraviglia.

Novembre 1848.

Ho pranzato il 18 novembre da Odilon Barrot a Bougival. C'erano de Remusat, de Tocqueville, Girardin, Leon Faucher un membro del Parlamento inglese con la sua signora, attempata ma con dei bei denti e con molto spirito, la signora Odilon Barrot e sua madre.

A metà del pranzo, Luigi Bonaparte è arrivato con suo cugino il figlio di Girolamo, e l'on. Abbatucci.

Luigi Bonaparte è un uomo distinto, freddo, dolce, intelligente, con una certa misura di deferenza e di dignità, l'aria tedesca, i baffi neri; nessuna rassomiglianza con l'Imperatore.

Egli ha mangiato poco, ed ha riso meno, nonostante fosse d'umor gaio.

Odilon Barrot lo ha fatto sedere alla sua sinistra; l'inglese era alla sua destra.

De Remusat, ch'era assiso fra il principe e me, mi ha detto forte perchè Luigi Bonaparte potesse sentire:

— Io faccio i miei voti per Luigi Bonaparte, e dò il mio voto a Cavaignac.

Durante questo, Luigi Bonaparte, faceva mangiare dei pasticcini alla cagnetta della signora di Odilon Barrot.

II.

Dicembre 1848.

La proclamazione di Luigi Bonaparte come presidente della Repubblica fu fatta il 20 dicembre.

Il tempo, splendido fino a quel giorno e che sembrava indicasse il ritorno della primavera piuttosto che quello dell'inverno, si era bruscamente cambiato.

Fu quello il primo giorno freddo dell'anno.

La superstizione del popolo parve sussurrare che il sole d'Austerlítz si oscurava.

Questa proclamazione fu fatta in una maniera molto singolare. Essa ebbe luogo tutto in un tratto il mercoledì.

Verso le tre le adiacenze dell'Assemblea si coprirono di truppe. Un reggimento di fanteria venne ad agglomerarsi sul di dietro del palazzo d'Orsaye un reggimento di dragoni si scaglionò lungo la strada. I cavalieri tremavano e sembravano tristi. La popolazione accorreva inquieta, non sapendo che cosa significava tutto ciò.

Da qualche giorno si parlava vagamente di un movimento bonapartista. I sobborghi, si diceva, dovevano andare all'Assemblea e dovevano gridare: — Viva l'imperatore! —

La vigilia i valori erano scesi di tre franchi. Napoleone Bonaparte, il figlio di Girolamo, era corso a trovarmi allarmatissimo.

L'Assemblea somigliava ad una piazza. Erano piuttosto dei capannelli anzichè un parlamento.

Si discuteva alla tribuna, senza che nessuno ascoltasse, una proposta molto utile in quel momento, per regolare la pubblicità delle sedute e sostituire la tipografia dello Stato, l'antica tipografia imperiale, alla tipografia del Monitore. Bureau de Puzy questore aveva la parola.

Tutto ad un tratto l'Assemblea si scuote ed un gruppo di rappresentanti, entrando dalla porta a sinistra, la invade. L'oratore s'interrompe.

Era la commissione incaricata dello spoglio dei voti, che entrava e veniva per proclamare il nuovo presidente.

Erano le quattro; le lampade erano già accese; alle tribune una folla immensa, il banco dei ministri al completo.

Cavaignac, calmo, vestito di un soprabito nero, senza decorazioni, era al suo posto. Egli aveva cacciato la sua mano fra i bottoni del suo soprabito e non badava a rispondere a Bastide che ogni tanto si chinava al suo orecchio.

Fayet, vescovo d'Orleans, si era seduto sopra ad una sedia sotto al generale, ciò che fece dire al vescovo di Langres, l'abate Parisis:

— Quello è il posto di un cagnolino, non di un vescovo. Lamartine era assente.

Il relatore, WaldeckRousseau, lesse un discorso freddo, freddamente ascoltato. Quando egli giunse alla lettura dei voti ricevuti da ciascun candidato e ch'egli lesse quelli avuti da Lamartine, la destra scoppiò in una risata. Brutta vendetta, sarcasmo infelice, della impopolarità del domani.

Cavaignac si congedò con poche e brevi parole, alle quali tutta l'Assemblea battè le mani. Egli annunziò che il ministero si dimetteva in massa e che egli, Cavaignac, deponeva il potere. Alcuni rappresentanti piangevano.

Quindi, il presidente Marrast, proclamò «il cittadino Luigi Bonaparte» presidente della Repubblica.

Alcuni rappresentanti seduti nei vari posti vicini a quello dove aveva seduto Luigi Bonaparte, applaudirono. Tutto il rimanente dell'Assemblea conservò un silenzio glaciale. Si abbandonava l'amante per prender marito.

Armand Marrast chiamò l'eletto dal paese a prestare il giuramento. Avvenne un gran movimento.

*

* *

Luigi Bonaparte, strettamente vestito di nero, con la decorazione di rappresentante del popolo e la croce della Legion d'onore sul petto, apparve dalla porta a destra, salì alla tribuna, e pronunciò con voce calma il giuramento di cui il presidente Marrast suggeriva le parole.

Egli prese Dio e gli uomini a testimoni, quindi lesse, con un accento straniero che dispiaceva, un discorso interrotto da qualche raro mormorio di approvazione. Egli fece l'elogio di Cavaignac; e questo fu rimarcato e applaudito.

Dopo qualche minuto scese dalla tribuna, coperto, non, come Cavaignac, dalle acclamazioni della Camera, ma da un immenso grido di:

— Viva la Repubblica!

Una voce gridò:

— Viva la Costituzione!

Prima di uscire, Luigi Bonaparte andò a serrar la destra del suo antico precettore, Vieillard, seduto all'ultimo settore a sinistra. Poi, il presidente dell'Assemblea, invitò gli ufficiali della Camera ad accompagnare il presidente della Repubblica ed a fargli rendere, sino al suo palazzo, gli onori dovuti al suo rango.

La frase fece mormorare la Montagna.

Io gridai dal mio banco

— Dovuti alle sue funzioni!

*

* *

Il presidente dell'Assemblea annunziò che il presidente della Repubblica, aveva incaricato Odilon Barrot di comporre il ministero e che l'Assemblea sarebbe stata informata del come si sarebbe composto il nuovo gabinetto, da un messaggio; e che, del resto, quella sera stessa, si sarebbe distribuito ai rappresentanti un supplemento del Monitore.

Fu rimarcato (poichè si guardava a tutto in quel giorno nella quale cominciava una nuova fase decisiva) che il presidente Marrast chiamava Luigi Bonaparte cittadino, e Odilon Barrot, signore.

Intanto, gli uscieri, con alla testa il loro capo Duponceau, gli ufficiali della Camera, i questori, e fra loro il generale Lebreton in grande uniforme, si erano raggruppati ai piedi della tribuna, e molti rappresentanti si erano aggiunti a loro; si fece largo; Luigi Bonaparte usciva.

Qualche deputato volle alzarsi. Si gridò:

— A sedere! A sedere!

Luigi Bonaparte uscì. I malcontenti, per far risaltare la loro indifferenza, vollero continuare la discussione sulla proposta della stamperia. Ma l'Assemblea era troppo agitata per poter restare ai suoi banchi. Ci si alzò rumorosamente e la sala si vuotò.

Era durato una mezz'ora.

Quando uscii dall'Assemblea, solo, e sfuggito come un uomo che ha mancato ed ha sdegnato d'afferrare l'occasione per esser ministro, incontrai nell'avansala, in fondo allo scalone, un gruppo nel quale notai Montalembert, e che conteneva anche Changarnier in uniforme di luogotenentegenerale della guardia nazionale.

Changarnier tornava dall'avere accompagnato Luigi Bonaparte all'Eliseo. Io lo sentii dire:

— È andato benissimo tutto.

Allorchè mi ritrovai solo sulla piazza della Rivoluzione, non v'erano più nè le truppe, nè la folla; tutto era scomparso.

Qualche passante veniva dai Campi Elisi.

La notte era nera e fredda; un vento ghiaccio soffiava dalla marina, e, nello stesso tempo, un grosso uragano, lampeggiando all'occidente, copriva l'orizzonte di bagliori silenziosi.

Il vento di decembre, mescolato ai lampi d'agosto, tali furono i presagi di quella giornata.

III.

IL PRIMO PRANZO

24 dicembre 1848.

Luigi Bonaparte ha offerto il suo primo pranzo ieri sabato 23, due giorni dopo la sua proclamazione a presidente della Repubblica.

La Camera era in vacanze a causa del Natale. Io ero in casa, nel mio nuovo alloggio della via Tour d'Auvergne, occupato, non ricordo più in quale bagattella, totus in illis, allorchè mi fu rimesso un plico al mio indirizzo, portato da un dragone.

Ruppì la busta e lessi:

«L'ufficiale d'ordinanza di servizio, ha l'onore d'informare il signor generale Changarnier ch'egli è invitato a pranzo all'EliseoNazionale, oggi sabato, alle ore sette».

Io scrissi lì sopra;

«Rimessa per errore al signor Víctor Hugo».

Quindi rimandai la lettera per lo stesso dragone che me l'aveva portata.

Un'ora dopo mi giunse una lettera di de Persigny, antico compagno dei complotti del principe Luigi, ed oggi segretario degli ordini.

Quella lettera conteneva mille scuse per l'errore commesso e mi preveniva che io ero nel numero degl'invitati.

La mia era stata indirizzata per lo stesso errore della busta al rappresentante della Corsica, l'on. Conti.

In cima alla lettera del signor di Persigny, era scritto a mano così: Casa del Presidente.

Rimarcai la forma di quegl'inviti, perfettamente uguale a quella adottata dal re Luigi Filippo.

Siccome io tenevo a non far credere ad una freddezza calcolata, mi vestii.

Erano le sei e mezzo, e mi condussi sul campo, all'Eliseo.

Suonavano le sette e mezzo quando arrivai.

La porta era chiusa a metà; due soldati di linea la vigilavano; il cortile era appena rischiarato; un muratore lo attraversava col suo abito da lavoro, portando una scala sulle spalle. Quasi tutti i cristalli delle finestre dei primi piani erano infranti e rimpasticciati con della carta.

Entrai dalla porta della scalinata. Tre uomini di servizio, in abito nero, mi ricevettero; l'uno aprì le porte, l'altro mi tolse il mantello, il terzo mi fece:

— Al primo piano, signore!

Salii lo scalone d'onore. V'era un tappeto e v'erano dei fiori, ma l'addobbo rivelava un non so che di freddo e di ghiaccio. Al primo piano un usciere mi disse:

— Il signore viene per pranzare?

— Sì, risposi. Forse sono già a tavola?

— Sì, o signore.

— Ah, in questo caso io me ne vado.

L'usciere gridò

— Ma, signore, quasi tutti sono arrivati quando si era già a tavola. Entrate... Si conta sul signore.

Rimarcai quella esattezza militare e imperiale, ch'era nelle abitudini di Napoleone I. Con l'imperatore le sette volevan dire le sette.

Traversai l'anticamera e poi un salone dove lasciai il mio mantello, ed entrai nella sala da pranzo.

Era una sala quadrata, a fondo bianco con ornati stile impero. Alle pareti, delle stampe e dei quadri, di un gusto il più infelice; fra gli altri Maria Stuarda che ascolta Rizio, del pittore Ducis. In fondo alla sala un buffet. Nel mezzo una tavola lunga e tonda alle estremità della quale sedevano una quindicina di convitati.

Quella tavola aveva una estremità più alta verso il fondo, alla quale stava seduto il presidente della Repubblica.

Egli aveva ai suoi lati due donne; a destra la marchesa di H..., a sinistra la signora Conti, madre del rappresentante.

Quando io entrai il presidente si alzò. Andai a lui. Ci prendemmo la mano.

— Ho improvvisato questo pranzo, mi disse; non ho che qualche caro amico ed ho creduto che sareste stato del numero. Vi ringrazio di essere venuto. Voi siete venuto da me come io sono venuto da voi, semplicemente. Vi ringrazio.

Egli mi prese un'altra volta la mano. Il principe della Moskowa, ch'era accanto al generale Changarnier, mi fece posto accanto a lui, e io mi assisi alla tavola.

Procurai d'affrettarmi, poichè il Presidente aveva fatto interrompere il pranzo per darmi il tempo di raggiungere gli altri. Si era alla seconda portata.

Difronte a me avevo il generale Rulhieres, antico pari, ministro della guerra; il rappresentante Conti e Luciano Murat. Gli altri convitati mi erano ignoti.

Fra essi v'era un giovane capo squadrone, decorato della Legion d'onore. Soltanto questo capo squadrone era in uniforme; gli altri avevano il frac. Il principe portava un abito nero con la rosetta della Legion d'onore all'occhiello.

Tutti chiacchieravano col proprio vicino. Sembrava che Luigi Bonaparte preferisse la sua vicina di destra a quella di sinistra. La marchesa di H... ha soltanto trent'anni. Begli occhi, pochi capelli, bocca larga, la pelle bianca, il petto fresco, le braccia belle e le più belle manine del mondo, due spalle ammirabili.

In questo momento ella è separata dal signor M. di H.... Ha fatto otto figli, i primi sette con suo marito. Nei primi tempi ella andava a trovare il consorte nel salotto, di pieno giorno, e gli diceva

— Vieni, dunque!

E lo conduceva a letto.

Qualche volta un domestico veniva a dire:

— La signora marchesa chiede il signor marchese.

Il marchese obbediva.

Tuttociò faceva ridere coloro ch'erano lì.

Oggi, il marchese e la marchesa si sono scottati.

— Voi sapete, mi dice sottovoce la Moskowa, che ella è stata l'amante di Napoleone, figlio di Girolamo; oggi lo è di Luigi.

— Ebbene, rispondo io; cambiare un Napoleone con un Luigi è una cosa... che si vede tutti i giorni.

Questo cattivo scherzo non m'impedì di mangiare e di osservare.

Le due donne, sedute ai lati del presidente, avevano delle sedie con la spalliera quadra. Il presidente invece sedeva sopra ad un seggiolone con la spalliera rotonda.

Volendo trarre delle induzioni guardai anche le altre sedie e mi accorsi che quattro o cinque convitati, nel numero dei quali ero anch'io, avevano dei seggioloni uguali a quelli del presidente. Erano tutti in velluto rosso con frange e bordure dorate.

Un'osservazione più seria fu questa: tutti i presenti chiamavano il presidente della Repubblica, Monsignore e Vostra Altezza. Io che lo chiamavo Principe avevo l'aria di un demagogo.

Quando ci alzammo da tavola il principe mi chiese notizie di mia moglie; poi mi fece tutte le sue scuse per la mancanza del servizio.

— Io non sono ancora a posto, mi disse. L'altro ieri, quando sono arrivato, è stato un miracolo se mi è riuscito di trovare un materasso per dormire.

Tuttociò non doveva sorprendere, essendo stato Cavaignac che aveva fatto il letto a Bonaparte.

Il pranzo era stato mediocre ed il principe aveva ragione di scusarsi.

Il servizio in porcellana bianca, comunissimo; l'argenteria borghese, usata e rozza. Nel mezzo della tavola eravi un bel vaso montato in cuoio dorato di cattivo gusto, Luigi XVI.

Ad un tratto udimmo una musica nella sala vicina.

— È una sorpresa, ci disse il presidente. È l'orchestra dell'Opèra.

Di lì ad un istante fu distribuito un programma scritto a mano che indicava i cinque pezzi che stavano per essere eseguiti:

1.° Preghiera della Muta.

2.° Fantasia sui motivi scelti della Regina Ortenzia.

3.° Finale del Robert Bruce.

4.° Marcia Repubblicana.

5.° La vittoria, passo doppio.

Nella disposizione d'animo e d'inquietudine nella quale, come tutta la Francia, anch'io mi trovavo, non potei fare a meno di notare quella Vittoria, a passo doppio, che veniva dopo la Marcia repubblicana.

Mi alzai da tavola senza essermi tolto l'appetito.

Passammo nel salone, diviso dalla sala d'aspetto che io avevo attraversato arrivando.

Quel grande ambiente appariva assolutamente misero, tutto bianco, con delle figure sul genere pompeiano a tutte le pareti e col mobilio stile impero, tranne le sedie ed e i sofà in stoffa dorata molto eleganti.

C'erano tre finestre alle quali corrispondevano in facciata sull'altra parete altrettanti grandi specchi della stessa forma, dei quali uno, quello nel mezzo, era una porta.

Le tende delle finestre erano di un bel satin bianco, a fiori persiani, molto ricche.

Mentre conversavamo, il principe della Moskowa e io, di socialismo, della Montagna, del comunismo, ecc., Luigi Bonaparte venne e mi condusse da un lato.

Egli mi chiese quello che io pensavo del momento. Fui riserbato. Gli dissi che le cose si mettevano bene; che la responsabilità era molta, ma grande; che bisognava tranquillizzare la borghesia e sodisfare il popolo, dare agli uni la calma e agli altri il lavoro, la vita a tutti; che dopo tre governucci, i Borboni, Luigi, e la Repubblica di febbraio, occorreva un governo grande; che l'Imperatore aveva fatto ciò con le guerre, e che adesso, lui, doveva far lo stesso con la pace; che il popolo francese, essendo da tre secoli un popolo illustre, non doveva diventare basso e ignobile; ch'era questa dimenticanza della fierezza del popolo e dell'orgoglio nazionale che aveva, prima di tutto, perduto LuigiFilippo; che, in una parola, bisognava incoronare la pace.

— E come? mi chiese Luigi Napoleone.

— Con la grandezza delle arti, delle lettere, delle scienze; con le vittorie delle industrie e del progresso. Il lavoro del popolo può compiere dei miracoli. Del resto, la Francia è una nazione che sa conquistare; quando ella non fa delle conquiste con le armi vuol farne col suo ingegno e col suo spirito. Tenete a mente questo e andate avanti. Dimenticandolo sareste perduto.

Egli rimase pensieroso per un momento, e si allontanò. Poi mi tornò vicino, mi ringraziò e riprendemmo la nostra conversazione.

Parlammo della stampa. Gli consigliai di rispettarla profondamente e di crearle accanto una stampa dello Stato.

— Lo Stato senza un giornale, in mezzo ai giornali, gli dissi, occupato a governare mentre intorno a lui si fanno della pubblicità e delle polemiche, sembra un cavaliere del quindicesimo secolo che si ostina a battersi all'arma bianca contro ai nostri cannoni; egli è sempre battuto. Posso convenire che tutto ciò è nobile, ma dico anche ch'è cretino.

Egli mi parlò dell'Imperatore.

— Fu qui che io lo vidi per l'ultima volta. Rientrando in questo palazzo non ho potuto nascondere la mia emozione. L'Imperatore mi fece condurre vicino a lui e mi posò la mano sulla testa. Io avevo sette anni. Ciò accadde nel gran salone al piano terreno.

Poi Luigi Napoleone mi parlò della Malmaison.

— La sì è rispettata. L'ho rivisitata minuziosamente sei settimane fa, ed ecco come: ero andato a vedere il signor Odilon Barrot a Bougival. — Pranzate con me, mi disse lui. — Volentieri! Erano le tre. — Che cosa facciamo mentre aspettiamo di pranzare? — Andiamo a vedere la Malmaison, disse Barrot.

Partimmo. Eravamo soli. Giunti alla Malmaison sonammo. Un portiere venne ad aprire il cancello. Barrot prese la parola.

— Vorremmo visitare la Malmaison.

Il portiere rispose:

— E impossibile!

— Come! impossibile?

— Ho degli ordini precisi.

— Da chi?

— Da Sua Maestà la Regina Cristina, la quale, presentemente, è padrona del Castello.

— Ma il signore è un forestiero venuto apposta.

— Impossibile!

— Perbacco, esclamò Odilon Barrot, è strano che questa porta rimanga chiusa al nipote dell'Imperatore!

Il portiere trasalì e gettò il suo berretto a terra. Era un vecchio soldato al quale si era dato quel posto.

— Il nipote dell'Imperatore?! gridò. Oh! sire, entrate!

Egli voleva baciare i miei abiti.

Noi visitammo il castello.

Tutto era sempre al suo posto. Io riconobbi subito ogni cosa; il gabinetto del primo console, la camera di mia madre, la mia. I mobili sono sempre gli stessi, in molte camere. Ho ritrovato una piccola poltroncina che avevo quando ero bambino.

Io dissi al principe:

— Ecco! i troni spariscono e rimangono le poltroncine.

Mentre noi conversavamo venne vicino anche qualcun'altro, fra quali Duclerc, l'ex ministro delle finanze della Commissione esecutiva; poi una vecchia signora, vestita tutta di velluto nero che io non conoscevo; poi lord Normanby, ambasciatore d'Inghilterra che il presidente condusse vivamente in un salone vicino.

Io avevo veduto lo stesso lord Normanby condotto nello stesso modo, e dalla stessa parte, dal re Luigi Filippo.

In quel suo salone il presidente aveva l'aria molto timida, come di chi non crede di essere in casa sua. Egli andava e veniva da un gruppetto all'altro piuttosto come un estraneo imbarazzato che come un padrone di casa. Del resto egli parla a tempo e qualche volta con spirito.

Invano ha cercato di sbottonarmi sul suo ministero. Io non volevo dirgliene, nè bene, nè male.

Il ministero non è che una maschera, o, per meglio dire, non è che un paravento dietro al quale si cela un brutto figuro. Thiers è lì dietro. Ciò comincia ad annoiare Luigi Bonaparte. Bisogna ch'egli tenga fronte a otto ministri che tutti cercano di circondarlo. Ognuno tira l'acqua al proprio mulino. Fra i ministri qualche nemico nascosto.

Le nomine, le promozioni, le liste giungono tutte già fatte dalla piazza SaintGeorges.

Bisogna chinar la testa, accettare e sottoscrivere.

Ieri, Luigi Bonaparte si rammaricava col principe della Moskowa. Egli diceva:

— Vogliono far di me il principe Alberto della Repubblica.

Odilon Barrot sembrava triste e scoraggiato. Oggi è uscito dal Consiglio accasciato. Il principe della Moskowa era presente.

— Ebbene, gli ha detto, come vanno le cose?

Odilon Barrot ha risposto:

— Pregate per noi!

— Diavolo, ha esclamato il principe. Tuttociò è tragico! Odilon Barrot ha ripreso:

— Che cosa volete che si faccia? Come ristabilire questa vecchia società che crolla da tutte le parti? Lo sforzo che noi facciamo per sostenerla minaccia di mandarla in briciole. La si tocca e si disfà. Ah! pregate per noi

Ed ha alzato gli occhi al cielo.

Sono uscito dall'Eliseo verso le dieci. Nel momento nel quale me ne andavo il presidente mi ha detto:

— Aspettate un momento!

Poi è entrato in una stanza vicina, ed è risortito quasi subito con dei cartoncini in mano che mi ha dato dicendomi.

— Per la signora Victor Hugo.

Erano dei biglietti per assistere alla rivista di quest'oggi dalla galleria della Guardia Nobile.

Andandomene, io pensavo.

Pensavo a quel brusco installamento, a quella etichetta affettata, a quel miscuglio di borghesia, di repubblica e d'impero, a quel fondo di una cosa grande che si chiama: il presidente della Repubblica; a tutto quel seguito, a tutte quelle persone, a quello strano caso.

Non è poco interessante e non è poco curiosa, e non è nemmeno poco caratteristica la situazione di quest'uomo al quale si può dire e gli si dice, da tutte le parti, in una volta: principe, altezza, signore, monsignore e cittadino.

Tuttociò imprime confusamente il suo sigillo su questo personaggio; serve a chiunque, per qualunque fine.

IX.

IL PRIMO MESE

Gennaio 1849.

Il primo mese della presidenza di Luigi Bonaparte sta per spirare. Ecco qual'è la situazione di questo momento.

Vi sono adesso dei Bonapartisti della vigilia. Giulio Favre, Billault e Carteret fanno una corte — politica — alla principessa Matilde Demidoff. La duchessa d'Orleans abita a Ems, coi suoi due bambini, una piccola casa dove ella vive poveramente e regalmente.

Tutte le idee del febbraio sono messe sul tappeto le une dopo altre: il 1849, annoiato, volge le spalle al 1848.

I generosi vogliono l'amnistia, i saggi desiderano il disarmo. L'Assemblea costituente è furiosa di agonizzare. Guizot pubblica il suo libro Della Democrazia in Francia. Luigi Filippo è a Londra, Pio IX a Gaeta. La borghesia ha perduto Parigi, il cattolicismo ha perduto Roma.

Barrot è al potere. Il cielo è piovoso e triste con un raggio di sole di tanto in tanto. La signorina Ozy si mostra tutta nuda nella parte d'Eva al teatro de la PortSaint Martin: Federigo Lemaitre fa recitare: l'Albergo degli Adrets. Le patate costano otto soldi e per venti soldi si ha un luccio al mercato. LedruRollin batte sulla guerra; Proudhon batte sulla bancarotta.

Il generale Cavaignac assiste colla sottoveste grigia alle sedute dell'Assemblea e passa il suo tempo e guardare le belle donnine delle tribune con un paio di binocoli d'avorio. Lamartine riceve venticinque mila franchi per un suo capolavoro, Luigi Bonaparte dà dei grandi pranzi a Thiers che lo fece arrestare, ed a Molè che lo fece condannare. Vienna, Milano, Berlino, si calmano. Le rivoluzioni impallidiscono e, su tutta la faccia del mondo, sembra ch'esse vadano estinguendosi; però un soffio potente agita sempre i popoli.

Il re di Prussia si prepara a riafferrare il suo scettro e l'imperatore di Russia a risguainare la spada. V'è stato un terremoto all'Havre; il colera è a Fécamp; Arnal lascia il Ginnasio e l'Accademia nomina il duca di Noailles al posto di Châteaubriand.

X.

BRANCOLAMENTO

Gennaio 1849.

Al ballo di Odilon Barrot, il 28 gennaio, Thiers avvicina Leone Faucher e gli dice:

— Fate, dunque, un tal prefetto!

Al nome pronunziato, Leon Faucher storce la bocca, ciò che gli è molto facile, e risponde:

— Signor Thiers, vi sono delle difficoltà.

— Oh, guarda! soggiunge Thiers. Proprio quello che il presidente della Repubblica mi ha risposto il giorno nel quale io gli ho detto: Fate, dunque, Faucher ministro!

A quel ballo fu notato che Luigi Bonaparte cercava Berryer; si attaccava a lui e lo attirava negli angoli.

Il principe aveva l'aria d'inseguire e Berryer di evitare. Verso le undici il presidente disse a Berryer:

— Venite con me all'Opera?

Berryer si scusò.

— Principe, disse; ciò farebbe mormorare e io mi crederei in buona fortuna.

— Bah! rispose Luigi Bonaparte ridendo: i rappresentanti sono inviolabili!

Il principe se ne andò solo; dopo poco si fece girare questa quartina:

Se l'impero s'imbelletta

E fa l'occhio di civetta

Berryer sa scappar

Da LuigiPutifar.

Febbraio 1849.

Non ostante le migliori intenzioni di questo mondo, e non ostante una certa intelligenza ed un certo spirito assai visibili, temo che Luigi Bonaparte resti al di sotto della sua missione.

Per lui, la Francia, questo secolo, lo spirito moderno, gl'istinti propri a questa terra e all'epoca che corre, sono altrettanti libri chiusi.

Egli resta a guardare, senza comprenderli, tutti i caratteri ed i fatti che si agitano. Parigi, gli avvenimenti, gli uomini, le cose e le idee.

Appartiene a quella classe d'ignoranti che si chiamano «principi», ed a quella categoria di stranieri che si chiamano emigrati. Al di sopra di nulla, sotto a tutto.

Per chi lo studia attentamente ha più l'aria di un condannato che di un governante.

Dei Bonaparte egli non ha nulla, nè la fisonomia nè l'andatura; probabilmente egli è di un'altra razza. Si ricordano ancora le abitudini allegre della regina Ortensia.

— È un ricordo d'Olanda!

Così mi diceva ieri Alessio di SaintPriest.

Di fatti, Luigi Bonaparte, ha tutta la freddezza olandese.

*

* *

Luigi Bonaparte conosce pochissimo Parigi; la conosce così poco sino a questo punto: la prima volta che io l'ho veduto in via della Tourd'Auvergne, mi disse:

— Vi ho cercato molto. Sono stato perfino alla vostra antica abitazione. Che cos'è questa piazza dei Vosgi?...

— È la piazza Reale, gli risposi.

— Ah, riprese egli; è forse un'antica piazza?...

*

* *

Egli ha voluto conoscere il poeta Beranger. È andato due volte a Passy senza trovarlo. Suo cugino Napoleone ha indovinato un'ora più precisa ed ha trovato Beranger nel canto del fuoco. Egli gli ha chiesto:

— Che cosa consigliereste a mio cugino?

— D'osservare la Costituzione.

— E da che cosa è necessario ch'egli stia lontano?

— Dal violare la Costituzione.

Beranger non ha detto altro; si è piantato semplicemente su queste due cose.

*

* *

Ieri, 5 dicembre 1850, ero al Teatro Francese. La Rachel rappresentava Adriana Lecouvreur.

Gerolamo Bonaparte si trovava in una barcaccia di fronte a me. In un intermezzo sono andato a trovarlo. Abbiamo fatto due chiacchiere. Egli mi ha detto:

— Luigi è pazzo. Egli diffida dei suoi amici e si abbandona ai suoi nemici. Egli diffida della sua famiglia e si lascia abbindolare dai vecchi partiti monarchici. Lo credete?... Io ero ricevuto molto meglio, dopo il mio ritorno in Francia, da Luigi Filippo alle Tuileries, che non lo sia all'Eliseo da mio nipote.

Difronte ad uno dei suoi ministri, Fould, l'altro giorno io gli ho detto: — Ma ricordati, dunque! Quando tu eri candidato alla presidenza, il signore (e accennavo Fould) venne a trovarmi in via d'Algeri, dove abitavo, e mi pregò di mettermi in fila con gli altri candidati per la presidenza, a nome dei signori Thiers, Molè, Duvergier, de Hauranne, Berryer e Bugeaud. Egli mi fece sapere che il Costituzionale, non sarebbe mai stato dalla tua; che per Molè eri un idiota, e per Thiers una testa di legno; che soltanto io potevo accomodare tutto e riuscire contro al lavoro di Cavaignac. Ho rifiutato. Ho detto che tu eri la giovinezza e l'avvenire, che tu avevi ancora venticinque anni dinanzi a te, e che io ne avevo soltanto otto o dieci appena; ch'ero un mezzo invalido e che mi lasciassero in pace. Ecco quello che queste persone volevano ed ecco quello che ho fatto io — e tu dimentichi tutto questo?... E tu fai di questi signori i padroni! E tuo cugino, mio figlio, che ti ha difeso alla Costituente, che si è dedicato tutto intero per la tua candidatura e per la tua riuscita, tu lo metti alla porta! E distruggi il suffragio universale che ha fatto di te quello che sei! Parola d'onore io direi come il signor Molè, che sei un idiota; o come Thiers, che sei una testa di legno!

Il re di Vestfalia si è fermato per un momento, poi ha ripreso:

— Sapete, signor Victor Hugo, quello che mi ha risposto? — «Vedrete! vedrete!» Nessuno sa qual'è il fondo di quell'uomo!

XI

LA MISERIA

9 Luglio 1849.

Signori, io parlo per appoggiare la proposta dell'onorevole de Melun.

Comincio col dichiarare che una proposta la quale abbracciasse interamente l'articolo 13 della costituzione sarebbe un'opera immensa, sotto a cui soccomberebbe la commissione che tentasse intraprenderla; ma in questo caso non si tratta che di preparare una legislazione che organizzi la previdenza e l'assistenza pubblica; è così che l'on. relatore ha inteso la sua proposta, ed è così che la intendo anch'io, ed è per questo che vengo ad appoggiarla.

Mi si permetta, a proposito delle discussioni politiche che questa proposta ha sollevato e solleva, qualche parola di schiarimento.

Signori; io voglio dire in questo momento, e lo stesso volli dir sempre, anche quando mi mossi per salire a questa tribuna, che per ristabilire l'ordine non ci sono due modi.

In tempi di anarchia si diceva che il rimedio sovrano è la forza; tranne la forza, tutto è sterile, tutto è inutile; e che le proposte dell'on. Melun, come tante altre analoghe, debbono essere scartate perchè non sono altro (ripeto la frase che si usava) che del socialismo truccato. (Interruzioni a destra).

Signori, io ritengo che certi giudizi siano meno dannosi detti qui, alla tribuna, che sussurrati sordamente; e se ricordo quanto è stato detto lo ricordo perchè spero di trascinare alla tribuna, per spiegarsi, coloro che hanno manifestato tali idee. Allora, signori miei, noi potremo combatterle alla luce... (Mormorio a destra).

Aggiungerò, signori, che si è andati anche più in là. (Interruzioni).

Voce a destra: — Chi?.... Chi?.... Spiegatevi; dite chi ha detto tutto questo!

Victor Hugo: — Coloro i quali hanno parlato così si nominino, e andrà bene! Ch'essi abbiano alla tribuna il coraggio delle loro opinioni espresse nei corridoi ed in seno alla Commissione. Per conto mio, non tocca a me e non è il mio compito rivelare i nomi di coloro che si nascondono. Le idee si mostrano, e io combatto le idee. Si mostrano gli uomini, combatto gli uomini! (Agitazione.) Signori; voi lo sapete; le cose che si dicono sottovoce sono quelle che molto spesso fanno più male. Qui, le parole dette ad alta voce sono per la folla; quelle pronunziate sommessamente servono.... per votare. Ebbene, io non voglio delle parole segrete quando si tratta dell'avvenire del popolo e delle leggi del mio paese. Dalle parole nascoste io strappo il velo, e smaschero le influenze truccate; questo è il mio dovere! (L'agitazione raddoppia).

Io continuo, dunque:

Coloro che parlano così aggiungono che «fare sperare al popolo un po' di benessere è una diminuzione di responsabilità, è promettere l'impossibile; che in una parola, non si può far altro che quello che tutti i governi hanno fatto sempre in tutte le circostanze simili a questa; che tutto il resto è declamazione o chimera, e che mentre la repressione basta per oggi, la compressione basterà per

domani». (Violenti proteste. Molte domande sono lanciate all'oratore dai membri della destra e del centro, fra quali notiamo gli onorevoli Denis Benoist e Dampierre).

Sono felicissimo, o signori, che le mie parole abbiano suscitato un tale unanime scoppio di proteste.

Dupin, presidente: — Di fatti, l'Assemblea ha espresso il proprio sentimento. Io, come presidente, non ho nulla da aggiungere! (Benissimo! Benissimo!)

Victor Hugo: — Non è cotesta la maniera di ristabilire l'ordine. (Interruzione a destra).

Una voce: — Non è la maniera di nessuno!

On. Noel Parfait: — È stato detto nel mio studio! (Urli a destra).

On. Dufournel all'or Parfait: — I nomi! I nomi! Dite chi è che ha parlato così!

On. De Montalembert: — Col permesso dell'on. Victor Hugo, io mi piglio la libertà di dichiarare.... (Interruzioni).

Voci numerose: — Alla tribuna! Alla tribuna!...

On. De Montalembert: — (montando alla tribuna). Io mi prendo la libertà di dichiarare che l'asserzione dell'on. Victor Hugo, è tanto mal fondata che la Commissione fu unanime nell'approvazione della proposta dell'on. de Melun, e la miglior prova di questo sta nel fatto ch'ella scelse a relatore l'autore stesso della proposta. (Benissimo! Benissimo!)

Victor Hugo: — L'on. Montalambert risponde a quello che io non ho mai detto. Io non dissi che la commissione non era stata unanime nell'approvare e adottare la proposta; dissi soltanto, e lo mantengo, che avevo udito molto spesso, e lo udii ripetere anche quando stavo per venir quì alla tribuna, le parole alle quali ho alluso; ora, siccome per me le obiezioni occulte sono le più dannose, avevo il diritto ed il dovere di fare delle obiezioni pubbliche, affine di rilevarle e di metterle a nudo. Come voi avete visto avevo perfettamente ragione, poiché, subito dopo la prima parola, la vergogna le assale ed esse svaniscono. (Rumorose proteste a destra. Molti deputati apostrofano vivamente l'oratore in mezzo al chiasso).

Il presidente: — L'oratore non ha nominato, particolarmente, nessuno, ma le sue parole hanno un substrato personale che colpisce tutti, dimodochè, nelle interruzioni che sono scoppiate io non posso vedere altro che la generale smentita di quest'Assemblea. V'invito a rientrare nella questione.

Victor Hugo: Io accetterò la smentita dell'Assemblea quando questa smentita mi sarà data con dei fatti e non con delle parole. Vedremo se l'avvenire mi darà torto; noi vedremo se non si farà quello che dico io; della compressione o della repressione; vedremo se le idee che serpeggiano oggi non rappresentano l'alba della politica che si farà domani. Aspettando, ed in qualunque modo, mi sembra che l'unanimità che io riesco a sollevare in quest'Assemblea sia una cosa eccellente... (Rumori — Interruzioni).

Ebbene, signori, trasportiamo tali obiezioni al di fuori di questo ambiente e disinteressiamo i membri di quest'Assemblea.

Stabilito questo, spero mi sarà permesso di dire che io non credo che il sistema che unisce la repressione con la compressione, sia l'unica maniera, sia la buona maniera, di ristabilire l'ordine. (Mormorio)

Ho detto che io disinteresso interamente i membri dell'Assemblea... (Rumori)

Il presidente: — L'Assemblea è disinteressata; è un'obiezione che l'oratore fa a se stesso e ch'egli vuol combattere.... (Risate).

Victor Hugo: — Il signor Presidente si sbaglia. Su questo punto io mi appello ancora all'avvenire. Vedremo. Del resto, siccome questa non è niente affatto una obiezione che io faccio a me stesso, mi basta di aver provocato la manifestazione unanime dell'Assemblea, sperando che l'Assemblea stessa se ne ricorderà; e così passo subito ad un altro ordine d'idee.

Tutti i giorni io sento dire... (Interruzioni;) Ah signori, quanto a questo non accetto nessuna interruzione, perchè voi stessi riconoscete che questa è la gran frase d'attualità: io sento dire da tutte le parti che la società ha ottenuto un altro trionfo, e che bisogna approfittare della vittoria. (Agitazione).

Avanti il 13 Giugno, una specie di tormenta agitava quest'Assemblea. Il vostro tempo così prezioso si perdeva in una sterile lotta di frasi e di parole. Tutte le questioni più serie, più vitali, sparivano di fronte alla battaglia che ad ogni momento scoppiava a questa tribuna o avveniva nella strada. (È vero!) Oggi la calma è tornata, il terrore è scomparso e la vittoria è completa. Bisogna profittarne. Si, bisogna profittarne! Ma sapete voi come?...

Bisogna profittare del silenzio imposto alle passioni, per dar la parola agl'interessi del popolo (Sensazione). Bisogna profittare dell'ordine ristabilito per rialzare il lavoro, per creare su vasta scala la previdenza sociale, per sostituire all'elemosina che degrada (denegazioni a destra) l'assistenza che fortifica, per fondare da tutte le parti e sotto tutte le forme degli stabilimenti d'ogni specie che rassicurino gl'infelici e che incoraggino i lavoratori; in una parola, per offrire cordialmente dei miglioramenti d'ogni sorta alle classi sofferenti. Ecco come bisogna profittare della vittoria! (Sì! Sì! Agitazione vivissima).

Bisogna approfittare della scomparsa dello spirito rivoluzionario per far tornare lo spirito di progresso! Bisogna approfittare della calma per ristabilire la pace, ma non solamente la pace nelle strade, ma la pace vera, la pace definitiva, la pace degli spiriti e dei cuori! Bisogna, in una parola, che la disfatta della demagogia sia la vittoria del popolo! (Vive approvazioni).

Ecco che cosa bisogna fare della vittoria; ed ecco come bisogna servirsene. (Benissimo! Benissimo!)

E, signori, considerate..... considerate il momento che voi attraversate. Molte illusioni sono svanite dalle masse, e, scomparendo, hanno fatto crollare le popolarità senza base e gli odii senza motivo. La luce viene a poco: il popolo, o signori, ha l'istinto del vero e del giusto, e, dal momento che egli si dirozza, diventa lo stesso buon senso: la luce penetra nel suo spirito; nello stesso tempo la fraternità pratica, la fraternità che nessuno decreta, la fraternità che non si scrive sui muri, la fraternità che nasce dal fondo delle cose e dalla identità reale dei destini umani, comincia a germinare in tutte le anime, nell'anima del ricco come in quella del povero, dappertutto; in alto e in basso, e dappertutto ci si cerca, si allargano le braccia, con quella inesprimibile concordia che segna la fine di ogni discordia civile! (Sì! Sì!)

La società vuole ricominciare la sua marcia dopo quest'alto sull'orlo di un precipizio. Ebbene! mai, o signori, mai il momento apparve più propizio, meglio scelto, più nettamente indicato dalla provvidenza per compiere, dopo tante collere e tanti malintesi, la grande opera della vostra missione,

la grande opera che può esprimersi tutta intera con una sola parola: Riconciliazione! (Sensazione vivissima).

Signori, la proposta dell'on. Melun non ha altro scopo che questo.

Ecco, secondo me, il senso vero, completo di questa proposta che può, del resto, essere modificato e perfezionato.

Dare a quest'Assemblea per oggetto principale lo studio delle sorti delle classi sofferenti, vale a dire il grande ed oscuro problema posato da Favrier; circondare questo studio d'interesse solenne, trarre da questo studio profondo tutti i miglioramenti pratici e possibili; sostituire una grande ed unica commissione dell'assistenza e della previdenza pubblica a tutte le commissioni secondarie che non guardano ad altro che ai dettagli i quali sfuggono all'Assemblea; mettere questa commissione in alto, molto in alto, in modo che la si veda da tutto il paese (agitazione); riunire i luminari sparsi, le esperienze disseminate, gli sforzi contrari, i devoti al bene, i documenti, le ricerche particolari, le inchieste locali, tutte le buone volontà che lottano, e crear loro, qui, un centro al quale facciano capo tutte le idee e dal quale s'irraggino tutte le soluzioni! (Vive approvazioni).

Diciamolo, signori; e diciamolo precisamente per trovare il rimedio: nel fondo del socialismo vi è una parte di realtà dolorosa dei nostri tempi e di tutti i tempi (agitazione); vi è il malessere eterno, proprio all'infermità umana; vi è l'aspirazione ad una sorte migliore che non è meno naturale all'uomo, ma che spesso sbaglia strada cercando in questo mondo quello che forse ella non può trovare in altro luogo che in cielo (Viva ed unanime adesione).

Vi sono degli affanni molto vivi, molto veri, molto pungenti, e molto facilmente guaribili. Vi sono, e questo è tutto proprio dei nostri tempi, delle condizioni nuove create agli uomini dalle rivoluzioni; condizioni le quali hanno fatto delle constatazioni sacrosante, ed hanno poi situato in alto la dignità umana e la sovranità del popolo! Dimodochè, adesso, l'uomo soffre col doppio sentimento contraddittorio della sua miseria resultante dal fatto, e della sua grandezza resultante dal diritto! (Profonda sensazione).

Tutto questo è nel socialismo, o signori; e tutto questo, mescolandosi spesso alle cattive passioni, forma una forza. Bisogna scongiurare il pericolo....

Una voce: — Come?...

Victor Hugo: — Gettando la luce sulle esagerazioni, e sodisfacendo tuttociò che è giusto (È vero!) Fatta questa operazione, compiuta lealmente, coscenziosamente, onestamente, quello che nel socialismo vi spaventa, sparirà. (Agitazione in vari sensi).

Volete, o signori, che io completi il mio pensiero?... Mi accorgo dall'agitazione dell'Assemblea che non sono compreso bene. La questione che si agita è grave. È la più grave di tutte quelle che possono essere trattate dinanzi a voi.

Io non sono di coloro, o signori, i quali credono che in questo mondo si possa facilmente sopprimere il dolore. Il dolore è una legge divina; ma sono però di quelli che pensano e che affermano si possa benissimo distruggere la miseria!... (Proteste. — Violenti denegazioni a destra. E Victor Hugo, più forte:) Rimarcatelo bene, o signori, io non dico diminuire, attenuare, limitare, circoscrivere, ecc. io grido alto che la miseria si può distruggere!... (Tumulto a destra).

La miseria è una malattia del corpo sociale, come la lebbra era una malattia del corpo umano; la miseria può sparire com'è scomparsa la lebbra!... (Sì! Sì! a sinistra).

Distruggere la miseria, sì, questo è possibile. I legislatori e i governanti devono pensare a ciò costantemente, senza riposo, perchè, in una tale materia, finchè tutto quello ch'è possibile non è stato fatto, il dovere non è compiuto!... (Grande impressione).

La miseria, o signori; io penetro nel vivo della questione; volete sapere dov'è la miseria?... Volete sapere fin dove ella arriva, fin dove ella giunge? non dico in Irlanda, non dico nel medio evo, dico in Francia, dico a Parigi, ed ai tempi nei quali viviamo! Volete dei fatti?...

V'è, a Parigi... (L'oratore s'interrompe).

Mio Dio; io non esito a citarli certi fatti. Sono tristi, ma è necessario rivelarli; e, guardate, se debbo dire, tutto intero, qual'è il mio pensiero, vorrei che da questa Assemblea uscisse, e nel caso sarei pronto a farne formale proposta, una grande e solenne inchiesta sulla vera situazione delle classi operaie e sofferenti. Io vorrei che tanti fatti splendessero alla luce del sole. Come vogliamo guarire il male, se non si conoscono le piaghe?!... (Benissimo! Bravo!)

Ecco, dunque, dei fatti.

Esiste a Parigi, nei sobborghi di quella Parigi che il soffio della sommossa sollevava, or non è molto, tanto facilmente, esistono in certe case delle cloache, dove delle famiglie, delle famiglie intere, vivono confuse, uomini, donne, fanciulle, fanciulli, non avendo per letto, non avendo per coprirsi, sto per dire per vestirsi, che dei brandelli putridi di stracci in fermentazione, raccolti nel fango fuori delle barriere, dove si accumulano tutte le ceneri della città e dove delle creature umane corrono per scaldarsi e per vincere il freddo che le assale! (Impressione)

Questo un fatto. Eccone altri. In questi ultimi giorni, un uomo... Mio Dio; un disgraziato uomo di lettere, un letterato, poichè la miseria colpisce tanto le professioni liberali quanto quelle manuali; un disgraziato, dunque, è morto di fame, alla lettera, e si è constatato, dopo la sua morte, che egli non aveva mangiato da sei giorni. (Lunga interruzione). Volete qualcosa di più doloroso?.,. Il mese passato, durante la recrudescenza del colera, si è trovata una madre coi suoi quattro bambini che cercava un po' di nutrimento fra i ritagli immondi e pestilenziali dei macelli di Montfaucon! (Sensazione).

Ebbene, io dico o signori che queste sono cose che non debbono esistere; io dico che la società deve spendere tutte le sue forze, tutte le sue sollecitudini, tutta la sua intelligenza, tutta la sua volontà, perchè tali fatti non avvengano! Io dico che questi fatti, in un paese civilizzato, impegnano la coscienza della società tutta intera; e che io che parlo, mi sento complice e solidale (agitazione) perchè tali fatti non sono solamente delle colpe verso gli uomini, sono anche dei delitti verso Dio! (Sensazione vivissima).

Ecco perchè io sono convinto, ecco perchè vorrei convincere tutti quelli che mi ascoltano, della grande importanza della proposta che è sottoposta al vostro giudizio.

Non è che un primo passo, ma è un passo decisivo. Io vorrei che quest'Assemblea, maggioranza e minoranza, non importa; in tali questioni io non conosco nè destra nè sinistra; io vorrei che questa Assemblea non avesse che una sola anima per incamminarsi verso il raggiungimento di un tal fine, di un fine così magnifico, così sublime, l'abolizione della miseria! (Bravo! Applausi.)

E, o signori, io non mi rivolgo soltanto alla vostra generosità, m'indirizzo a quello che v'è di più serio nel sentimento politico di un'Assemblea di legislatori. A questo soggetto, un'ultima parola, poi avrò finito.

Signori! come io vi dicevo poco fa, col concorso della guardia nazionale, dell'armata, di tutte le forze vive del paese, voi avete ristabilito ancora una volta l'ordine. Voi non avete retrocesso dinanzi a nessun pericolo, voi non avete esitato dinanzi a nessun dovere. Voi avete salvato la società, il governo legale, le istituzioni, la quiete pubblica, la civilizzazione stessa. Voi avete fatto una cosa considerevole... Ebbene! voi non avete fatto nulla! (Agitazione).

Si, voi non avete fatto niente, insisto su questo punto; non avete fatto niente perchè l'ordine materiale ottenuto, non ha per base l'ordine morale consolidato!

(Benissimo! Benissimo! Viva ed unanime approvazione). Voi non avrete fatto nulla finchè il popolo soffre!

(Bravo a sinistra). Voi non avrete fatto nulla finchè sotto a voi esisterà una parte di popolo che non ha fiducia! Non avrete fatto nulla finchè coloro che sono forti e nell'età della vita e del lavoro, possono rimanere senza pane! finchè coloro che sono vecchi e che hanno lavorato possono restare senza tetto! finchè l'usura divora le nostre campagne, finchè si muore di fame nelle nostre città, (agitazione) finchè non vi saranno delle leggi fraterne, delle leggi evangeliche che da ogni parte giungano a soccorrere le famiglie oneste, i contadini, gli operai, tutti coloro che hanno cuore! (Acclamazione). Voi non avrete fatto nulla finchè lo spirito rivoluzionario avrà per alleato la sofferenza pubblica! Non avrete fatto nulla, fatto nulla, finchè il cattivo, nel suo lavoro sotterraneo e segreto, avrà per collaboratore fatale l'uomo che soffre!...

Lo vedete, o signori, io lo ripeto terminando: non è soltanto alla vostra generosità che mi rivolgo, è anche alla vostra saggezza; vi scongiuro di riflettere!

Signori, pensateci bene; è l'anarchia che apre gli abissi, ma è la miseria che li scava! (È vero! È vero!)

Voi avete fatto delle leggi contro l'anarchia; fate adesso delle leggi contro la miseria!... (Scoppio fragoroso di applausi. Grande agitazione su tutti i banchi. L'oratore scende dalla tribuna e riceve le felicitazioni dei suoi colleghi).

XII.

LA SPEDIZIONE DI ROMA

On. Victor Hugo: — (Profondo silenzio:) Signori, io entro subito nella questione.

Una parola del ministro degli affari esteri che, secondo il mio giudizio, interpretava male e al di fuori del vero, il voto emesso dall'Assemblea costituente, m'impone il dovere, avendo votato la spedizione romana, di ristabilire l'origine dei fatti.

Nessun dubbio, nessun'ombra deve rimanere su quel voto che ha creato e che farà nascere ancora molti avvenimenti.

In un affare così grave, io penso come l'on. relatore, è assolutamente necessario di precisare il punto dal quale noi siamo partiti perchè si giudichi meglio il punto a cui siamo arrivati.

Signori, dopo la battaglia di Novara, il progetto della spedizione di Roma fu presentato alla defunta Assemblea nazionale.

Il generale Lamoricière salì a questa tribuna e ci disse:

— L'Italia ha perduto la sua battaglia di Waterloo — io cito il sunto delle parole che voi potrete benissimo riscontrare nel Monitore — l'Italia ha perduto la sua battaglia di Waterloo; l'Austria è padrona dell'Italia, padrona della situazione; l'Austria marcia su Roma come marciò su Milano, ed ella va a fare a Roma ciò che ha fatto a Milano, ciò che ha fatto dappertutto; proscrivere, imprigionare, fucilare, condannare. Volete che la Francia assista con le braccia incrociate a questo spettacolo? Se voi non lo volete, prevenite l'Austria e marciate su Roma.

L'on. presidente del consiglio gridò: — La Francia deve andare a Roma per salvaguardare la libertà e l'umanità! — Ma il generale Lamoricière aggiunse:

— Se noi non potremo salvare la repubblica, salviamo almeno la libertà! — La spedizione romana fu votata.

L'Assemblea costituente non esitò punto, o signori. Ella votò la spedizione romana col fine della umanità e della libertà indicate dallo stesso presidente del consiglio; ella votò la spedizione romana col fine di contrappesare la battaglia di Novara; ella votò la spedizione romana per mettere la spada della Francia dove stava per cadere la spada dell'Austria (agitazione), votò la spedizione romana..... io insisto su questo punto: non una parola di più fu detta, non una spiegazione di più fu data se vi furono dei voti con una certa restrizione mentale, lo ignoro (si ride)... — l'Assemblea costituente votò, noi votammo la spedizione romana perchè non si dicesse che la Francia era assente, quando da una parte, l'interesse dell'umanità, dall'altra, l'interesse della sua grandezza, la chiamavano. La chiamavano per tutelare contro l'Austria Roma e gli uomini impegnati nella repubblica romana; contro l'Austria la quale, nella guerra che essa fa alle rivoluzioni, ha l'abitudine di disonorare tutte le sue vittorie, se vittorie possono chiamarsi quelle che ella macchia con inqualificabili indegnità! (Scoppio fragoroso di applausi a sinistra. Violenti proteste a destra. — L'oratore si volge da quella parte).

Voi gridate?... Questa espressione così debole la trovate troppo forte?!... Ah! certe indignazioni fanno allora scoppiare dal mio cuore la collera che contenevo! Come? la tribuna inglese ha diffamato questi fatti fra gli applausi di tutti i partiti, e la tribuna di Francia sarà meno libera della tribuna d'Inghilterra?! Ascoltate!... (Ascoltate! Ascoltate!) Ebbene! io lo dichiaro; vorrei che in questo momento, da questa tribuna echeggiasse una voce così robusta, che bollando le tasse, le estorsioni di denaro, le spogliazioni, le fucilate, le esecuzioni in massa, le bastonate date alle donne, bollando tutte queste infamie, mettesse il governo austriaco alla gogna di tutta l'Europa! (Uragano d'applausi).

Per conto mio, intanto, soldato oscuro, ma devoto all'ordine e alla civiltà, rigetto con tutta la forza del cuore indignato, quei barbari che rispondono al nome di Radetzki e di Haynau (agitazione) i quali pretendono anch'essi di servire la santa causa della civiltà facendole l'abbominevole ingiuria di difenderla con la barbarie!... (Nuove acclamazioni).

Io venni qui, o signori, —per ricordarvi per quali ragioni la spedizione di Roma fu votata. Lo ripeto: volli compiere un dovere. L'Assemblea costituente non esiste più, essa non è più al suo posto per potersi difendere; il suo voto adesso si trova nelle vostre mani, per così dire; è affidato alla vostra discrezione; a questo voto potrete unire tutte le conseguenze che vi piaceranno. Ma se accadesse che queste conseguenze fossero fatali all'onore del mio paese, io avrò per lo meno messa in luce e ristabilita la intenzione puramente umana e liberale dell'Assemblea costituente, e l'idea della spedizione protesterà contro il resultato della spedizione stessa. (Bravo).

Intanto, come la spedizione abbia deviato dal suo fine, voi tutti lo sapete; io non insisto, trascorro rapidamente su dei fatti compiuti che deploro, e giungo alla situazione.

La situazione, eccola:

Il due giugno l'armata è entrata in Roma. Il papa è stato restaurato puramente e semplicemente; bisogna bene che io lo dica. (Agitazione). Il governo clericale, che io distinguo assai dal governo pontificio come viene inteso dagli uomini eletti, e quale Pio IX, in un certo momento sembrava lo avesse inteso, il governo clericale è ristabilito a Roma. Un triumvirato è stato rimpiazzato da un altro. Gli atti di questo governo clericale, gli atti di questi tre cardinali, voi li conoscete e io non ho bisogno di dettagliarveli; mi sarebbe difficile enumerarli senza classificarli, e io non voglio irritare questa discussione. (Risa ironiche a destra).

Mi basterà dire che fin dai suoi primi momenti l'autorità clericale, abbandonata alla reazione, e animata dallo spirito più cieco e più funesto, ferì gli uomini i più generosi e i più saggi, ed allarmò tutti gli amici intelligenti del pontefice e del papato. Fin qui, da noi, l'opinione fu commossa. Ogni atto di questa autorità fanatica, violenta, ostile a noi medesimi, sconcertò, in Roma l'armata, ed in Francia la nazione.

Si domandò allora se era per questo che eravamo andati a Roma; e se la Francia faceva laggiù una parte degna di lei. Gli sguardi inquieti dell'opinione cominciarono a volgersi verso il nostro governo. (Sensazione).

È a questo punto che una lettera apparve, lettera scritta dal presidente della repubblica ad uno dei suoi ufficiali d'ordinanza inviato in missione a Roma.

On. Desmousseaux de Givrè: — Domando la parola. (Si ride).

Victor Hugo: — Sodisfo subito l'on. Givrè. Signori, per dire tutto intero il mio pensiero, invece di quella lettera, avrei preferito un atto del governo deliberato in Consiglio.

De Givrè: —Niente affatto! Niente affatto!... Io non sono di cotesta opinione! (Risate prolungate).

Victor Hugo: — Io dico il mio, dei pensieri, e non il vostro! Io, dunque, avrei preferito a quella lettera un atto del governo. Quanto alla lettera stessa, l'avrei voluta più vagliata, più meditata; ogni sua parola doveva essere pesata; la più leggera traccia di leggerezza in un atto grave crea degl'imbarazzi; ma, così m'è, quella lettera, io lo constato, fu un fatto. Perchè?... Perchè essa non era altro che una manifestazione dell'opinione, perchè dava sfogo al sentimento nazionale, perchè rendeva a tutto il mondo il servizio di gridare molto alto ciò che ognuno pensava; perchè, infine, quella lettera, anche nella sua forma incompleta, conteneva tutta una politica. (Nuova agitazione).

Essa dava una base ai negoziati in corso; dava alla santa sede, nel suo interesse, dei consigli utili e delle indicazioni generose; domandava le riforme e l'amnistia; tracciava al papa, al quale noi abbiamo reso il servizio, forse troppo grande, di restaurarlo senza prima aspettare di sapere se il suo popolo lo reclamava... (sensazione prolungata) tracciava al papa il programma serio di un governo della libertà, e dico governo della libertà perchè non so chiamare in altro modo un governo liberale... (Risa, approvazioni).

Qualche giorno dopo quella lettera, il governo clericale, questo governo che noi abbiamo richiamato, ristabilito, rialzato; che noi proteggemmo e che proteggiamo anche in questo momento, e che deve a noi la sua attuale esistenza, il governo pubblicava la sua risposta.

Questa risposta è il Motu proprio, con l'amnistia per proscritto.

Vediamo adesso che cos'è questo Motu proprio. (Profondo silenzio).

Signori, io non parlerò, in qualunque caso, del capo della cristianità, altro che con un profondo rispetto; io non dimentico di avere in un'altra sede, glorificato il suo avvento; io sono di coloro che credettero vedere in lui, a quell'epoca, il più magnifico dono che la provvidenza può fare alle nazioni, un grand'uomo in un papa. Aggiungo che adesso, la pietà si è aggiunta al rispetto. Pio IX, oggi, è più disgraziato di prima; io sono convinto ch'egli è restaurato, ma non è libero. Io non lo incolpo dell'atto inqualificabile emanato dalla sua cancelleria, ed è questo che mi da il coraggio di gridare da questa tribuna, sul Motu proprio, tutta la mia opinione. Lo farò con due parole.

L'atto della cancelleria romana ha due facce; il lato politico che regola le questioni di libertà, e quello che io chiamerò il lato caritatevole, il lato cristiano, che regola le questioni di clemenza.

In fatto di libertà politiche la santa sede non accorda niente. In fatto di clemenza, ella accorda meno ancora; accorda la proscrizione in massa. Soltanto ha la bontà di dare a questa proscrizione il titolo d'amnistia. (Risa e lunghi applausi).

Ecco, o signori, la risposta data dal governo clericale alla lettera del presidente della repubblica.

Un gran vescovo ha detto, in un libro rimasto famoso, che il papa ha sempre ambo le mani aperte, e che dall'una cade incessantemente sul mondo la libertà, dall'altra la misericordia. Voi lo vedete: il pontefice ha chiuso le sue mani. (Sensazione).

Tale è, o signori, la situazione. Essa è tutta intera in questi due fatti, la lettera del presidente ed il Motu proprio, vale a dire la domanda della Francia e la risposta della santa sede.

È su questi due fatti che voi potete pronunziarvi. Per quanto si faccia, per quanto si dica per attenuare la lettera del presidente, per allargare il Motu proprio, un gran vuoto li separa. L'uno dice si, l'altro dice no. (Bravo! bravo! Si ride) È impossibile uscire dal dilemma posto dalla forza degli avvenimenti; bisogna assolutamente dar torto ad uno dei due. (È questo!)

Voi avete dinanzi, da una parte il presidente della repubblica reclamante la libertà del popolo romano a nome della grande nazione che da tre secoli spande a fasci la luce ed il pensiero sul mondo civilizzato; e avete dall'altra, il cardinale Antonelli che rifiuta a nome del governo clericale. Scegliete!

Secondo la scelta che voi farete, io non esito a dirlo, l'opinione della Francia si separerà da voi o vi seguirà. Quanto a me, io non posso credere che la vostra scelta sia dubbia.

Qualunque sia l'attitudine del gabinetto, qualunque cosa, dica il rapporto della commissione, qualunque cosa sembri pensare qualche membro influente della maggioranza, è bene tener presente che il Motu proprio è sembrato poco liberale perfino al gabinetto austriaco, e io spero che non ci mostreremo più sodisfatti del principe di Schwartzenberg. (Lungo scoppio di risa).

Voi siete qui, o signori, per riassumere e tradurre in atti ed in leggi l'alto buon senso della nazione; voi non vorrete unire un brutto futuro a questa grave ed oscura questione d'Italia, voi non vorrete che la spedizione di Roma sia, per il governo attuale, ciò che fu la spedizione di Spagna per la restaurazione. (Sensazione).

Non lo dimentichiamo; di tutte le umiliazioni, quelle che la Francia subisce meno volentieri, sono le umiliazioni che le giungono attraverso l'armata. (Viva emozione).

In qualunque caso io scongiuro la maggioranza di riflettere; è un'occasione decisiva, per lei e per il paese, ed ella assumerà con questo voto un'alta responsabilità politica.

Mi addentro ancora meglio nella questione, o signori.

Riconciliare Roma col papato, far tornare, con l'adesione popolare, il papato in Roma; rendere questa grande anima a questo gran corpo; tale deve essere oramai, allo stato a cui i fatti compiuti hanno condotto la questione, l'opera del nostro governo; opera difficile, senza dubbio, a causa della irritazione e dei malintesi, ma possibile ed utile alla pace del mondo.

Ma per far questo è necessario che il papato dal canto suo ci aiuti e si aiuti. Da troppo tempo egli rimane lontano dallo spirito umano e da tutti i progressi del continente. Bisogna che egli comprenda il suo popolo ed il secolo. (Esplosione di mormorii a destra. Lunga e violenta interruzione).

Victor Hugo: — Voi mormorate! voi m'interrompete...

A destra: — Sì! noi neghiamo quello che voi dite!

Victor Hugo: — Ebbene, allora io dirò quello che volevo tacere! Colpa vostra! (Fremito d'attenzione nell'Assemblea). Ma come?!... In Roma, in quella Roma che ha per tanto tempo guidato luminosamente i popoli, sapete voi, o signori, a qual punto si trova la civilizzazione?... Niente legislazione, o, per meglio dire, per tutta la legislazione non so qual caos di leggi feudali e monastiche le quali producono fatalmente la barbarie nei giudizi criminali e la venalità nei giudizi civili. Soltanto a Roma, quattordici tribunali eccezionali! (Applausi — Parlate! Parlate!)

Dinanzi a questi tribunali, nessuna garanzia, d'alcun genere, per chicchesia! Le sedute sono segrete, la difesa orale è proibita. Dei giudici ecclesiastici giudicano le cause laiche e le persone laiche! (Agitazione).

Io continuo!

L'odio al progresso in tutte le cose. Pio VII aveva creato una commissione speciale per la vaccinazione. Leone XII l'ha abolita! Che cosa posso dirvi? La confisca, legge di stato; il diritto d'asilo in vigore, gli ebrei ammonticchiati e chiusi tutte le sere come nel quindicesimo secolo; una confusione inaudita ed il clero mischiato dappertutto! I curati scrivono i rapporti di polizia. I custodi della pubblica ricchezza, del denaro pubblico, non debbono render conto al tesoro, ma a Dio solo. (Lungo scoppio di risa).

Io continuo! (Parlate! Parlate!)

Due censure pesano sul pensiero, la censura politica e la censura clericale; l'una strangola l'opinione, l'altra chiude le coscienze. (Profonda sensazione).

Si è ristabilita la inquisizione... Io so bene che mi si dirà che la inquisizione non è più che un nome; ma è un nome orribile ed io non mi fido, poichè all'ombra di un cattivo nome non possono crescere che delle cattive cose! (Esplosione di applausi).

Ecco qual'è la situazione di Roma. Tutto questo non è una condizione di cose mostruosa?!... (Sì! Sì! Sì!)

Signori, se voi volete che la riconciliazione di Roma col papato si compia bisogna che questo stato di cose finisca! Bisogna che il papato, lo ripeto, comprenda il suo popolo e comprenda il secolo; bisogna che lo spirito del vangelo penetri e distrugga la morta gora di tutte queste istituzioni divenute barbare. Bisogna che il papato spieghi questa doppia bandiera cara all'Italia: secolarizzazione e nazionalità!

Bisogna che il papato, io non voglio dire che prepari, ma, per lo meno, si comporti in modo da non respingere gli alti destini che lo aspettano nel giorno, giorno inevitabile, della liberazione e dell'unità d'Italia. (Esplosione di: Bravo!) Bisogna infine che egli si guardi dal suo peggior nemico; ora, il peggior nemico suo, non è lo spirito rivoluzionario; è lo spirito clericale. Lo spirito rivoluzionario non può che rialzarlo; lo spirito clericale può ucciderlo! (Rumori a destra. — Bravo! a sinistra).

Ecco, o signori, in qual senso il governo francese dovrebbe influire sul governo romano. Ecco in qual senso io vorrei una clamorosa manifestazione dell'Assemblea, la quale, respingendo il Motu proprio e adottando la lettera del presidente, darebbe alla nostra diplomazia un forte punto d'appoggio.

Dopo quello che la Francia ha fatto per la santa sede, ella ha il diritto di far conoscere e d'inspirare le proprie idee. Certo, si avrebbe anche quello d'imporle! (Proteste alla destra).

Voci diverse: — Imporre le vostre idee?... Ah, ah! Provatevi!...

Victor Hugo: — Mi s'interrompe ancora? ... Imporre le vostre idee, mi si dice; ma lo pensate davvero?... Voi, dunque, volete contradire il papa?... Come farete per contradire il pontefice?...

Signori, se noi volessimo davvero contradire il papa, chiuderlo nel Castel S. Angelo, oppure condurlo a Fontainebleau.... (Al ricordo dell'opera di Napoleone I, i napoleonidi del «piccolo» balzano come offesi dalla vipera. Grida e proteste)... l'obiezione sarebbe seria e la difficoltà molta.

Sì, ne convengo senza esitare, il contrasto sarebbe malagevole viso a viso con un tale avversario; la forza materiale si piega e si torce di fronte alla potenza spirituale. I battaglioni non possono nulla contro i dogmi; io dico questo... per una parte dell'Assemblea, e aggiungo, per l'altra parte, che non possono nulla nemmeno contro le idée. (Sensazione).

Esistono due chimère ugualmente assurde, e sono; l'oppressione di un papa e la compressione di un popolo! (Nuovo mormorio).

Certo io non desidero che si scelga la prima di queste chimère; ma manca forse la maniera di sconsigliare il papa di tentare la seconda?...

Ma come! signori. Il papa abbandona Roma al braccio secolare?... L'uomo che dispone dell'amore e della fede ricorre alla forza brutale, come se egli non fosse altro che un disgraziato principe temporale?... Lui, l'uomo della luce, vuol gettare il suo popolo nella notte? Non potete avvertirlo? Il pontefice viene spinto in una voragine fatale; lo si consiglia ciecamente a fare il male; non possiamo noi consigliarlo a fare il bene?... (È vero!)

Vi sono dei momenti, e questo è uno di quelli, nei quali un grande governo deve parlar chiaro e forte. Seriamente, tuttociò, è contradire il papa? è violentarlo?... (No! no! a sinistra. — Sì! Sì! a destra).

Ma voi stessi, voi che fate delle obiezioni, non siete contenti che a metà, dopo tutto; il rapporto della commissione ne conviene, voi avete ancora molte altre cose da chiedere al santo padre. I più sodisfatti fra voi vogliono un'amnistia. Se egli rifiuta, come vi comporterete? La esigerete questa amnistia? La imporrete?... si o no?... (Sensazione)

Una voce a destra: — No! (Agitazione).

Victor Hugo: — No?! Allora voi lascerete il patibolo inalzarsi a Roma?... presenti voi, all'ombra della bandiera francese?... (Fremito su tutti i banchi. — Volto alla destra:) Ebbene; io lo dico a onor vostro; voi non lo farete! Quella parola imprudente io non l'accetto; non è uscita dai vostri cuori! (Violento tumulto a destra).

La stessa voce: —Il papa farà ciò che vorrà; noi non lo contradiremo!

Victor Hugo: — Ebbene! allora lo contradiremo noi! e se egli rifiuta l'amnistia, noi glie la imporremo! (Lungo applauso a sinistra).

Permettete, o signori, che io termini con una considerazione, che vi colpirà, lo spero, poichè essa è fatta unicamente nell'interesse francese.

Indipendentemente dalla cura del nostro onore, indipendentemente dal bene che noi vogliamo fare, secondo il partito verso il quale incliniamo, sia per il popolo romano, sia per il papato, noi abbiamo a Roma un interesse serio, pressante, sul quale saremo tutti d'accordo; e tale interesse eccolo qua, è questo: bisogna venir via il più presto possibile. (Denegazioni a destra).

Noi abbiamo interesse a che Roma non diventi un'altra Algeria. (Agitazione. — A destra: Bah!) con tutti gl'inconvenienti dell'Algeria stessa senza il compenso di essere una conquista ed un nostro possedimento; una specie d'Algeria, dico, dove manderemo all'infinito i nostri milioni e i nostri soldati, quei soldati che la frontiera reclama e quei milioni de' quali le nostre miserie hanno tanto bisogno (Bravo! a sinistra. — Mormorio a destra) e dove saremo costretti di bivaccare, fino a quando?... Dio solo lo sa! sempre all'erta, sempre con gli occhi aperti, paralizzati a metà in causa delle

complicazioni europèe. Il nostro interesse, io lo ripeto, non appena l'Austria avrà abbandonato Bologna, è di venir via da Roma il più presto possibile! (È vero! È vero! a sinistra. Denegazioni a destra).

Ebbene; per potere evacuare Roma, qual'è la prima condizione? Essere sicuri che non ci lasciamo dietro una rivoluzione. E che cosa occorre fare, per non lasciarci alle spalle una rivoluzione?... Bisogna procurare di farla terminare mentre ci siamo. Ora, come finisce una rivoluzione?... Io ve l'ho già detto una volta e torno a ripeterlo: finisce accettandola in quello che ella ha di vero, sodisfacendola in quello che ha di giusto! (Agitazione).

Il nostro governo lo ha già pensato, e io lo lodo, ed è in questo senso che il suo giudizio deve pesare nel governo del papa. Da questo la lettera del presidente. La santa sede pensa il contrario; vuole, anche lei, terminare la rivoluzione, ma con un altro mezzo, con la compressione, ed ha regalato il Motu proprio. Ora che cosa è accaduto?.... Il Motu proprio e l'amnistia, questi calmanti così efficaci, hanno sollevato la indignazione del popolo romano; nell'ora in cui siamo, un'agitazione profonda turba Roma ed il ministro degli affari esteri non mi smentirà. Domani, se noi abbandoniamo Roma, appena le porte saranno chiuse dietro alle spalle dei nostri soldati, sapete voi che cosa accadrà? Scoppierà una rivoluzione, più terribile della prima, e tutto sarà da ricominciare. (Sì! Sì! a sinistra. — No! no! a destra).

Ecco, o signori, la situazione che il governo clericale si è creata e ci ha creato!

Ma proprio?! voi non avete il diritto d'intervenire, e d'intervenire energicamente dando un ultimo colpo, in una situazione che dopo tutto è anche la vostra?.... Voi vedete che il sistema adottato dalla santa sede per terminare le rivoluzioni è cattivo; ebbene, sceglietene un altro, scegliete quello buono che io sto per accennarvi. Sta a voi giudicare se vi sentite la forza di mantener sulle spalle uno stato d'assedio fuori di casa vostra! Sta a voi giudicare se vi conviene che la Francia sia un Capitolo per ricevere la consegna del partito nero.

Quanto a me io non lo voglio; io non voglio nè umiliazioni per i nostri soldati, né questa rovina per le nostre finanze, nè questo abbassamento morale per la nostra politica! (Sensazione).

Signori; due metodi sono difronte: il metodo delle sagge concessioni che vi permette di abbandonare Roma; il sistema della repressione che vi condanna a restare. Quale preferite voi?

Un'ultima parola, o signori. Pensateci: la spedizione di Roma, irreprensibile al suo punto di partenza, credo di averlo dimostrato, può diventare colpevole per il resultato. Voi non avete che una sola maniera per provare che la costituzione non è stata violata, ed è quella di mantenere la libertà del popolo romano! (Agitazione vivissima).

E, su questa parola libertà, niente equivoci! Noi, ritirandoci dobbiamo lasciare in Roma, non la tale o tal'altra franchigia municipale, vale a dire quello che press'a poco quasi tutte le città italiane avevano nel medio evo, ma il vero e proprio progresso! (Si ride. — Bravo!) la libertà vera, la libertà seria, la libertà propria al diciannovesimo secolo, la sola che possa veramente essere garantita da colui che si chiama popolo francese a colui che si chiama popolo romano, quella libertà che illumina i popoli che nascono e rialza i popoli che cadono, vale a dire la libertà politica. (Sensazione).

E non ci si venga a dire, con delle circonlocuzioni e senza nulla provare, che queste transazioni liberali, che questo sistema di concessioni sagge, che questa libertà funzionante alla presenza del papato, sovrana nell'ordine spirituale, limitata nell'ordine temporale, non è possibile!

Io, allora risponderò: signori, ciò che non è possibile non è questo! Ciò che non è possibile ve lo dirò io. Ciò che non è possibile si è che una spedizione intrapresa, così dicevano, con un principio di umanità e di libertà, termini col ristabilire il santo ufficio! Ciò che non è possibile si è che noi non si debba aver portato anche a Roma quelle idee generose e liberali che la Francia porta seco dappertutto nelle pieghe della sua bandiera! Ciò che non è possibile si è che dal nostro sangue versato non esca nè un diritto nè un perdono! si è che la Francia sia andata a Roma e che alla vista del patibolo sia passata oltre come l'Austria! Ciò che non è possibile è l'accettazione del Motu proprio, è l'amnistia del triunvirato dei cardinali! è di subire tanta ingratitudine, tanto smacco, tanto affronto! è di lasciare schiaffeggiare la Francia dalla mano che dovrebbe benedirla! (Lunghi applausi).

Ciò che non è possibile si è che questa Francia abbia impegnato una delle cose le più grandi e le più sacre ch'esistano al mondo, la sua bandiera; si è ch'ella vi abbia impegnato ciò che non è nè meno grande nè meno sacro, la sua responsabilità morale di fronte alle nazioni, si è che ella vi abbia prodigato il suo denaro, il denaro del popolo che soffre; si è che ella vi abbia versato, io lo ripeto, il glorioso sangue dei suoi soldati; si è che ella abbia fatto tutto questo per nulla!... (Sensazione profonda). Sbaglio: che la Francia lo abbia fatto per l'onta!

Ecco quello che non è possibile! (Esplosione di bravo e di applausi. L'oratore scende dalla tribuna e riceve i complimenti di una vera folla di rappresentanti, fra' quali si notano gli on. Dupin, Cavaignac e La Rochejaquelein. La seduta è sospesa per venti minuti).

XIII.

RISPOSTA ALL'ON. DE MONTALEMBERT

29 ottobre 1849.

On. Victor Hugo: — (Si stabilisce un profondo silenzio).

Signori; ieri, in un momento nel quale io ero assente, l'onorevole de Montalembert ha detto che gli applausi di una parte di quest'Assemblea, applausi usciti dai cuori commossi per le sofferenze di un nobile e disgraziato popolo, quegli applausi erano il mio gastigo.

Accetto questo gastigo! (Sensazione) e ne vado onorato. (Lunghi applausi a sinistra).

Ci sono altri applausi che io lascio volentieri a chi li vuol prendere. (Agitazione a destra). Sono gli applausi dei carnefici dell'Ungheria e gli applausi degli oppressori d'Italia! (Bravo! Bravo! a sinistra).

Vi fu un tempo nel quale l'onorevole de Montalembert, mi permetta di dirglielo con profondo dolore per lui, vi fu un tempo nel quale egli impiegava assai meglio il suo bel talento. (Denegazioni a destra). Egli difendeva la Polonia come io difendo l'Italia!... Ma ciò accade per una ragione molto semplice; egli è passato dalla parte di coloro che opprimono, io... io resto dalla parte degli oppressi! (Scoppio fragoroso di applausi a sinistra).

XIV.

LA LIBERTÀ DELL'INSEGNAMENTO

15 gennaio 1850

Hugo: Signori; quando è aperta una discussione che tocca da vicino tutto ciò che vi è di più serio nei destini del paese, bisogna andare diritti e senza esitare al fondo della questione.

Comincio col dire quello che vorrei, per poi manifestare quello che non vorrei.

Signori; secondo me, il fine, difficile a raggiungersi e lontano senz'alcun dubbio, ma al quale bisogna mirare in questa grave questione della istruzione, eccolo qua. (Più forte! Più forte!)

Signori, ogni questione ha il suo ideale. Per me, l'ideale di questa questione dell'insegnamento, eccolo.

L'istruzione gratuita e obbligatoria. Obbligatoria soltanto di primo grado, gratuita di tutti i gradi. (Mormorii a destra. — Applausi a sinistra). L'istruzione primaria obbligatoria è un diritto del fanciullo, (impressione), ed essa, siatene pur certi, è più sacra del diritto del padre, e si confonde col diritto dello Stato.

Riattacco. Ecco dunque, secondo me, l'ideale della questione.

L'istruzione gratuita e obbligatoria nella misura che sto per dire.

Un largo insegnamento pubblico, dato e regolato dallo Stato, che partendosi dalla scuola del villaggio salga di gradino in gradino sino al collegio di Francia. Le porte della scienza, quanto sono larghe, aperte a tutte le intelligenze. Ovunque esiste un campo, ovunque esiste un'anima, esista anche un libro! Non un comune senza una scuola, non una città senza un collegio, non un capo luogo senza una facoltà. Un vasto insieme, o, per meglio dire, una vasta rete di laboratori intellettuali, licei, ginnasi, collegi, cattedre, biblioteche, riversanti i loro raggi sulla superficie del paese, ridestanti dappertutto le attitudini e riscaldanti ovunque le vocazioni! In una parola, la scala del sapere umano drizzata fermamente dalla mano dello stato, piantata nel buio delle masse più oscure, ed inalzantesi sino al sole. Nessuna soluzione di continuità. Il cuore del popolo messo in comunicazione col cervello della Francia! (Grande e continuato applauso).

Ecco come io vorrei la educazione pubblica e nazionale.

Signori; accanto a questa magnifica educazione pubblica, ridestante lo spirito di qualunque ordine sociale, offerta dallo stato, e che dà a tutti, per nulla, i migliori maestri ed i metodi migliori, modellata con la scienza e con la disciplina, normale, cristiana, liberale, che inalzerebbe, senz'alcun dubbio, il genio nazionale al più alto grado d'intensità, io porrei senza esitare la libertà d'insegnamento per gl'istituti privati, la libertà d'insegnamento per le corporazioni religiose, la libertà d'insegnamento piena, intera, assoluta, sommessa alle leggi generali come tutte le altre libertà, ed io non avrei bisogno di darle l'inquieto potere dello stato per sorvegliante, perchè le darei l'insegnamento gratuito dello stato stesso come contrappeso.

Questo, o signori, io lo ripeto, è l'ideale della questione.

Non vi stupite, noi non siamo alieni dall'aspettare, poichè sappiamo bene che la soluzione di questo problema contiene una questione finanziaria considerevole, come tutti i problemi sociali dei nostri tempi.

Signori, questo ideale era però necessario accennarlo, poichè è bene dir sempre a che cosa si mira.

Il problema offre innumerevoli punti di vista, ma l'ora non è ancora suonata di svolgerlo e chiarirlo. Io risparmio dunque il tempo prezioso dell'Assemblea ed entro immediatamente nella realtà positiva della questione com'è attualmente.

Io la prendo al punto in cui ella è oggi; al punto di maturità relativa al quale l'hanno condotta gli avvenimenti da una parte, la ragione pubblica dall'altra.

Al punto di vista, abbastanza ristretto ma pratico, dell'attuale situazione, io voglio, lo dichiaro, la libertà d'insegnamento, ma voglio anche la sorveglianza dello stato, e come io voglio questa sorveglianza effettiva, io voglio lo stato laico, puramente laico, esclusivamente laico.

L'on. Guizot lo ha detto prima di me: in fatto d'insegnamento lo stato non può essere che laico.

Io voglio, replico, la libertà d'insegnamento sotto la sorveglianza dello stato, e non ammetto, per personificare lo stato in questa sorveglianza così delicata e difficile, che per esigere il concorso di tutte le forze vive del paese, egli chiami uomini appartenenti senza dubbio alle più gravi funzioni, ma i quali hanno interessi politici o religiosi.

Tutto questo per dire che nel consiglio superiore di sorveglianza, o nei consigli secondari, io non ammetto, nè vescovi nè delegati di vescovi. Io intendo mantenere, per mio conto, e al bisogno renderla anche più spiccata, quell'antica e salutare separazione della chiesa dallo stato; da quello stato che era l'utopia dei nostri padri; e questo nell'interesse della chiesa e dello stato medesimo. (Applausi a sinistra. — Proteste a destra).

Vi ho detto quello che io vorrei; adesso vi dirò quello che io voglio.

Io non voglio la legge che voi ci portate.

Perchè ...

Signori, cotesta legge e un'arma.

Un'arma, per se stessa, è niente; però esiste per coloro che la impugnano.

Ora, qual'è la mano che impugnerà questa legge?... La questione è tutta quì.

Signori, è la mano del partito clericale. (È vero! Lunga agitazione).

Signori, io allontano quella mano, io spezzo quell'arma, io ricaccio indietro quel progetto!

Detto questo, penetro nella questione.

Affronto subito, e di faccia, una obiezione che vien fatta agli oppositori che la vedono come io la vedo, la sola obiezione che è apparentemente grave.

Ci vien detto:

— Voi escludete il clero dai consigli di sorveglianza dello Stato; voi dunque volete abolire o proscrivere l'insegnamento religioso?...

Signori, mi spiego. Mai si avranno dei dubbi su tutto quello che faccio e dico.

Lungi da me l'idea di proscrivere l'insegnamento religioso, m'intendete?... secondo me egli è più necessario oggi di prima. Più l'uomo si fa grande, più egli deve credere. Più si avvicina a Dio, e più egli deve vederlo. (Attenzione).

Abbiamo una grande disgrazia a' nostri tempi; anzi, io direi che abbiamo solo questa disgrazia: la tendenza a ritenere che tutto nasce dalla nostra vita. Dando all'uomo come fine e come principio la esistenza terrestre e materiale, si aggravano tutte le sue miserie con la negazione che sta come termine, e si aggiunge all'accasciamento della sciagura il peso insopportabile del nulla, percui di quello che non è altro che il dolore, vale a dire la legge di Dio, se ne fa la disperazione, vale a dire l'inferno! (Impressione vivissima) Da tutto questo le profonde convulsioni sociali. (Sì! Sì!)

Certo io sono di coloro i quali vogliono, e nessuno in questo ambiente ne può dubitare, io sono di coloro i quali vogliono, non dico con sincerità, la parola è troppo fiacca, ma io voglio con un inesprimibile ardore e con tutti i mezzi possibili, migliorare in questa vita la sorte materiale di tutti coloro che soffrono; tuttavia il primo di questi miglioramenti è quello di dar loro la fiducia e la speranza. (Bravo a destra). Oh, quanto sono attenuati i nostri caduchi dolori, allorchè vien mescolata ad essi una speranza che non ha fine! (Benissimo! Benissimo!)

Il dovere di noi tutti, il dovere di chicchessia, dei legislatori come dei vescovi, dei preti come degli scrittori, è di diffondere, è di distribuire, è di prodigare sotto tutte le forme tutta l'energia sociale per combattere e distruggere la miseria (Bravo! a sinistra) e nello stesso tempo far volgere tutte le teste verso il cielo (Bravo! a destra), di dirigere tutte le anime, richiamare l'attenzione di tutti verso una vita ulteriore dove giustizia sarà fatta, e dove giustizia sarà resa! Diciamolo forte: nessuno non avrà inutilmente nè ingiustamente sofferto. La morte non è che una restituzione. (Benissimo! a destra. Agitazione) La legge del mondo materiale è nell'equilibrio; la legge del mondo morale nell'equità. Dio si ritrova sempre, alla fine di tutto. Non lo dimentichiamo ed insegnamolo a tutti: non vi sarebbe nessuna dignità nella vita, se noi dovessimo morire per intero.

Ciò che alleggerisce la fatica, ciò che santifica il lavoro, ciò che rende l'uomo forte, buono, saggio, paziente, benevolo, giusto, umile e grande, degno della intelligenza, degno della libertà, è lo avere avanti a se la perpetua visione di un mondo migliore scintillante di luce attraverso le tenebre di questa vita. (Viva ed unanime approvazione).

Quanto a me, poichè l'azzardo vuole che sia io quello che parla in questo momento e pone delle parole così gravi sulle labbra di chi ha tanta poca autorità, mi sia permesso di dirlo qui e di dichiararlo; lo proclamo dall'alto di questa tribuna: io son di coloro che credono profondamente a questo mondo migliore; per me egli è molto più vero e molto più reale che questa miserabile chimèra che noi affrettiamo e che chiamiamo la vita; egli è sempre davanti ai miei occhi; io credo con tutta la potenza della mia convinzione, e, dopo molte lotte, dopo molti studi e dopo molte prove, egli è la suprema certezza della mia ragione come è la suprema consolazione dell'anima mia! (Grande sensazione).

Io voglio, dunque, e lo voglio sinceramente, fermamente, ardentemente, l'insegnamento religioso della chiesa e non l'insegnamento religioso di un partito. Io lo voglio sincero e non ipocrita! (Bravo! Bravo!) Io lo voglio col fine del cielo e non col fine della terra! (Mormorio) Io non voglio che una

lampada distrugga l'altra, io non voglio confondere il professore col prete. Si, se io acconsento a tale miscuglio, come legislatore lo sorveglio, apro sui seminari e sulle congregazioni che insegnano l'occhio dello stato e, ripeto, l'occhio dello stato laico, geloso unicamente della sua grandezza e della sua unità.

Sino al giorno, che io invoco con tutta l'anima, nel quale la libertà intera dell'insegnamento potrà essere proclamata, io voglio l'insegnamento della chiesa dentro la chiesa, e non al di fuori. Io considero come una burla il far vigilare l'insegnamento del clero, non dallo stato, ma dal clero stesso. In una parola io voglio, lo ripeto, quello che volevano i nostri padri, la chiesa da se e lo stato indipendente. (Sì Sì!)

L'assemblea scorge già perchè io respingo il progetto di legge presentato, ma tengo a spiegarmi anche meglio.

Signori; come io vi dicevo poco fa, un tale progetto è qualcosa di più e di peggio, se voi volete, di una legge politica; egli è una legge strategica. (Rumori)

Io mi rivolgo, non al venerabile vescovo di Langres, non a qualche persona che si trova in questo ambiente, ma al partito che ha, se non redatto, certo inspirato il progetto di legge, a quel partito talvolta estinto ma che arde sempre, al partito clericale.

Io non so se egli è penetrato nel governo; nè so s'egli si trova nell'Assemblea (rumori); ma io lo sento un poco dappertutto. (I rumori aumentano). Egli ha l'orecchio fine, e mi sentirà. (Si ride) Io mi rivolgo dunque al partito clericale e gli dico: Questa legge è una legge vostra. Guardate; ve lo dico francamente: io non mi fido di voi. Istruire significa costruire. (Sensazione) Io diffido di quello che voi costruite... (Benissimo!)

Io non voglio affidarvi l'insegnamento della gioventù, l'anima dei fanciulli, lo sviluppo delle intelligenze nuove che si aprono alla vita, lo spirito, il carattere nelle generazioni, vale a dire l'avvenire del paese.

Io non voglio confidarvi l'avvenire del paese perchè confidarvelo sarebbe abbandonarvelo. (Agitazione).

A me non basta che le nuove generazioni ci succedano, voglio ch'esse proseguano. Ecco perchè non amo nè la vostra mano nè il vostro soffio su di loro. Io non voglio che quanto è stato fatto dai nostri padri sia disfatto da voi. Dopo questa vittoria non voglio una disfatta. (Rumori prolungati).

La vostra legge è una legge con la maschera. (Bravo!)

Essa dice una cosa e ne farà un'altra. È il criterio della servitù che assume l'aria della libertà. È una confisca intitolata donazione. Io non so che cosa farmene! (Applausi a sinistra).

Ah, non vi confondo con la chiesa, come non confondo il vischio colla querce. Voi siete i parassiti della chiesa, siete il malanno cronico della chiesa. (Si ride) Ignazio è il nemico di Gesù. (Viva approvazione a sinistra). Voi siete, non i credenti, ma i segretari di una religione che non comprendete. Voi siete i macchinisti teatrali della santità. Non confondete la chiesa coi vostri affari, con le vostre combinazioni, con la vostra strategia, con le vostre dottrine, con le vostre ambizioni. Non la chiamate vostra madre per farne la vostra serva! (Profonda sensazione) Non la tormentate col pretesto

d'insegnarle la politica. Sopratutto non la pareggiate a voi. Osservate il torto che le fate. Il vescovo di Langres ve lo ha detto. (Risata).

Non vedete com'essa è deperita dal giorno che vi ha sulle spalle?... Voi la fate amare così poco che finirete col renderla odiosa! Ve lo dico seriamente; finirà coll'abbandonarvi. (Risata). Lasciatela. Quando sarete scomparsi, si tornerà a lei. Lasciatela tranquilla questa venerabile chiesa, questa venerabile madre; lasciatela nella sua solitudine, nella sua abnegazione, nella sua umiltà. È questo che forma la sua grandezza! La sua solitudine le attirerà la folla, la sua abnegazione la renderà potente, e la sua umiltà la renderà maestosa! (Scoppio frenetico di applausi).

Voi parlate d'insegnamento religioso?... Sapete qual'è il vero insegnamento religioso, quello di fronte al quale bisogna prosternarsi, quello che non bisogna turbare?... E Vincenzo de' Paoli che raccoglie il fanciullo abbandonato. È il vescovo di Marsiglia in mezzo ai colerosi. È il vescovo di Parigi che affronta, col sorriso sulle labbra, il formidabile sobborgo S. Antonio, alza l'emblema di Cristo sopra la guerra civile e non guarda alla morte pur di portare la pace!... (Bravo!) Ecco il vero insegnamento religioso, reale, profondo, efficace e popolare, quello che, fortunatamente per la religione e per l'umanità, fa ancora più cristiani di quanti non ne facciate tutti voi messi insieme! (Altro scoppio frenetico di applausi).

Ah! vi conosciamo! Conosciamo il partito clericale. È un partito vecchio ed egli ha il suo stato di servizio. (Risata). È lui che fa la sentinella all'uscio dell'ortodossia! (Altra risata). È lui che, per dire la verità, ha scoperto queste due belle cose: l'ignoranza e l'errore. È lui che proibisce alla scienza e al genio di andare al di là del messale, e che vuole rischiarare il pensiero col dogma. Tutti i passi che l'intelligenza dell'Europa ha fatto li ha fatti malgrado lui. La sua istoria è scritta nella storia del progresso umano, ma alla rovescia. (Sensazione). Egli ha negato tutto! (Risa).

È lui che ha fatto batter con le verghe chi diceva che le stelle non cadrebbero. È lui che ha torturato Campanella per avere affermato che il numero dei mondi era infinito e per avere intravisto il segreto della creazione. È lui che ha perseguitato Harvey per aver trovato la circolazione del sangue. Per non smentire Giosuè, ha rinchiuso Galileo; per non smentire S. Paolo, ha imprigionato Cristoforo Colombo! (Sensazione).

Scoprire la legge del cielo era un'empietà; trovare un mondo, un'eresia. È lui che ha scagliato l'anatema contro Pascal nel nome della religione, contro Montaigne nel nome della morale, contro Moliére nel nome della morale e della religione.

Oh! sì, chiunque siate che vi chiamate partito cattolico, e invece siate partito clericale, noi vi conosciamo. Oramai è troppo tempo che la coscienza pubblica si ribella contro di voi e che vi chiede: — Che cosa volete da me? — È troppo tempo che vi provate a mettere un bavaglio sulle labbra della spirito umano! (Acclamazione a sinistra).

E voi volete essere i padroni dell'insegnamento?... Mentre non esiste nè un poeta, nè uno scrittore, nè un filosofo, nè un pensatore, che vi accetta?... Mentre tutto ciò che è stato scritto, trovato, sognato, dedotto, rischiarato, immaginato, inventato dai genii, il tesoro della civilizzazione, l'eredità secolare delle generazioni, il patrimonio comune delle intelligenze, venne da voi rigettato?... Se il cervello della umanità fosse davanti ai vostri occhi, a vostra discrezione, aperto come la pagina di un libro, voi lo raschiereste! (Sì! Sì!) Convenitene! (Mormorio prolungato).

In fine, esiste un libro, un libro che sembra dal principio alla fine una emanazione superiore, un libro che è per l'universo ciò che il Corano è per l'islamismo, un libro che contiene tutta la saggezza umana rischiarata da tutta la saggezza divina, un libro che la venerazione dei popoli chiama la Scrittura, la Bibbia! ebbene; la vostra censura è montata anche su quello! Cosa inaudita! dei papi hanno proscritto la Bibbia! Quale stupore per le anime sagge, quale spavento per i cuori semplici, di vedere l'indice di Roma posato sul libro di Dio! (Viva adesione a sinistra).

E voi reclamate la libertà d'insegnare?... Guardate, siamo sinceri, intendiamoci su questa libertà che reclamate; è la libertà di non insegnare. (Applausi a sinistra. — Vivissime proteste alla destra).

Ah! voi volete che vi si diano dei popoli da educare?!... Benissimo. — Guardiamo allora i vostri allievi. Vediamo i vostri prodotti. (Risate) Che cosa avete fatto dell'Italia?... Che cosa avete fatto della Spagna?... Da parecchi secoli voi tenete nelle vostre mani, a vostra discrezione, alla vostra scuola, sotto la vostra ferula, queste due grandi nazioni, illustri fra le più illustri; che cosa ne avete fatto?.... (Mormorio).

Lo dirò io. Grazie a voi, l'Italia della quale nessun'uomo che pensa può pronunciare il nome senza un inesprimibile dolore filiale, l'Italia, questa madre dei geni e delle nazioni, che ha sparso sull'universo tutte le più stupefacenti meraviglie della poesia e dell'arte, l'Italia che insegnò leggere al genere umano, l'Italia, oggi, non conosce più l'alfabeto! (Profonda sensazione).

Sì, l'Italia è, fra gli stati d'Europa, la terra dove soltanto una minoranza è quello che sa leggere! (Proteste a destra — Grida, tumulto) .

La Spagna, superbamente dotata, la Spagna, che aveva ricevuto dai romani la sua prima civilizzazione, dagli arabi la seconda, dalla Provvidenza, e malgrado voi, tutto un mondo, quello dell'America, la Spagna ha perduto, grazie a voi, grazie al vostro giogo d'abbrutimento, che è un giogo di degradazione e di rammollimento (applausi a sinistra), la Spagna ha perduto il segreto della potenza che i romani le avevano insegnato, il genio delle arti che aveva attinto dagli arabi, il mondo che Dio le aveva dato; in cambio di tutto questo, che voi le avete fatto perdere, ella ha ricevuto da voi la inquisizione! (Rumori).

L'inquisizione, che certi uomini di questo partito tentano oggi di ristabilire con una pudicizia così timida che davvero fa loro onore. (Lunga ilarità a sinistra. — Proteste alla destra)

L'inquisizione la quale ha bruciato sui roghi o soffocato nelle prigioni cinque milioni d'uomini! (Denegazioni a destra) Leggete la storia! La inquisizione che esumava i morti per bruciarli come eretici, (È vero!) testimoni Urgel e Arnoldo, conte di Forcalquier.

L'inquisizione che dichiarava i fanciulli degli eretici, fino alla seconda generazione, infami ed indegni di qualunque onore pubblico, eccettuanti soltanto, è la frase storica, coloro che avranno denunciato il padre! (Rumori). L'inquisizione, che, mentre io parlo, tiene ancora nella biblioteca vaticana i manoscritti di Galileo, chiusi e sigillati col sigillo dell'indice! (Mormorio) Vero è che, per consolare la Spagna di quello che voi le avete tolto e di quello che le avete dato, l'avete soprannominata la Cattolica! (Proteste alla destra).

Ah! lo sapete?... voi avete strappato ad uno dei suoi più grandi uomini questo grido straziante che vi accusa: «Preferisco ch'ella sia Grande piuttosto che Cattolica!» (Gridi a destra. Tumulto. Lunga interruzione. Molti onorevoli urlano violentemente contro l'oratore).

Eccoli i vostri capo lavori! Quel focolare che si chiamava Italia, voi lo avete estinto. Quel colosso che si chiamava la Spagna, voi lo avete minato. L'una è in cenere, l'altra in rovina. Ecco quello che voi avete fatto di questi due grandi popoli. Che cosa volete fare della Francia?... (Rumori).

Guardate; voi tornate da Roma; ve ne faccio i miei complimenti, perchè avete ottenuto laggiù un bel successo. (Risa e bravo a sinistra). Voi tornate dall'avere imbavagliato il popolo romano e adesso volete imbavagliare il popolo francese. Lo capisco; ciò è anche più bello, ciò vi solletica. Soltanto, guardatevi bene! io non ve lo consiglio. Questo è un leone sempre vivo! (Agitazione).

Con chi l'avete voi? ... Adesso ve lo dico. Voi l'avete con la ragione umana. Perchè?... Perchè essa produce il giorno. (Si! Si! No! No!)

Si, volete che io vi dica cos'è che vi da noia?... È questa immensa luce che la Francia irradia liberamente da tre secoli, luce fatta di ragione, luce oggi più scintillante che mai, luce che fa della nazione francese la nazione che illumina, in modo che i suoi raggi si stendono su tutti i popoli dell'universo. (Sensazione) È questa luce della Francia, è questa luce libera, è questa luce che non viene da Roma, ma da Dio, che voi volete estinguere, che noi vogliamo conservare! (Sì! Sì! Bravo a sinistra)

Io rigetto la vostra legge. Io la rigetto perché essa confisca l'insegnamento primario, perchè degrada l'insegnamento secondario, perchè abbassa il livello della scienza, perchè diminuisce il mio paese. (Sensazione).

Io la rigetto perchè sono di coloro che provano una stretta al cuore e sentono il rossore salire alla fronte ogni qual volta la Francia subisce, per una causa qualunque, una diminuzione, sia del proprio territorio come coi trattati del 1815, sia intellettuale come con la vostra legge! (Vivi applausi a sinistra).

Signori, permettetemi, avanti di terminare, di rivolgere di quì, dall'alto della tribuna, al partito clericale, al partito invadente, (Ascoltate! Ascoltate!) un serio consiglio. (Rumori a destra).

Non è l'abilità che gli manca. Quando le circostanze lo aiutano egli è forte, molto, troppo forte! (Attenzione). Egli conosce l'arte di mantenere un paese in una condizione mista, che non è la morte ma che non è neppure la vita. (È vero!) Egli chiama questo «governare». (Risa). È il governo della letargia! (Nuove risa).

Ma ch'egli si guardi bene; nulla di simile è adatto alla Francia. È un cattivo giuoco quello di fare intravedere, soltanto intravedere, a questa Francia il seguente ideale; la sacrestia sovrana, la libertà tradita, l'intelligenza vinta e legata, i libri stracciati, il sermone che sostituisce la stampa, la notte fatta negli spiriti con l'ombra del confessionale e delle sottane, e i genii supplantati dai chierici! (Acclamazione a sinistra. — Denegazioni furiose a destra).

È vero; il partito clericale è molto abile, ma tuttociò non gl'impedisce d'esser semplice. (Ilarità). Come!... egli ha paura del socialismo! Come! egli vede salire la fiumana, a quanto dice, ed a quest'ondata che monta oppone non so quale ostacolo sconquassato! Vede salire la fiumana e s'immagina che la società sarà salvata perchè avrà combinato, per difenderla, le ipocrisie sociali con le resistenze materiali, e perchè avrà messo un gesuita ovunque esiste un gendarme!... (Risa e applausi). Quale pietà!

Io lo ripeto, che il partito clericale si guardi bene; il diciannovesimo secolo gli è contrario. Che egli non si ostini, che egli rinunci a signoreggiare questa grande epoca piena d'istinti nuovi e profondi, altrimenti non farà altro che aizzarla, e scoprirà imprudentemente il lato formidabile dei nostri tempi facendo nascere delle eventualità terribili. Sì, col sistema che vorrebbe far trionfare, lo ripeto, col sistema della educazione della sacrestia e col governo del confessionale... (Tumulto enorme, interruzione, grida: All'ordine! — Richiamatelo all'ordine!... — Molti membri della destra si alzano furiosi. Il Presidente e Victor Hugo si scambiano parecchie frasi di un colloquio che non giunge fino alla stampa. Tumulto violentissimo. Ristabilita un po' di calma l'oratore riprende volto alla destra:)

Signori, voi gridate molto per volere la libertà d'insegnamento; vogliate un poco anche la libertà della tribuna! (Si ride. Il tumulto cessa).

Con certe dottrine che la logica inflessibile e fatale condanna, malgrado la volontà degli uomini stessi, con delle dottrine che fanno orrore quando si osservano nella storia... (Nuove grida: — All'ordine! — L'oratore s'interrompe).

Signori, ve l'ho già detto: il partito clericale c'invade. Io lo combatto! Nel momento in cui questo partito si presenta con una legge alla mano è mio diritto di legislatore di esaminare questa legge e di esaminare questo partito! Voi non m'impedirete di compiere il mio dovere!... (Benissimo!) Io continuo.

Sì, con quel sistema, con quella dottrina, con quella storia, lo sappia il partito clericale, ovunque egli sarà, ovunque andrà, coltiverà delle rivoluzioni; per evitare Torquemada cadrà in Robespierre! (Impressione). Ecco a che cosa si riduce l'opera di un partito che si chiama cattolico. E coloro che, come me, procurano di evitare alle nazioni i rovesci dell'anarchia e l'assopimento sacerdotale, gettano il grido d'allarme. Giacchè vi è ancora tempo, vi si pensi bene! (Clamori a destra).

Voi m'interrompete? Le grida ed i rumori coprono la mia voce? Signori, io vi parlo, non come agitatore, ma come galantuomo! (Ascoltate! Ascoltate!) Ah, via, signori; forse sono anch'io un pregiudicato, presso voi?...

Grida a destra: — Sì! Sì!

Victor Hugo: — Come?... Io vi sono sospetto? voi dite?...

Grida a destra: Sì! Sì! (Tumulto indescrivibile. Una parte della Destra si alza e urla contro l'oratore che rimane impassibile alla tribuna).

Ebbene!... su questo punto è necessario, allora, spiegarsi. (Il silenzio si ristabilisce). C'è qualche cosa come un fatto personale. Io spero che ascolterete una spiegazione che voi stessi avete provocata. Ah! dunque io vi sono sospetto? E perchè?...

Io vi sono sospetto! Ma, l'anno passato difendevo l'ordine pericolante come oggi difendo la libertà minacciata! come io difenderò domani l'ordine se il male viene da quella parte! (Commenti).

Io vi sono sospetto! Ma ero sospetto quando compievo il mio mandato di rappresentante di Parigi, prevenendo l'effusione del sangue sulle barricate del giugno? ... (Bravo a sinistra. Nuove grida a destra. Il tumulto ricomincia).

Ebbene! Voi non volete neppure ascoltare una voce che difende risolutamente la libertà?... Allora, se io sono sospetto per voi, voi siete sospetti per me! Fra noi giudicherà il paese. (Benissimo! benissimo!)

Signori, un'ultima parola. Forse io sono uno di coloro i quali hanno avuto la fortuna di rendere alla causa dell'ordine, in tempi difficili, in un passato recente, qualche servizio oscuro. Questi servizi non possono essere dimenticati, ma io non li rammento. Però nel momento nel quale parlo, ho il diritto di farli valere! (No! No! — Sì! Sì!)

Ebbene, confortato da questo passato io dichiaro, convinto, che alla Francia è necessaria una sola cosa: l'ordine, ma l'ordine vivo che si chiama progresso; l'ordine creato dai fatti e dalle idèe col mezzo della luce la quale illumina la intelligenza del paese. Ora, tutto questo, è il contrario della vostra legge! (Viva adesione a sinistra).

Io sono di coloro che reclamano per questo nobile paese la libertà e non la compressione, la fede e non il rammollimento, la forza e non la servitù, la grandezza e non il nulla! (Bravo a sinistra).

Come! ecco la legge che voi ci portate; voi governanti, voi legislatori, volete fermarvi? volete fermare la Francia?... Voi volete pietrificare il pensiero umano, soffocare la fiamma divina, materializzare lo spirito! (Sì! Sì! — No! No!) Ma non vedete, dunque, gli elementi stessi che compongono i tempi nei quali vivete? Ma nel secolo vostro siete dunque come tanti stranieri?... (Profonda sensazione).

Come! È in questo secolo, in questo gran secolo di novità, di fatti, di scoperte, di conquiste, che voi sognate la immobilità! (Benissimo) È in questo secolo di speranza che proclamate la disperazione?... (Bravo!) Come! voi rovescerete giù, quasi foste degli uomini troppo affaticati, la gloria, il pensiero, l'intelligenza, il progresso, l'avvenire, e poi direte: — Basta! non andiamo più in là; fermiamoci. — (Denegazioni a destra). Ma non lo vedete come tutto si muove, va, viene, cresce, si trasforma e si rinnova dintorno a voi, sopra a voi, sotto a voi!?...

Ah! volete fermarvi? Ebbene, lo ripeto con profondo dolore, io che odio le catastrofi, i crolli, lo ripeto con la morte nell'anima: (risa a destra) Voi non volete il progresso? avrete le rivoluzioni! (Tumulto. L'oratore supera tatti esclamando:) Agli uomini insensati che dicono: — L'umanità non deve camminare, — Dio risponde con l'eruzione vulcanica!...

(Applauso lunghissimo a sinistra. L'oratore, scendendo dalla tribuna, è circondato da una folla di rappresentanti che lo felicitano. L'assemblea si separa in preda ad una viva emozione).

XV.

LA DEPORTAZIONE

5 aprile 1850.

Signori; dopo le giornate di febbraio, giornate che, nella storia, non si possono rassomigliare a nessun'altre, vi fu un bel giorno; il giorno in cui la voce sovrana del popolo, fra i rumori confusi della piazza, dettando i decreti del governo provvisorio, pronunziò questa grande parola: — In materia politica la pena di morte è abolita. (Benissimo.)

Quel giorno, tutti i cuori generosi, tutti i caratteri seri, trasalirono.

E, di fatti; vedere il progresso uscir subito, maestoso e calmo, da una rivoluzione ancor fremente; veder sorgere al di sopra delle moltitudini commosse, Cristo vivente e incoronato; vedere dal mezzo di un immenso crollo di leggi umane, uscire in tutto il suo splendore la legge divina (Bravo!); vedere la folla comportarsi come un savio; vedere tante passioni, tante intelligenze, tante anime che, nel giorno prima, erano ancora piene di collera; vedere tante labbra che tornavano dall'avere strappato delle cartucce, unirsi e confondersi in un solo grido, il più bello che possa essere emesso dalle voce umana: — Clemenza! —fu, o signori, per i filosofi, per i pubblicisti, per l'uomo cristiano, per l'uomo politico, fu per la Francia e per l'Europa, un magnifico spettacolo! (Bravo! Bravo!)

Gli stessi che dagli avvenimenti del febbraio erano rimasti feriti ne' loro interessi, nei loro sentimenti, nelle loro cose affettuose; gli stessi che gemevano, gli stessi che tremavano, applaudirono! Applaudirono e riconobbero che le rivoluzioni possono confondere il bene con le esplosioni violente, ma hanno questo di meraviglioso: basta un'ora sublime perchè esse cancellino tutti gli errori! (Sensazione).

Del resto, o signori, questo trionfo improvviso ed abbagliante, benchè parziale, del dogma che prescrive la inviolabilità della vita umana, non stupisce punto coloro che conoscono la potenza delle idee.

Nei tempi che si è convenuto di chiamare tempi di calma, bisogna osservare il movimento profondo che si compie sotto l'apparente immobilità della superficie; sono epoche dette tranquille, nelle quali si disprezzano sdegnosamente le idèe, ed in cui è molto utile rimanere indifferenti. — Sogno! declamazioni, utopie! — si dice. Non si tien conto che dei fatti, e quanto più sono materiali tanto più vengono stimati.

Non si stimano che gli uomini d'affari; non si stimano che gli uomini pratici, come si dice con un certo linguaggio (Bravo!), e non si tien conto che degli uomini positivi, i quali, viceversa, non sono che degli uomini negativi. (È vero!)

Ma quando scoppia una rivoluzione, gli uomini d'affari e le persone abili che sembravano colossi, non avendo la proporzione dei nuovi avvenimenti, crollano; i fatti materiali ruzzolano, e le idee ingrandiscono sino al cielo.

È per questo, è per questa forza d'espansione che le idee acquistano in tempi di rivoluzione, che si è compiuto questo gran fatto: l'abolizione della pena di morte in materia politica.

Signori, questa grande cosa, questo decreto fecondo che contiene in germe tutto un codice, questo progresso, ch'è più di un progresso, che è un principio, l'Assemblea costituente lo ha adottato e consacrato! Essa lo ha posto, dirò così, quasi in cima alla costituzione, come un gran passo dello spirito della civilizzazione o come una conquista; ma sopratutto come una promessa, come una specie di porta aperta che lascia penetrare, fra i progressi oscuri ed incompleti del presente, la luce serena dell'avvenire.

E di fatti, in un tempo non lontano, l'abolizione della pena capitale in materia politica, ci condurrà necessariamente, per forza di logica, all'abolizione pura e semplice della pena di morte! (Sì! Sì!)

Ebbene, o signori, oggi si tratta di ritirare questa promessa! si tratta di rinunziare a questa conquista! si tratta di respingere una cosa che non indietreggia! si tratta di cancellare dalla storia questa meravigliosa giornata del febbraio segnata dall'entusiasmo di un gran popolo per la nascita di un immenso progresso!

Col titolo modesto di legge per la deportazione, il governo ci presenta e la commissione vi propone di accettare, un progetto di legge che il sentimento pubblico, il quale non s'inganna mai, ha già tradotto e sintetizzato in una riga che è questa: La Pena di morte è ristabilita in materia Politica. (Bravo, a sinistra. Denegazioni a destra.)

Voci: — Si riempie una lacuna del Codice! Ecco tutto!

Altre: — È per rimpiazzare la pena di morte!...

Hugo: — Ah! li sentite, o signori, gli autori del progetto, i membri della commissione, gli onorevoli capi della maggioranza? essi stessi dicono: — Non si tratta di questo, nemmeno per idea! Esiste una lacuna nel codice penale; la si vuol riempire, e nulla più! si vuol semplicemente... colmare la lacuna della pena di morte! — (Bravo! Bravo!) Non è così?... È ben questo che si è scritto. Si vuol dunque, semplicemente, rimpiazzare la pena di morte; e come si farà?... Si sceglie un clima... Sì! qualunque cosa voi facciate, o signori, voi avrete un bel cercare, scegliere, esplorare, andare dalle isole Marchesi al Madagascar, tornare dal Madagascar alle isole Marchesi, che l'ammiraglio Bruat chiama la tomba degli europei; il clima del luogo di deportazione, comparato al nostro, sarà sempre un clima mortale, e l'acclimatamento, già molto difficile per le persone che andandovi sono libere, sodisfatte, situate nelle migliori condizioni di attività e d'igiene, sarà impossibile, m'intendete?... sarà assolutamente impossibile per gli sciagurati detenuti! (È vero!)

Riattacco. Si vuol dunque, semplicemente rimpiazzare la pena di morte. E che cosa si fa? Si stabilisce un clima, l'esilio e la prigione.

Il clima offre la cattività, l'esilio l'accasciamento, la prigione la disperazione: al posto di un carnefice se ne mettono tre. La pena di morte è sostituita! (Profonda sensazione).

Ah, ma lasciate il giro di tante parole, lasciate la fraseologia ipocrita; siate almeno sinceri e dite almeno con noi:

— Si; la pena di morte è ristabilita! (Bravo! a sinistra).

Si, è ristabilita; è ristabilita la pena di morte, e or ora io vi proverò che apparentemente voi avete fatto qualcosa di meno pauroso, ma sostanzialmente la vostra trovata è molto più orribile! (È vero! È vero!)

Vediamo; vediamo, o signori, e discutiamo freddamente.

Apparentemente voi non soltanto volete fare una legge severa, ma anche possibile, una legge che all'indomani della sua promulgazione non cada, ma sia riconosciuta degna di vivere... Non è così?...

Ebbene; quando ad una legge voi unite l'eccesso della severità, questa legge diviene impotente! (Si! Si! è vero!)

Pretendere che una legge dia troppo è il mezzo più sicuro perchè essa non dia nulla!

E sapete perchè avviene tuttociò?..... Perchè una giusta pena ha, nel fondo di tutte le coscienze, certi limiti che il legislatore non ha la forza di stabilire a suo modo. Il giorno nel quale, per ordine nostro, la legge tenta di sorpassare questi confini, questi confini sacri, inviolabili, questi limiti segnati nella equità dell'uomo dal volere di Dio, la legge s'imbatte nella coscienza ed essa le impedisce di andare oltre!

Unita all'opinione, allo stato degli animi, al sentimento pubblico, ai costumi, la legge può tutto. In lotta con le forze vive della società e della civilizzazione, ella non può niente! (Bravo!) I tribunali esitano, i giurì assolvono, i testimoni negano; tutte le prove spariscono sotto l'occhio stupefatto dei giudici! (Agitazione).

Pensateci, o signori; quello che la penalità costruisce (e io lo dico per tutti i partiti; costruite pure delle granitiche iniquità con la calce o col cimento) basterà un soffio per gettarlo a terra! (Sì! Sì!) Basterà il soffio che esce da tutte le labbra e che si chiama pubblica opinione! (Sensazione).

Io lo ripeto, ecco quà la formola vera in questa materia Ogni legge penale perde di forza quanto acquista di severità. (È vero!).

Tuttavia voglio immaginare di sbagliare; voglio fingere che il mio ragionamento sia errato; però, rilevatelo bene; io lo potrei consolidare con una infinità di prove. Ammetto dunque di cadere in errore. Io suppongo che questa nuova pena non cadrà subito in disuso. Vi concedo che, dopo aver votato una tal legge voi avrete anche la disgrazia di vederla applicare. Ebbene, permettetemi di porre due domande:

— Dov'è l'opportunità di una tal legge? — Dov'è la necessità?...

L'opportunità? ci dicono. Dimenticate forse gli attentati di ieri, di ogni giorno, il 13 maggio, il 23 giugno, il 13 giugno?

La necessità?... Ma non è forse necessario di opporre a questi attentati sempre possibili, sempre flagranti, una forte repressione, una gagliarda intimidazione?.. La rivoluzione del febbraio ci ha tolto la ghigliottina... Noi facciamo del nostro meglio per rimpiazzarla; facciamo tutto quello che possiamo (Agitazione prolungata).

Me ne accorgo. (Risata).

Prima di proseguire, una parola, per spiegarsi. Signori, di fronte a chicchessia, respingo e condanno, sotto un regime che nasce dal suffragio universale, gli atti di ribellione e di disordine, l'appello alla forza brutale.

Ciò che conviene di più ad un popolo padrone di sè stesso, ad un gran popolo intelligente, non è l'appello alle armi, ma l'appello alle idèe. (Sensazione).

Per me, del resto, dev'essere così, l'assioma della democrazia: il diritto al suffragio abolisce il diritto alla insurrezione. Il suffragio universale liquefà, distrugge le rivoluzioni. (Applausi).

Tale il principio, principio incontestabile e assoluto, lo ripeto. Tuttavia, debbo dirlo; le applicazioni penali fanno nascer sempre delle incertezze. Quando alcune funeste e deplorevoli violazioni della pubblica quiete danno luogo a delle persecuzioni giuridiche, nulla riesce più difficile che il precisare il valore dei fatti e proporzionare la pena al delitto. Tutti i processi politici lo hanno provato. Tuttavia, qualunque cosa avvenga, la società deve difendersi. Su questo punto sono perfettamente d'accordo con voi. La società deve difendersi e voi avete l'obbligo di proteggerla. I tumulti, le sommosse, le insurrezioni, i complotti, gli attentati, debbono essere evitati, prevenuti, repressi. Sia; voglio lo stesso anch'io.

Ma, per far questo, avete forse bisogno di una nuova pena? Leggete il codice. Quale immensa forza per intimidire e per far pentire!

Gettate dunque l'occhio sulle pene attuali e osservate quanto è terribile la potenza ch'esse mettono nelle vostre mani!

Come! ecco un uomo, un uomo che il tribunale speciale ha condannato! Egli è colpito per il delitto più incerto, il delitto politico; con la più incerta di tutte le giustizie, la giustizia politica! (Rumori a destra. — Lunga interruzione).

Signori, mi meraviglio di questa interruzione. Rispetto tutte le giurisdizioni legali e costituzionali; ma quando qualifico la giustizia politica in generale come adesso, io non faccio che ripetere ciò che in tutti i secoli è stato detto dalla filosofia dei popoli e non sono altro che l'eco della storia!

Continuo.

Ecco dunque un uomo condannato dal tribunale eccezionale. Quest'uomo vi viene abbandonato da una condanna alla deportazione.

Osservate bene quello che voi ne potete fare, osservate il potere che la legge vi dà! Io dico il codice penale attuale, la legge attuale, con la sua definizione per la deportazione.

Quest'uomo, questo condannato, questo delinquente secondo alcuni, quest'eroe secondo altri, poichè, ecco qual'è il difetto dei tempi... (Esplosione rumorosa a destra).

Il Presidente: — Quando la giustizia si è pronunziata, il delinquente è delinquente per tutto il mondo; egli non può essere un eroe che per i suoi complici. (Bravo, a destra).

Hugo: —Farò osservare questo, all'onorevole presidente Dupin: il maresciallo Ney, giudicato nel 1815, fu dichiarato un delinquente dalla giustizia. Per me egli è un eroe ed io non sono niente affatto suo complice! (Applauso lunghissimo a sinistra).

Continuo: il condannato, questo delinquente secondo gli uni, questo eroe secondo gli altri, voi lo sequestrate nel momento della sua fama, della sua influenza, della sua popolarità; voi lo strappate da tutto; da sua moglie, dai suoi figli, dai suoi amici, dalla sua famiglia, dalla sua patria; voi lo sradicate violentemente da tutti i suoi interessi e da tutti i suoi affetti; voi lo sradicate mentre egli è ancora caldo della passione che suscitava, della luce che spandeva, e lo gettate nelle tenebre, nel silenzio, a non si sa quale distanza spaventevole dalla sua terra natale. (Sensazione) Voi lo custodite là, solo, in

preda a se stesso, ai suoi dispiaceri se egli crede di essere stato un uomo necessario al suo paese, ai suoi rimorsi se riconosce di essere stato un uomo fatale.

Voi lo mantenete laggiù, libero, ma ben guardato; nessuna maniera d'evadere; egli è vigilato da una guarnigione che occupa l'isola, è vigilato da una nave che sorveglia la costa, è vigilato dall'oceano, il quale spalanca fra lui e la terra, un abisso lungo quattro mila leghe.

Voi mantenete là quest'uomo nella incapacità di nuocere, senza echi dintorno, accasciato, nell'isolamento, nell'impotenza e nell'oblio, detronizzato, disarmato, infranto, distrutto!

E tutto ciò non vi basta! (Viva attenzione).

Questo vinto, questo proscritto, questo condannato dalla fortuna, quest'uomo politico polverizzato, quest'uomo popolare atterrato, voi volete anche imprigionarlo! Volete fare una cosa senza nome, perchè ancora nessuna legislazione l'ha fatta: aggiungere alle torture dell'esilio le torture della prigione! moltiplicare un rigore con una crudeltà! (È vero).

Non vi basta aver messo su questa testa la volta del cielo tropicale, volete unirvi lo sfondo del capannone! Quest'uomo, questo disgraziato, per voi deve essere murato vivo in una fortezza, la quale, a questa distanza assume un aspetto funebre. Voi che la costruite, ve lo dico francamente, voi stessi che la costruite non sapete ancora che cosa ella sarà; se una capanna oppure una tomba! (Rumori prolungati).

Voi volete che lentamente, giorno per giorno, ora per ora, a fuoco lento, quest'anima, questa intelligenza, — quest'ambizione, sia! — seppellita viva, sì, viva, io lo ripeto, a quattro mila leghe dalla patria, sotto un sole che soffoca, con la minaccia di questa orribile prigionesepolcro, si contorca, si consumi, si divori, domandi grazia, chiami la patria, implori l'aria, la vita, la libertà, agonizzi e spiri misèrabilmente! Ah! è mostruoso! (Profonda sensazione). Ah! io protesto a nome dell'umanità! Ah! voi siete senza pietà e senza cuore! Quello che voi chiamate una espiazione io lo chiamo un martirio, e quello che voi chiamate giustizia io lo chiamo assassinio!.. (Acclamazione a sinistra).

Ma insorgete, dunque, o cattolici, o preti, vescovi, uomini della religione che sedete in quest'aula e che io scorgo in mezzo a noi! insorgete, questo è il vostro compito! Che cosa ci fate sui vostri scanni?.. salite a questa tribuna e venite, con l'autorità della vostra santa fede, con l'autorità delle vostre sante tradizioni, venite a dire a gl'ispiratori di queste misure così crudeli, a coloro che applaudono a delle leggi così barbare, a coloro che sospingono la maggioranza in questa via così funesta, dite loro che ciò che essi fanno è cattivo, è detestabile, è empio!.. (Sì! Si!) Ricordate loro che Cristo venne a portare al mondo una legge di mansuetudine e non una legge crudele; dite loro che il giorno nel quale l'uomo Dio ha subìto una pena di morte, quel giorno egli l'ha abolita (Bravo a sinistra) poichè ha dimostrato che la folle giustizia umana poteva scendere e colpire qualcosa più d'una testa d'uomo, poteva colpire una testa divina!... (Profonda sensazione).

Dite agli autori, dite ai difensori di questo progetto, dite a questi grandi politici, non è facendo agonizzare degli sciagurati in una cella a quattro mila leghe dal loro paese che spazzeranno la pubblica piazza: con ciò essi creano invece un male; il male d'esasperare la pietà del popolo e cambiarla in collera. (Sì! Si!) Dite a questi uomini d'essere umani, ordinate loro di tornar cristiani; insegnate loro che non è con delle leggi senza pietà che si difende un governo e che si salva la società; quello ch'è necessario a' nostri tempi, agli spiriti ed ai cuori malati, ciò che occorre per risolvere una situazione che appare creata da molti malintesi e da molte definizioni non ancora definite, non sono le misure di

rappresaglia e di reazione, di rancore e di stizza, ma sono invece le leggi generose, le leggi cordiali, le leggi di concordia e di saggezza; e dite anche che l'ultima parola della crisi sociale che noi attraversiamo; io non mi stancherò di ripeterlo; no! non è la repressione, no! è la fratellanza, poichè la fratellanza, prima di essere nel pensiero dei popoli, fu nel pensiero di Dio! (Lunga acclamazione).

Voi tacete! Ebbene, io continuo. Io mi rivolgo a voi, signori ministri, mi rivolgo a voi, signori membri della commissione. Serro più da vicino l'idea della vostra cittadella, o della vostra fortezza, poichè si solletica il vostro amor proprio chiamando tutto ciò una cittadella. (Si ride).

Quando pensaste d'istituire questo penitenziario di deportati, quando ideaste di creare questo cimitero, pensaste, immaginaste voi, quello che sarebbe accaduto laggiù?..

Lo sapete quello che accadrà? Ne avete un'idea?.. Vi siete detti che abbandonereste gli uomini colpiti dalla giustizia politica all'ignoto, e, quello che vi è di più orribile, nell'ignoto? Siete penetrati nel dettaglio di tutto ciò che contiene quest'abominevole idea, questa idea feroce della reclusione nella deportazione?.. (Mormorii a destra).

Guardate, cominciando, stavo quasi per indicarvi e per caratterizzarvi con una sola parola ciò che sarà quel clima, ciò che sarà quell'esilio, ciò che sarà quel capannone. Io vi ho detto che saranno tre carnefici. Ve n'è un quarto che dimenticavo, ed è il direttore del penitenziario. Vi siete rammentati di Jeannet, il carnefice di Sinnamari? Vi siete resi conto, di ciò che sarà, dico subito necessariamente, l'uomo qualunque che accetterà di fronte al mondo civilizzato la carica morale di questo odioso stabilimento delle isole Marchesi, l'uomo che acconsentirà ad essere il beccamorti di questa prigione ed il carceriere di questa tomba? (Proteste).

Ve la siete immaginata, così lontana da qualunque controllo, resa così irresponsabile, con un'autorità senza limiti e con delle vittime senza difesa, la possibile tirannia d'un'anima cattiva e perversa?

Signori! le isole di S. Elena producono gli aguzzini che si chiamano Hudson Lowe. (Bravo!)

Ebbene; vi siete figurate tutte le torture, tutte le raffinatezze, tutti i dolori che un uomo del temperamento di Hudson Lowe può inventare per degli uomini che non hanno l'aureola di Napoleone?.. Un giorno, l'imperatore, preso dalla disperazione, tentò d'avvelenarsi.

Se quando in Francia, a Doullens, al Monte S. Michele... (L'oratore s'interrompe. Attenzione vivissima).

Giacchè questo nome mi è venuto alle labbra, colgo questa occasione per annunziare all'onorevole ministro dell'interno che prossimamente conto di rivolgergli una interpellanza sui fatti mostruosi che si sarebbero commessi in questa prigione del Monte S. Michele. (Confusione. A sinistra: Benissimo! L'oratore riprende).

Nelle nostre prigioni in Francia, a Doullens, al Monte S. Michele, appena si commette un abuso, appena si tenta una iniquità, i giornali gridano, l'assemblea si commuove, e l'urlo del prigioniero arriva sino al governo e al popolo, ripercosso dalla doppia eco della stampa e della tribuna. Ma nella vostra cittadella delle isole Marchesi, il paziente sarà ridotto a sospirare dolorosamente: Ah! se il popolo sapesse! (Benissimo). Si, laggiù, laggiù lontano, a quella spaventevole distanza, in quel silenzio, in quella solitudine, laggiù dove non giungerà nè arriverà alcuna voce umana, a chi rivolgerà i suoi lagni quel disgraziato? chi lo sentirà?.. Fra il suo pianto e voi si alzerà il fragore delle onde immense dell'oceano! (Sensazione profonda).

Signori, l'ombra ed il silenzio della morte peseranno su questo spaventevole bagno politico!

Nulla trasparirà, sino a voi, nulla!.. se non, di tanto in tanto, ad intervalli, una notizia lugubre, la quale, traversando i mari, verrà a ripercuotersi in Francia ed in Europa, più ghiaccia di un funerale, con la stigmate viva e dolorosa dell'opinione, per dirvi — Il tal condannato è morto! (Agitazione).

Quel condannato sarà (poichè in quel momento non si scorgeranno che i meriti di quell'uomo) sarà un pubblicista celebre, uno storico sommo, uno scrittore illustre, un oratore famoso.

Voi tenderete l'orecchio a quel sinistro mormorio e calcolerete il pochissimo tempo che c'è voluto a farlo sparire; allora fremerete! (Rumori. A sinistra: Essi ridono!)

Ah! voi lo vedete bene! tutto ciò è la pena di morte! la pena di morte disperata! È qualcosa peggiore del patibolo! È la pena di morte senza la gioia suprema di gettare l'ultimo sguardo al cielo che ci ha veduti nascere! (Bravo! ripetuti a sinistra).

Voi non vorrete tutto questo! voi respingerete questa legge! (Rumori).

Questo grande principio, l'abolizione della pena di morte in materia politica, questo generoso principio fatto cadere dalla mano benefica del popolo, non lo sopprimerete! Voi non lo riprenderete furtivamente alla Francia, la quale, lungi dall'attenderne la sparizione, ne aspetta anzi, da voi, il compimento! Non ratificherete questo decreto, ch'è la cosa la più onorifica, che è l'onore stesso della rivoluzione del febbraio! Non darete una smentita a quello che fu qualcosa più del grido della coscienza popolare, a quello che fu il grido della coscienza umana! (Viva approvazione a sinistra. — Mormorii a destra).

So bene, o signori, che ogni qual volta noi mettiamo fuori questa parola, la coscienza, ritenendo di trarne il desiderato effetto, abbiamo invece la disgrazia di far sorridere molti grandi uomini politici.

A destra: — È vero!.. È vero!..

A sinistra: — Ne convengono!..

Hugo: — Sul principio, questi grandi politici, non ci credono molto ammalati, hanno pietà di noi, e consentono a curare la infermità dalla quale ci ritengono afflitti, la infermità della coscienza; e per far questo ci oppongono la ragione di stato. Se poi persistiamo, ah! allora si annoiano, e ci dicono che non intendiamo niente, in certi affari; che ci manca il senso politico, che non siamo degli uomini seri, e... come debbo dire?.. pronunziano una gran parola, la quale equivale per costoro alla più grande ingiuria che ci possa esser diretta: ci chiamano poeti! (Si ride).

Allora ci fanno sapere che tutto quello che noi crediamo di scoprire nella nostra coscienza, la fede nel progresso, l'addolcimento della legge e dei costumi, l'accettazione dei principi sorti dalle rivoluzioni, l'amore per il popolo, la devozione alla libertà, il fanatismo per la grandezza del paese, tutto questo, ci dicono, è buono senza dubbio, nel fondo, ma nell'applicazione conduce diritto all'inganno ed alle chimère: per certe cose, bisogna invece comportarsi a seconda delle congiunture e delle occasioni, vale a dire come consiglia la ragione di stato.

La ragione di stato!.. Ah!.. eccola la grande parola! di fatti anche or ora io la coglievo distintamente fra una interruzione e l'altra.

Signori; esamino la ragione di stato e ricordo tutti i cattivi consigli ch'ella ha già dati.

Apro la storia e scorgo in tutti i tempi tutte le bassezze, tutte le indegnità, tutte le turpitudini, tutte le vergogne, tutte le crudeltà che la ragione di stato ha autorizzato ed ha compiuto!

Marat la invocava come Luigi XI; essa ha fatto il 2 settembre dopo aver fatto la notte di S. Bartolommeo; essa ha lasciato le sue tracce nelle Cévennes, e le ha lasciate a Sinnamari; è lei che ha drizzato la ghigliottina di Robespierre, ed è lei che ha creato la potenza di Haynau! (Agitazione).

Ah, il mio cuore si solleva! Ah! io non voglio, non voglio, nè questa politica della ghigliottina, nè questa politica della potenza; nè dei Marat, nè degli Haynau; e nemmeno le leggi vostre sulla deportazione! (Bravo! Bravo!)

Qualunque cosa si faccia, qualunque cosa si dica, ogni qual volta si tratterà di cercare una ispirazione o un consiglio, io sono di coloro i quali non esiteranno un minuto fra quella vergine che si chiama coscienza, e l'altra prostituta che si noma ragione di stato! (Immensa, lunghissima acclamazione a sinistra. La destra appare allibita.)

Io non sono che un poeta, lo vedo bene!

Signori, se fosse possibile, (che ciò stia lontano e che a Dio non piaccia, perchè prego con tutta l'anima) se fosse possibile che quest'assemblea adottasse la legge che le viene proposta, noi vedremmo, lo dico con dispiacere, vedremmo un doloroso spettacolo messo a confronto della memorabile giornata che vi rammentavo incominciando: vedremmo cioè un'epoca calma distruggere ed annientare quanto di buono e di sublime fu fatto da un'epoca tempestosa. (Benissimo!)

Sarebbe la violenza del senato contrastante con la saggezza della piazza. (Bravo a sinistra).

Sarebbe gli uomini di stato che appaiono accecati dalla passione là dove il popolo si mostra intelligente e giusto! (Mormorii a destra).

Sì! intelligente e giusto! Signori, sapete voi che cosa faceva il popolo del febbraio proclamando la clemenza?... Egli chiudeva la porta delle rivoluzioni. E sapete che cosa fate decretando la vendetta?... Voi la riaprite! (Rumori prolungati).

Signori, si dice che questa legge non avrà effetto retroattivo e non sarà destinata ad altro che a regolare l'avvenire.

Ah! giacchè voi pronunciate questa parola, l'avvenire, è appunto su questo vocabolo e su ciò che egli contiene che vi consiglio a riflettere.

Guardiamo: per chi fate voi questa legge? Lo sapete?... (Agitazione su tutti i banchi).

Signori della maggioranza, in questo momento voi siete vittoriosi, siete i più forti, ma siete sicuri d'esserlo sempre?... (Rumori continuati a destra).

Non lo dimenticate, la spada della pena politica non appartiene alla giustizia, appartiene all'azzardo. (L'agitazione raddoppia). Ella passa al vincitore con la sua fortuna. Fa parte di quel faldello rivoluzionario che ogni felice colpo di stato, che ogni sommossa trionfante, trova nella strada e raccoglie l'indomani della vittoria, ed ha questo di fatale, questa terribile spada; ogni partito è destinato, volta per volta, a tenerla nelle sue mani ed a sentirla sulla sua testa! (Sensazione generale).

Ah! quando voi fabbricate una di queste leggi vendicative (No! No! a destra), che i partiti trionfanti chiamano leggi giuste nella buona fede del loro fanatismo (proteste), siete molto imprudenti

aggravando le pene e moltiplicando i rigori. (Nuovi rumori). Quanto a me non so nemmeno io, in quest'epoca di commozioni, quale avvenire mi è riserbato. Io mi dolgo, con fraterna pietà, di tutte le vittime attuali, di tutte le vittime possibili dei nostri tempi rivoluzionari. Io odio e vorrei spezzare tutto ciò che può essere arma per la violenza. Ora, la legge che voi volete fare, è una legge spregevole, perchè può avere degli strani contraccolpi; è una legge perfida il cui avvenire è un'incognita. Forse, nel momento nel quale io parlo contro voi, sapete chi difendo? Voi stessi! (Profonda sensazione).

Sì; io insisto; voi stessi non sapete ancora bene quello che un dato giorno, in circostanze possibili, questa vostra legge farà di voi! (Agitazione vivissima, profonda. Le interruzioni s'incrociano).

Voi gridate, costà, da cotesta parte?... Non credete alle mie parole?...

A destra: — No!.. No!...

Hugo: — Osserviamo. Voi potrete esser ciechi per ciò che concerne l'avvenire, ma chiuderete gli occhi anche al passato?... L'avvenire si può contestare, ma il passato non si nega. (Rumori)

Ebbene! volgete la testa, guardate qualche anno indietro. Supponete che le due rivoluzioni scoppiate negli ultimi venti anni siano state vinte dalla monarchia, e supponete che la vostra legge sulla deportazione sia esistita allora. Carlo X avrebbe potuto applicarla all'on. Thiers, e Luigi Filippo all'on. Odilon Barrot. (Applausi a sinistra).

On. Odilon Barrot: alzandosi: — Domando all'oratore il permesso d'interromperlo!

Hugo: — Volentieri!

Odilon Barrot: — Io non ho mai cospirato; ho sostenuto, ultimo fra tutti, la monarchia; non cospirerò mai, e nessuna giustizia mi potrà cogliere in fallo nell'avvenire, come nessuna giustizia lo potè nel passato. (Benissimo! a destra).

Hugo: — L'on. Odilon Barrot, di cui onoro il nobile carattere, si è avuto a male delle mie parole. Egli dimentica che nel momento nel quale io parlavo, non parlavo della giustizia giusta, ma della giustizia ingiusta, della giustizia politica, della giustizia dei partiti. Ora, la giustizia ingiusta colpisce l'uomo giusto e poteva benissimo, e lo può ancora, colpire l'on. Odilon Barrot. E questo quello che io ho inteso di dire, ed è questo che io mantengo. (Proteste alla destra).

Quando io vi parlo delle rivincite del destino e di tutto ciò che una tal legge può contenere di contraccolpo, voi mormorate...

Ebbene! io insisto ancora! e vi prevengo soltanto che se voi mormorate dell'altro, mormorate contro la storia! (Il silenzio si ristabilisce. — Ascoltate! Ascoltate!)

Fra tutti gli uomini i quali hanno diretto il governo o dominato l'opinione pubblica da sessant'anni, non ve n'è uno, non uno, intendete bene? che non ne sia stato rovesciato, sia prima sia dopo.

Tutti gli uomini che rammentano dei trionfi, si ricordano anche delle catastrofi; la storia le indica con dei nomi su' quali esse sono impresse, dal prigioniero d'Olmutz, ch'era stato La Fajette, sino al deportato di S. Elena ch'era stato Napoleone! (Mormorio).

Osservate e riflettete. Chi ha ripreso il trono di Francia nel 1814? L'esiliato di Hartwel. Chi ha regnato dopo il 30? Il proscritto di Reichenau, ridoventato oggi l'esule di Clermont. Chi governa in questo

momento?... Il prigioniero di Ham. (Profonda sensazione). E adesso fate delle leggi di proscrizione! (Bravo a sinistra).

Ah! che tutto questo vi ammaestri! che la lezione toccata agli uni non vada perduta per l'orgoglio degli altri!

L'avvenire è un edificio misterioso che inalziamo da noi stessi con le nostre proprie mani, nella oscurità, e che più tardi deve servire a tutti noi come dimora. Spesso arriva un giorno nel quale ci si trova rinchiusi in quello che noi abbiamo costruito.

Ah! poichè noi lo costruiamo quest'oggi per abitarvi domani, poichè egli ci aspetta, poichè ci afferrerà senza dubbio, componiamolo, quest'avvenire, con tutto quello che noi abbiamo di migliore nell'anima, e non con quello che abbiamo di peggio con l'amore, e non con la collera! Facciamolo pieno di luce e non tenebroso! facciamo un palazzo e non una prigione.

Signori, la legge che vi si propone è cattiva, barbara, iniqua. Voi la respingerete. Ho fede nella vostra, saggezza e nella vostra umanità. Pensateci nel momento di votare. Quando gli uomini introducono in una legge l'ingiustizia, Dio vi pone la giustizia; Egli colpisce con quella stessa legge coloro che l'hanno fatta! (Impressione vivissima e prolungata).

Un'ultima parola, o, per meglio dire, un'ultima preghiera, un'ultima invocazione.

Ah! credete a me, io m'indirizzo a voi tutti, uomini di tutti i partiti che sedete in quest'aula, e fra' quali su questi banchi vi sono tanti cuori elevati e tante intelligenze generose, credete a me; io vi parlo con profonda convinzione e con profondo dolore; non è un impiegar bene il nostro tempo impiegandolo a fare simili leggi! (Benissimo. È vero!)

Non è spender bene il nostro tempo tendere, l'un contro l'altro, delle imboscate con una pena terribile e oscura, e spalancare sotto ai piedi dei nostri avversari degli abissi colmi di miseria e di sofferenze dove forse potremo cadere anche noi stessi! (Agitazione).

Ma quando finiremo, dunque, di minacciarci e di strapazzarci a vicenda?., Noi abbiamo intanto altre cose da fare! Noi abbiamo vicini a noi, i lavoratori che domandano lavoro, i fanciulli che domandano delle scuole, i vecchi che domandano degli asili, il popolo che domanda del pane, la Francia che domanda della gloria!... (Bravo! a sinistra. — A destra si ride).

Noi abbiamo da fare una società nova, uscita dai detriti della vecchia società, e per conto mio sono di coloro i quali non vogliono sacrificare, nè la madre nè il fanciullo. Via! noi non lo abbiamo il tempo di odiarci! (Impressione).

L'odio sperde la forza ed è la peggior maniera di gettar via la robustezza, (Benissimo! Bravo!) Uniamo invece tutti i nostri sforzi per un fine comune, il bene del paese. Anzichè almanaccare penosamente per delle leggi d'odio e d'animosità, per delle leggi che calunniano coloro che le fanno (impressione), cerchiamo insieme, e cordialmente, la soluzione del problema della civilizzazione che ci sta di fronte, e che contiene, secondo quello che noi sapremo fare, le catastrofi più fatali, o il più magnifico avvenire! (Bravo! a sinistra).

Noi siamo una generazione predestinata, rasentiamo una crisi decisiva, e abbiamo dei doveri molto più grandi, molto più gravi di quelli dei nostri padri.

I nostri padri non avevano che da servire il paese; noi abbiamo da salvarlo. No, noi non l'abbiamo il tempo per odiarci! (Impressione ripetuta, vivissima. Hugo, più forte). Io voto contro il progetto di legge!... (Acclamazione a sinistra. Si sospende la seduta mentre tutta la sinistra in massa scende e viene a felicitare l'oratore ai piedi della tribuna).

XVI

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

20 maggio 1850.

Signori, la rivoluzione del febbraio; e, per parte mia, siccome essa sembra vinta, siccome è calunniata, cercherò sempre tutte le occasioni di glorificarla in quello che fece di magnanimo e di bello; (Benissimo! Benissimo!) la rivoluzione di febbraio ebbe due magnifiche idee.

La prima di queste idee, ve lo ricordai l'altro giorno, fu di salire sino alla sommità dell'ordinamento politico per strappare la pena di morte; la seconda fu d'inalzare subito le più umili regioni dell'ordine sociale a livello delle più alte e di piantare la vera sovranità.

Doppia e pacifica vittoria del progresso, il quale rialzava l'umanità, e riempiva nello stesso tempo di luce il mondo politico e il mondo sociale, rigenerandoli e consolidandoli ambedue, il primo con la clemenza, l'altro con la legalità. (Bravo! a sinistra).

Signori, il grande atto, politico e cristiano ad un tempo, col quale la rivoluzione del febbraio fece penetrare il suo principio fin nelle radici dell'ordine sociale, fu l'attuazione del suffragio universale, fatto capitale, fatto immenso, avvenimento considerevole che introduceva nello stato un elemento nuovo, irrevocabile, definitivo. Giudicate bene tutta la sua importanza.

Certo, fu una gran cosa riconoscere il diritto in tutti, di comporre l'autorità universale della somma delle libertà individuali; di fare sparire quanto restava ancora delle caste; colla unità augusta d'una sovranità comune; e di riempire, collo stesso popolo, tutti i lati del vecchio mondo sociale; certo, tutto ciò fu grande.

Ma, o signori, è sopratutto nella sua azione sulle classi qualificate sin'allora classi inferiori che splende la bellezza del suffragio universale. (Risa ironiche a destra).

Signori, le vostre risa mi costringono ad insistere. Sì, il lato meraviglioso del suffragio universale, il lato efficace, il lato politico, il lato profondo, non fu nel togliere lo strano interdetto elettorale che gravitava senza che nessuno potesse indovinare il perchè; — e lo si dovette alla saggezza dei grandi uomini di stato di quei tempi (si ride a sinistra) — che sono gli stessi d'oggi... — (nuove risate d'approvazione a sinistra); non fu, io dicevo, il togliere lo strano interdetto che pesava sopra una parte di coloro che si chiamavano la classe media, e anche di quella che si chiamava la classe elevata; non fu il restituire il voto all'uomo ch'era avvocato, medico, letterato, amministratore, ufficiale, professore, prete, magistrato, e anche all'uomo ch'era pari di Francia; no, il lato meraviglioso, io lo ripeto, il lato profondo, efficace, politico del suffragio universale, fu di andare a cercare nelle regioni dolorose della società, nei bassi fondi, come dite voi, l'essere curvato sotto il pugno della negazione sociale, l'essere calpestato che, sino allora, non aveva avuto altra speranza che la ribellione, per dare a lui la speranza con un'altra forma, (Benissimo!) dicendogli: — Vota! non ti batter più! (Rumori) Fu di rendere la sua parte di sovranità a colui che fino a quel giorno non aveva avuto altro che la sua parte di sofferenza! Fu di avvicinare nelle sue tenebre materiali e morali lo sfortunato che, nei momenti estremi della sua miseria, non aveva altra arme, altra difesa, altra risorsa che la violenza, per mettere nelle sue mani, al posto di questa violenza, il diritto! (Bravo! continuati).

Sì, la grande saggezza della rivoluzione del febbraio che, prendendo per base della sua politica il vangelo (a Destra: — Quale empietà!) istituiva il suffragio universale, la sua grande saggezza e nello stesso tempo la sua grande giustizia, non fu soltanto di confondere e di render degni dello stesso potere sovrano il borghese ed il proletario; ma fu nell'andare a cercare nell'accasciamento, nel rilassamento, nell'abbandono, nell'abbassamento che è tanto un cattivo consigliere, l'uomo disperato per dirgli: — Spera! — l'uomo collerico per dirgli: — Ragiona! — il mendicante, come lo si chiama, il vagabondo, come lo si nomina, il povero, l'indigente, il diseredato, il disgraziato, il miserabile come lo si vuol dire, e di consacrarlo cittadino! (Enorme acclamazione a sinistra).

Il suffragio universale dando una scheda a coloro che soffrono, toglie ad essi un fucile. Dando una forza, restituisce una quiete. Tutto ciò che rende robusti, rende calmi.

Il suffragio universale dice a tutti, e io non conosco formula più bella per la pubblica pace: — State tranquilli, voi siete sovrani. (Sensazione).

Egli aggiunge:

— Voi soffrite? ebbene! non aggravate le vostre sofferenze, non aggravate il disagio pubblico con la rivolta.

Voi soffrite?... ebbene! da oggi, voi stessi coopererete, lavorerete alla grande opera della distruzione della miseria, col mezzo di uomini vostri, con degli uomini ai quali affiderete l'anima vostra, e che saranno in qualche maniera la vostra stessa mano. State tranquilli.

Poi, per coloro che tenteranno di essere recalcitranti, aggiunge:

— Avete votato?... Sì. Voi avete compiuto, esaurito il vostro diritto; voi avete detto tutto. Quando il voto ha parlato la sovranità vera si è pronunciata. Non è nelle forze di una fazione il fare e il disfare l'opera collettiva. Voi siete cittadini, siete liberi, verrà anche la vostra ora, sappiatela aspettare. Aspettando, parlate, scrivete, discutete, insegnate, rischiarate; rischiarate voi stessi, rischiarate gli altri. Oggi voi avete dalla vostra parte la verità, domani avrete anche la sovranità perchè voi soli siete i veramente forti. Come! due maniere d'azione sono a vostra disposizione, il diritto del sovrano e la parte del ribelle, sceglierete dunque la parte del ribelle? sarebbe, non solo una stupidaggine, ma anche un delitto! (Applausi a sinistra).

Ecco quali consigli dà il suffragio universale alle classi che soffrono. (Sì! Si! a sinistra. Risa a Destra)

Signori; distruggere le animosità, disarmare gli odii, far cadere la cartuccia dalle mani della miseria, rialzare l'uomo ingiustamente abbassato e render saggio lo spirito del male con quanto vi ha di più puro al mondo, il sentimento del diritto liberamente esercitato; riprendere a ciascuno il diritto della forza, ch'è il fatto naturale, e dargli in cambio la sua parte di potere, ch'è il fatto sociale; far vedere alle sofferenze una uscita dalla parte della luce e del benessere, allontanare le scadenze rivoluzionarie ed offrire alla società, avvertendola, il tempo di prepararsi; ispirare alle masse quella forte pazienza che forma i popoli gagliardi, ecco l'opera del suffragio universale; (Sensazione profonda) opera eminentemente sociale dal punto di vista dello stato, ed eminentemente morale dal punto di vista dell'individuo.

Meditate tutto questo messo in pratica; su questa terra di uguaglianza e di libertà, tutti gli uomini respirano la stessa aria e lo stesso diritto. (Rumori).

Vi è un giorno, dell'anno, nel quale colui che vi obbedisce sempre, si vede vostro uguale, nel quale colui che vi serve si vede vostro simile; nel quale ogni cittadino, montando sulla bilancia universale sente e constata il peso specifico del diritto cittadino, e nel quale il più minuscolo dei cittadini resta perfettamente in equilibrio col più grande. (Bravo a sinistra! — Si ride a destra).

V'è un giorno dell'anno nel quale l'uomo che strappa un pezzo di pane alla giornata, il manuale, il facchino, lo spaccapietre sul margine delle strade, giudica il senato, prende con la sua mano, resa dolce dal lavoro, i ministri, i rappresentanti, il presidente della repubblica e dice:

— La potenza sono io!

V'è un giorno dell'anno, nel quale il più impercettibile cittadino, nel quale l'atomo della società, partecipa alla vita immensa del paese intero, nel quale il petto più rinchiuso si dilata nell'aria immensa degli affari pubblici; un giorno in cui il più debole sente in se stesso la grandezza della sovranità nazionale, in cui il più umile sente in se stesso l'anima della patria! (Applausi a sinistra. — Risa e rumori a destra.) Quale accrescimento di dignità per l'individuo e conseguentemente quanta moralità! Quale sodisfazione e per conseguenza, quale prova di benessere! Guardate l'operaio che va allo scrutinio. Egli entra con la fronte triste del proletario accasciato, e ne esce con lo sguardo d'un sovrano. (Acclamazione a sinistra. — Mormorio a destra).

Ora, che cos'è tuttociò, o signori?... È la fine della violenza, è la fine del fatto materiale ed è il principio del fatto morale. È, se voi permettete che io ricordi le mie stesse parole, il diritto d'insurrezione abolito dal diritto del suffragio. (Sensazione).

Ebbene! Voi, legislatori incaricati dalla provvidenza di chiudere gli abissi e non di spalancarli, voi che siete qui per consolidare e non per disfare, voi, rappresentanti di questo gran popolo dell'iniziativa e del progresso, voi, uomini della saggezza e della ragione, che comprendete tutta la santità della vostra missione, che, certo, non fallirete, sapete ciò che viene a fare oggi questa legge fatale, questa legge cieca che si ha l'imprudente coraggio di presentarvi?... (Profondo silenzio).

Essa viene, lo dico con un fremito d'angoscia, lo dico con l'ansietà dolorosa del buon cittadino spaventato dalle avventure nelle quali si precipita la patria, ella viene a proporre all'assemblea l'abolizione del diritto al suffragio per le classi sofferenti, e, per conseguenza, non so qual ristabilimento abominevole ed empio del diritto d'insurrezione! (Agitazione vivissima).

Ecco tutta la situazione in due parole! (Mormorio, e commenti prolungati).

Sì, o signori, questo progetto, che è tutto una politica, compie due cose, egli fa una legge e crea una situazione.

Una situazione grave, inattesa, nuova, minacciante, complicata, terribile.

Andiamo più alla svelta. Verrà poi anche la volta della legge, considerata in se stessa. Esaminiamo intanto la situazione.

Come! dopo due anni d'agitazione e di prove, inseparabili, bisogna ben dirlo, da tanta grande commozione sociale, il fine era raggiunto!

Come! la pace era fatta! Come! la cosa più difficile per raggiunger la soluzione, il processo, era trovato, e, col processo, la certezza. Come! il metodo pacifico di creare il progresso era sostituito al metodo violento; le impazienze e le collere erano disarmate; il cambio del diritto alla rivolta col diritto

al voto era consumato; l'uomo delle classi sofferenti aveva accettato, aveva dolcemente e nobilmente accettato. Più agitazioni, più turbolenze. Il disgraziato si era sentito rialzato dalla fiducia sociale e questo nuovo cittadino, questo sovrano restaurato, era rientrato nella città con una grande e serena dignità! (Applausi a sinistra. — Da qualche momento, un rumore continuo, quasi ostruzionista, arrivando da certi banchi della destra si mescola con la voce dell'oratore. Victor Hugo si ferma e si volge da quella parte).

Signori, so bene che certe interruzioni calcolate e sistematiche...

A Destra: — No! No!

A Sinistra: — Sì! Sì!

Hugo: — (continuando:)... hanno per fine di sconcertare il pensiero dell'oratore.

A Sinistra: — È vero

Hugo: — .... e di togliergli la libertà di spirito; tutto questo è una maniera come un'altra per impedire la libertà di parola. (Benissimo!) Ma è un brutto giuoco, poco degno di una grande assemblea.

(Denegazioni a destra.) Quanto a me io metto il diritto dell'oratore sotto la salvaguardia della maggioranza vera, vale a dire di tutti gli spiriti generosi e giusti che seggono su tutti i banchi, e che sono sempre i più numerosi quando furono eletti da un gran popolo. (Benissimo! a sinistra: — Silenzio a destra).

Io riprendo. La vita pubblica aveva sequestrato il proletario senza nè stordirlo nè ubriacarlo. I giorni delle elezioni erano per il paese qualcosa più dei giorni di festa, erano dei giorni di calma. (È vero!) In presenza di tanta quiete il movimento degli affari, delle trazioni, del commercio, dell'industria, del lusso, delle arti, veniva ripreso; le pulsazioni della vita regolare tornavano. Un ammirabile resultato si era ottenuto. Un imponente trattato di pace era stato sottoscritto fra quella che si chiama ancora l'alta società e la bassa. (Sì! Sì!)

Ed è questo il momento che voi scegliete per tornare a portare in tutto ciò il disordine! È questo trattato sottoscritto, che voi stracciate! (Rumori). Ed è precisamente quest'uomo, l'ultimo sulla scala della vita, e che adesso sperava salire poco a poco, tranquillamente, è questo povero, è questo disgraziato, poco prima intrattabile, diventato conciliante, calmo, tranquillo, fratellevole, è lui che la vostra legge va a cercare! Perchè? Per fare una cosa insensata, indegna, odiosa, anarchica, abominevole! per riprendergli il diritto al voto! per strapparlo alle idee di pace, di conciliazione, di speranza, di giustizia, di concordia, e rigettarlo in braccio alla violenza! Ma quali uomini del disordine siete dunque voi?!... (Rumori, agitazione).

Come! il porto è raggiunto, e siete voi che ricominciate le avventure. Come! la pace è conclusa, e siete voi che la violate!

E perchè questa violazione? perchè quest'aggressione in piena pace? perchè questo attentato?... perchè questa follia? Perchè? Ecco quà il motivo.

Perchè al popolo, dopo avere eletto chi piaceva a voi, è parso giusto eleggere anche chi piaceva a lui. Perchè egli ha giudicato degni della sua scelta degli uomini che voi giudicate degni dei vostri insulti. Perchè è molto presumibile ch'egli abbia l'ardire di cambiar d'opinione sul vostro conto, dopo che voi

siete diventati il potere, e dopo che gli viene offerto il modo di paragonare le vostre parole ai vostri atti, e quello che gli avevate promesso con quanto gli è mantenuto. (È per questo!)

Perchè è molto probabile ch'egli non trovi il vostro governo una cosa molto sublime!... (Benissimo! Benissimo! Rumori).

Perchè osa disporre del suo voto a seconda della sua volontà, questo popolo: perchè sembra ch'egli abbia la inaudita audacia d'immaginarsi di esser libero e perchè, secondo tutte le apparenze, gli passa per la testa quest'altra idea strana: d'essere sovrano. (Benissimo).

Perchè, in fine, egli ha l'insolenza di avvisarvi, con la forma pacifica del voto, e di non prosternarsi puramente e semplicemente ai vostri piedi!

Per questo voi v'indignate, per questo voi andate in collera, e dichiarate che il mondo e la società sono perduti; per questo voi gridate: Noi torneremo ad incatenarti, o popolo! torneremo a punirti! L'avrai da fare con noi!... — E come quel maniaco della favola, voi percuotete l'oceano con le verghe! (Acclamazione a sinistra).

Che a questo punto l'assemblea mi permetta una osservazione, la quale secondo me, rischiara sino al fondo, e con una luce vera e rassicurante, questa grande questione del suffragio universale.

Come! il governo vuol restringere, scemare, mutilare il suffragio universale!...

Ma egli, perdonate; egli ha proprio ben riflettuto a tutto questo?

Vediamo, vediamo, ministri, uomini seri, uomini politici, vi siete voi resi conto di ciò che è il suffragio universale? Il suffragio universale vero, il suffragio universale senza restrizioni, senza esclusioni, senza diffidenze, tale e quale come la rivoluzione del febbraio lo ha stabilito, come lo comprendono e come lo vogliono tutti gli uomini di progresso?...

Al banco dei ministri: — Sì! è l'anarchia, che noi non vogliamo!

Hugo: — Ho capito; alla mia domanda voi rispondete: —Non vogliamo suffragio universale perchè il suffragio universale è l'anarchia.

A destra: — Sì! Sì!...

Hugo: — Ebbene, invece è tutto il contrario. Il suffragio universale è il metodo più giusto e più proprio per creare il potere! (Bravo! a sinistra). Sì! bisogna dirlo, e bisogna dirlo molto forte, e io v'insisto, perchè è appunto questo che deve chiarire la nostra discussione: ciò che esce dal suffragio universale è la libertà, senza dubbio, ma è anche qualcosa di più: è il potere!

Il suffragio universale, in mezzo a tutte le oscillazioni burrascose, crea un punto fisso. Questo punto fisso è la volontà del paese legalmente manifestata; la volontà del paese, robusta gomena dello stato, àncora di un metallo che non si spezza e contro la quale vengono a battere volta a volta il flusso delle rivoluzioni e il riflusso della reazione! (Profonda sensazione).

E, perchè il suffragio universale possa creare questo punto fisso, perchè egli possa attrarre la volontà nazionale in tutta la sua sovrana pienezza, bisogna che egli non abbia nulla, assolutamente nulla di contestabile! (È vero! È questo!) Bisogna ch'egli sia realmente il suffragio universale! vale a dire che egli non lasci nessuno, assolutamente nessuno al di fuori del diritto di votare; poichè in questa materia, fare delle eccezioni significa commettere delle usurpazioni (Bravo! a sinistra); bisogna in una parola,

che egli non lasci a chicchessia il diritto biasimevole di dire alla società: — Io non ti conosco! (Rumori)

A queste condizioni il suffragio universale produce il potere, un potere colossale, un potere superiore a tutti gli assalti, anche i più terribili; un potere che potrà essere attaccato, ma che non potrà essere rovesciato, testimone il 15 maggio, testimone il 23 giugno (È vero! È vero!); un potere invincibile, perchè egli posa sul popolo, come Anteo posa sulla terra! (Applausi a sinistra)

Sì, grazie al suffragio universale voi create e voi mettete al servizio dell'ordine un potere nel quale si condensa tutta la forza del paese; un potere a cui non v'è che una cosa che gli sia impossibile: distruggere i suoi principi, e uccidere ciò che lo ha prodotto. (Nuovi applausi a sinistra).

Grazie al suffragio universale, nella nostra epoca nella quale fluttuano e si mescolano tutte le finzioni, voi trovate il fondo solido, il fondo giusto della società. Ah! voi siete imbarazzati dal suffragio universale, o uomini di stato! ah! voi non sapete che cosa farvene del suffragio universale! Gran Dio! è il punto d'appoggio, quel punto d'appoggio che basterebbe ad un Archimede politico per sollevare il mondo! (Lunga approvazione a sinistra).

Ministri, uomini che ci governate, distruggendo il carattere integrale del suffragio universale, voi attentate al principio stesso del potere, del solo potere possibile oggigiorno! Come mai non comprendete e non vedete tutto questo?

Guardate, volete che io ve lo dica? Voi stessi non sapete nè chi siete nè che cosa fate. Io non accuso le vostre intenzioni, accuso la vostra cecità. Voi vi credete, in buona fede, dei conservatori, dei ricostruttori della società, dei buoni, dei perfetti organizzatori. Ebbene, a me dispiace di distruggere questa vostra illusione; vostro malgrado, senza che voi lo sappiate, candidamente, innocentemente, voi siete dei rivoluzionari! (Lunga ed universale sensazione).

Sì! e dei rivoluzionari della peggiore specie, dei rivoluzionari della specie candida! (Ilarità generale).

Voi avete, e molti di voi lo hanno di già provato, quel talento meraviglioso che consiste nel fare delle rivoluzioni senza vederlo, senza volerlo e senza saperlo (nuova ilarità), volendo cioè fare un'altra cosa! (Si ride. — Benissimo! Benissimo!) Voi ci dite: — Siate tranquilli! — Voi tenete nelle vostre mani, senza punto considerarne il peso, la Francia, la società, il presente, l'avvenire, la civilizzazione, e le lasciate cadere in terra per sbadataggine! Voi fate guerra all'abisso, alla voragine, e vi gettate dentro a capofitto! (Agitazione prolungata. — L'on. Hautpoul ride).

Ebbene! l'abisso non si spalancherà! (Sensazione) Il popolo non abbandonerà la sua calma. Il popolo calmo è l'avvenire assicurato! (Applausi a sinistra. Rumori a destra).

L'intelligente e generosa popolazione parigina sa tutto questo, e io lo dico senza che le mie parole possano suscitare dei rumori; Parigi offre questo grande ed istruttivo spettacolo, che, se il governo è rivoluzionario, il popolo si mantiene conservatore! (Bravo! Bravo! — Risa a destra).

Questo popolo ha da conservare non solo l'avvenire della Francia, ma l'avvenire di tutte le nazioni! Egli ha da conservare il progresso umano di cui la Francia è l'anima, la democrazia, di cui la Francia è il focolare; e questo magnifico lavoro che la Francia compie e che, dalle altezze del nostro paese, si spande sul mondo, è fatto per compiere la civilizzazione con la libertà! (Esplosione di: Bravo!) Sì, il popolo sa questo, e qualunque cosa si faccia, io lo ripeto, egli non si rimuoverà. Egli, che ha la sovranità, saprà avere anche la maestà. Egli aspetterà, impassibile, che il suo giorno, il giorno

infallibile, il giorno legale sorga! Come egli fece or sono otto mesi, alle provocazioni qualunque esse siano, alle aggressioni di qualunque specie, opporrà la formidabile tranquillità della forza, e guarderà col sorriso sdegnoso e freddo del disprezzo, le vostre povere leggine, così furiose e così deboli, sfidare la democrazia, e rompersi le piccole e disgraziate unghie nel granito del suffragio universale! (Acclamazione prolungata a sinistra).

Signori, un'ultima parola. Io ho cercato di caratterizzare la situazione. Prima di scendere da questa tribuna permettetemi di caratterizzare la legge.

Questa legge, come spauracchio ai rivoluzionari, gli uomini di progresso potrebbero rigettarla; come metodo elettorale, potrebbero diffidarne.

Non è che ella sia fatta male; tutt'altro. Per quanto ella appaia e sia inefficace, è una legge sapiente, è una legge costruita con tutte le regole dell'arte. Io le rendo questa giustizia. (Risa)

Guardate; ogni suo dettaglio è una cosa piena di abilità. Passiamo, se non vi dispiace, questa rivista istruttiva. (Nuove risa. — Benissimo!)

Alla semplice residenza decretata dalla costituente, ella sostituisce sapientemente il domicilio. Invece di sei mesi, ella scrive tre anni, e dice: — È la stessa cosa. (Denegazioni a destra)

Nel posto del principio della permanenza delle liste, necessario alla sincerità delle elezioni, essa mette, senza aver l'aria di occuparsene (si ride), il principio della permanenza del domicilio, intaccante il diritto dell'elettore.

Senza dire una parola ella da di frego all'articolo 104 del codice civile, il quale non esige per la constatazione del domicilio che una semplice dichiarazione; rimpiazza questo articolo 104 col censo indirettamente ristabilito, e, nel posto del censo, pone una specie d'assoggettamento elettorale mal nascosto dell'operaio al padrone, del servitore al signore, del figlio al padre. Ella crèa così, imprudenza nascosta con molta abilità, una sorda guerra fra il padrone e l'operaio, fra il domestico ed il signore, e, cosa veramente colpevole, fra padre e figlio! (Agitazione — È vero!)

Questo diritto al suffragio che, io credo di averlo dimostrato, fa parte dell'entità del cittadino, questo diritto al suffragio senza il quale il cittadino non esiste, questo diritto che fa più che seguirlo, che lo personifica, col quale respira, e che scorre come il sangue nelle sue vene, che va, viene, e si commuove con lui, che è libero con lui, per non morire che con lui, questo diritto imprescindibile, essenziale, personale, vivente, sacro (Si ride a destra) questo diritto che è il soffio, la luce, l'anima di un uomo, la vostra legge lo prende e lo trasporta dove?.. Alla cosa inanimata, all'alloggio, al monte di pietre, al numero di casa! Ella attacca l'elettore alla mota!... (Bravo a sinistra. — Mormorii a destra).

Continuo.

Ella intraprende, ella compie come la cosa più semplice del mondo, questa enormità, di far sopprimere dal mandatario il titolo del mandante.

Chè ancora?.... Ella caccia dalla città legale delle classi intere di cittadini, ella proscrive in massa certe professioni liberali, gli artisti drammatici, per esempio, che l'esercizio della loro arte obbliga a cambiare d'abitazione quasi tutti gli anni, se non tutti i mesi.

A destra: — I commedianti messi fuori! Ebbene, tanto meglio!

Hugo: — Io constato, e il Monitore lo stamperà, che allorquando deploro la esclusione di una classe di cittadini degni di tutta la stima e di tutto l'interesse, da quella parte si è riso e si è detto: — Tanto meglio!

A destra — Sì! Sì!

On. T. Bac: — È la scomunica contro i comici che torna!

I vostri padri gettavano i commedianti fuori della chiesa, voi fate meglio; li gettate fuori della società! (Benissimo a sinistra).

A destra: — Sì! Sì!

Hugo: — Andiamo avanti. Io continuo l'esame della vostra legge. Ella assimila, ella identifica l'uomo condannato per delitto comune allo scrittore condannato per delitto di stampa!

A destra: — Va benissimo!

Hugo: — Ella lo confonde nella stessa indegnità e nella stessa esclusione.

A destra: — Essa ha ragione!

Hugo: — Dimodochè, se Voltaire vivesse, l'attuale regime, che nasconde sotto la maschera di un austerità trasparente la sua intolleranza religiosa e politica, farebbe certamente condannare Voltaire per offesa alla morale pubblica e religiosa!

A destra: —Sì!.. Sì!., e sarebbe benissimo! (L'on. Thiers e l'on. Montalembert si agitano)

On. T. Bac: — E Beranger! Sarebbe indegno!

Altre voci: — E Michele Chevalier!

Hugo: —Io non volli citare nessun personaggio vivente. Io ho preso uno dei nomi più grandi e più illustri che siano fra i popoli, un nome che è una gloria della Francia, e vi ho detto — Voltaire cadrebbe sotto la vostra legge, e voi avreste nella lista delle esclusioni e degli uomini non degni anche questo gran nome.

A destra: — E sarebbe benissimo! (Inesprimibile agitazione su tutti i banchi).

Hugo: — Sarebbe benissimo non è vero? Sì, voi avreste nelle vostre liste fra le persone incapaci e non degne anche Voltaire, cosa che farebbe molto piacere a Loiola! (Applausi a sinistra e grande scoppio d'ilarità).

Che cosa posso dirvi di piú? Queste leggi costruite con un indirizzo funesto, sono tutto un sistema di formalità per l'abbandono e la soppressione di una infinità di conquiste. La vostra è piena di pieghe nelle quali si smarriranno i diritti di tre milioni d'uomini! (Viva sensazione).

Signori! questa legge viola, e questo riassume tutto, ciò che è anteriore e superiore alla costituzione, la sovranità della nazione! (Sì! Sì!)

Contrariamente al testo formale dell'articolo I° di questa costituzione, ella attribuisce ad una frazione del popolo l'esercizio della sovranità, il quale non appartiene che alla universalità dei cittadini, e fa governare feudalmente tre milioni di esclusi da sei milioni di privilegiati.

Ella istituisce degli idioti, fatto mostruoso! Infine, con una ipocrisia che è nello stesso tempo una suprema ironia e che, del resto, completa ammirabilmente l'insieme delle sincerità imperanti, le quali chiamano le proscrizioni romane amnistie, e la servitù dell'insegnamento libertà (Bravo!), questa legge continua a dare a questo suffragio ristretto, a questo suffragio mutilato, a questo suffragio privilegiato, a questo suffragio degli stabilmente e lungamente domiciliati, il nome di suffragio universale. Cosicchè, quello che in questo momento noi discutiamo, ciò che io discuto, qui, a questa tribuna, è la legge del suffragio universale! Signori, questa legge, io non dirò, a Dio non piaccia, ch'essa è una legge fatta da Tartufo, ma dichiaro ch'è stata battezzata da Escobar! (Vivissimi applausi e scoppi di risa).

Ebbene, io insisto; con tanta finezza, con tanto rivoltolamento di pieghe, con tutto questo lavorio astuto, con tutta questa ricerca di combinazioni e di espedienti, sapete voi quale sarà il suo resultato se essa verrà applicata? Il suo resultato sarà nullo! (Sensazione).

Nullo per voi che la fate.

A destra: — Ciò riguarda noi soli!

Hugo: — E questo perchè, come vi dicevo or ora, il vostro progetto di legge non solo è temerario, violento, mostruoso, ma è anche meschino. Nulla uguaglia la sua audacia se non che... la sua impotenza! (Sì! È verissimo).

Ah! se non fosse il dolore che io provo nel vedere il rischio che voi fate correre alla pubblica quiete, vi direi: — Mio Dio! ma sì, la si voti pure. Tanto, non potrà far nulla e non farà nulla. Gli elettori che rimarranno vendicheranno gli elettori soppressi. La reazione avrà fatto delle reclute per l'opposizione. Contateci. Il sovrano mutilato diventerà un sovrano indignato. (Vive approvazioni a sinistra).

Avanti! fate pure. Cancellate tre milioni di elettori, cancellatene quattro, otto milioni su nove. Benissimo! il resultato sarà per voi lo stesso, se non peggiore. (Benissimo).

Quello che voi non riuscirete a cancellare saranno i vostri errori; (rumori) saranno tutti i controsensi della vostra politica di compressione; sarà la vostra fatale incapacità (risa al banco dei ministri); sarà la ignoranza delle attuali condizioni del paese; sarà l'antipatia ch'egli v'ispira e l'antipatia che voi gl'ispirate. (Rumori).

Quello che voi non riuscirete a cancellare, sarà il tempo che cammina, sarà l'ora che suona, sarà la terra che gira, sarà il movimento ascendente delle idee, sarà la progressione dei fatti, sarà l'allontanamento di più in più profondo fra il secolo e voi, fra le giovani generazioni e voi, fra lo spirito di libertà e voi, fra lo, spirito filosofico e voi! (Benissimo! Benissimo!)

Quello che voi non riuscirete a cancellare sarà questo fatto innegabile: mentre camminate da una parte tutta la nazione cammina dall'altra; mentre quello che per voi è l'oriente per essa è ponente; voi volgete le spalle all'avvenire, mentre il paese, mentre questo popolo di Francia, con la faccia inondata dalla luce dell'alba dell'umanità nuova, volge le spalle al passato! (Esplosione di bravo a sinistra).

Guardate; è inutile che voi non lo vogliate: il passato oramai è il passato. (Bravo!) Provatevi, sforzatevi pure per riaccomodare i suoi tritumi, le sue vecchie straducole; impiegatevi magari... diciassette uomini di stato se volete. (Grande risata) Diciassette uomini di stato come rinforzo! (Nuove risa prolungate) Trascinatelo pure alla gran luce dell'epoca moderna; ebbene, qualunque cosa

voi facciate, quello sarà sempre il passato! Si scorgeranno meglio le sue grinze e si vedrà con più agio quanto egli è decrepito! (Risa e applausi a sinistra. Mormorio a destra).

Riassumo e termino.

Signori! questa legge è invalida, questa legge è nulla, questa legge è morta prima di nascere. E sapete che cos'è che la uccide? È la menzogna, poiché ella mente! (Sensazione) Ella è ipocrita nel paese della franchezza, ella è sleale nel paese della onestà!

Non è giusta, non è vera, e per quanto faccia cerca invano di creare una falsa giustizia ed una falsa verità sociale!

Non esistono nè due verità nè due giustizie! Non vi è che una giustizia, quella che esce dalla coscienza, e non vi è che una verità, quella che scende da Dio!

Uomini che ci governate, sapete perchè la vostra legge resta uccisa? Perchè nel momento nel quale ella arriva a rubare la sovranità dalla tasca del debole e del povero, incontra lo sguardo severo e terribile della probità nazionale! luce abbagliante, di fronte alla quale la vostra opera di tenebre svanisce! (Rumori)

Guardate, tenetene conto. Nel fondo della coscienza d'ogni cittadino, dal più umile al più grande, nel fondo dell'anima, — accetto la vostra espressione — dell'ultimo mendicante, dell'ultimo vagabondo, vi è un sentimento sublime, sacro, indistruttibile, incorruttibile, eterno; il diritto! (Sensazione) Questo sentimento, che è l'elemento della ragione dell'uomo; questo sentimento, che è il granito della coscienza umana, il diritto, ecco la rocca sulla quale vanno a battere e ad infrangersi le iniquità, le ipocrisie, i cattivi disegni, le cattive leggi, i cattivi governi! Ecco l'ostacolo nascosto, invisibile, oscuramente perduto nel più profondo degli spiriti, ma più incessantemente presente e fermo, e contro il quale voi andrete ad urtare ogni giorno, qualunque cosa facciate! (No! No!)

Io ve lo dico; voi sprecate inutilmente la vostra fatica. Voi non lo sradicherete! non lo scuoterete! Voi strapperete più facilmente le alghe dal fondo dell'oceano, che il diritto dall'anima del popolo! (Acclamazione a sinistra)

Io voto contro il progetto di legge! (La seduta è sospesa in mezzo a una grande agitazione).

XVII.

RISPOSTA ALL'ON. MONTALEMBERT

23 Maggio 1850.

Hugo: — Domando la parola per un fatto personale. (Viva attenzione).

Il Presidente: — L'on. Victor Hugo ha la parola.

Hugo: — (alla tribuna; profondo silenzio:)

Nelle circostanze gravi, simili a quella che noi attraversiamo, le questioni personali non servono ad altro, secondo me, che a far perdere del tempo alle assemblee, e se tre onorevoli oratori, l'on. Giulio de Lasteyrie, un secondo di cui mi sfugge il nome, (risa a sinistra; tutti gli occhi si posano sull'on. Bechard), e l'on. Montalembert, non avessero tutti e tre, l'uno dopo l'altro, diretto contro di me, a me, con una singolare persistenza, lo stesso strano rimprovero, io non sarei certo montato a questa tribuna.

Io vi salgo dunque per dire una parola sola. Io lascio da una parte gli attacchi appassionati che mi hanno fatto sorridere. L'on. Cavaignac ha detto nobilmente ieri che egli sdegna certi elogi anch'io sdegno certe ingiurie (sensazione) percui vado puramente e semplicemente al fatto.

L'on. De Lasteyrie, ha detto, e gli altri due onorevoli oratori lo hanno ripetuto dopo di lui, sotto altra forma, che io ho glorificato più di un governo, e che, per conseguenza, le mie opinioni sono mobili e che anche oggi sono in contradizione con me stesso.

Se i miei onorevoli avversari intendono di alludere con questo ai versi realisti, ispirati del resto dal più candido e piú puro sentimento, che io ho scritto nella mia adolescenza, anzi, nella mia infanzia, poichè qualcuno fu fatto quando io avevo quindici anni, se si è inteso di alludere a queste poesie tuttociò non è che una puerilità e io non rispondo. (Impressione). Ma se invece è alle opinioni dell'uomo e non a quelle del fanciullo che si è alluso (Benissimo a sinistra. — Risa a destra), ecco qua la mia risposta. (Ascoltate! Ascoltate!)

Io abbandono all'esame di tutti, di tutti i miei avversari, sia di questa assemblea, sia fuori, abbandono dall'anno 1827, epoca nella quale io ebbi la età dell'uomo, abbandono tutto ciò che ho scritto, versi o prosa; io abbandono tutto quello che ho detto a tutte le tribune, non soltanto all'assemblea legislativa, ma all'assemblea costituente, ma alle riunioni elettorali, ma alla tribuna dell'istituto, alla tribuna della camera dei pari.

Io vi abbandono, da quell'epoca, tutto quello che ho scritto ovunque lo abbia scritto, tutto quello che ho detto ovunque o abbia detto, io vi abbandono tutto, senza tenermi nulla, senza riserve, e sfido tutti, da questa tribuna, di trovare in tutto ciò in questi ventitre anni dell'anima, della vita e della coscienza di un uomo, aperti, spalancati davanti a voi, una pagina, una linea, una parola, che, su qualsiasi questione di principii, mi metta in contraddizione con quello che io dico e con quello che io sono oggi! (Bravo! Bravo! — Agitazione).

Esplorate, frugate, sfogliate, cercate, io vi apro tutto; io vi abbandono tutto, mettete pure le mie antiche opinioni a confronto con le nuove, io vi sfido. (Nuova agitazione).

Se questa sfida non è raccolta, se voi retrocedete di fronte a questa sfida, io lo dico e lo dichiaro una volta per tutte, risponderò a certa sorta di attacchi col più profondo sdegno, e li additerò alla coscienza pubblica ch'è il giudice mio e vostro! (Acclamazione a sinistra).

L'on. Montalembert ha detto, — davvero, provo qualche pudore a ripetere tali parole, — egli ha detto che io ho abbracciato tutte le cause e le ho rinnegate tutte. Io lo invito a venir qui per dire quali sono le cause che ho abbracciato e quali quelle che ho rinnegato.

È forse Carlo X del quale ho ononorato l'esilio nel momento della sua caduta, nel 1830, e di cui ho onorato la tomba, dopo la sua morte, nel 1836? (Sensazione).

Voci a destra: — Antitesi!

Hugo: — È forse madama la Duchessa di Berry, della quale ho diffamato il mercante e condannato l'acquirente?.... (Tutti gli occhi si volgono verso l'on. Thiers).

Il Presidente: — (Volgendosi alla sinistra:) Adesso, siete sodisfatti; fate silenzio. (Urli a sinistra).

Hugo: — Signor presidente, voi, questo, non lo avete detto ieri quando la destra applaudiva.

Il presidente: — Voi trovate brutto quando si ride, ma trovate buono quando si applaudisce. L'una cosa e l'altra sono contrarie al regolamento. (Gli applausi della sinistra raddoppiano).

On. de la Moskowa: — Signor presidente, ma ricordatelo almeno il principio della libera difesa...!

Hugo: — Continuo l'esame delle cause che ho abbracciato e che poi ho rinnegato.

È forse la causa di Napoleone, per la famiglia del quale ho domandato il ritorno sul suolo della patria, nel seno dell'assemblea dei pari, contro gli amici attuali dell'on. Montalembert, che non voglio nominare, e i quali, coperti da capo ai piedi dai benefici dell'imperatore, alzavano la mano contro il nome dell'imperatore stesso?... (Tutti gli sguardi cercano l'on di Montebello).

È forse, infine, la causa di madama la duchessa d'Orleans, della quale io ho, uno degli ultimi giorni, forse l'ultimo, sulla piazza della Bastiglia, il 24 febbraio, alle due del dopo mezzo giorno, in presenza di trentamila uomini del popolo armati, proclamata la reggenza perchè mi ricordavo del mio giuramento di pari di Francia? (Agitazione).

Signori; io sono di fatti un uomo strano; nella mia vita non ho prestato che un giuramento e l'ho mantenuto! (Benissimo! Benissimo!).

Vero è che, dal giorno che la repubblica è stata proclamata io non ho congiurato contro la repubblica stessa; è forse questo che mi si rimprovera? (Applausi a sinistra).

Signori, io dunque dirò all'on. Montalembert:

— Ma dite dunque quali sono le cause che ho rinnegato; per ciò che riguarda voi, non lo dirò quali sono le cause che avete abbracciato e che avete rinnegato, perchè io non le adopro troppo leggermente certe parole. Ma però indicherò quali sono le bandiere che avete, tristamente per voi, abbandonate; ve ne sono due; la bandiera della Polonia e la bandiera della libertà. (A sinistra: Benissimo! Benissimo!)

On. Giulio de Lasteyrie: — La bandiera della Polonia noi l'abbiamo abbandonata il 15 maggio!

Hugo: — Un'ultima parola.

L'onorevole Montalembert mi ha rimproverato ieri, amaramente, il delitto di assenza. Io gli rispondo: — Sì, quando io sarò affranto dalla fatica dopo un'ora e mezzo di lotta contro gli onorevoli interruttori ordinari della maggioranza (grida a destra), i quali ricominciano, come voi udite! (Risa a sinistra),

Quando io avrò finito la voce, quando non potrò più pronunziare una parola, e voi sentite che è un miracolo se quest'oggi io trovo la forza necessaria a farmi sentire (la voce dell'oratore è, di fatti, fiochissima); quando io giudicherò che la mia presenza muta non è utile all'assemblea; sopratutto quando non si tratterà che di lotte personali, quando non si tratterà che di voi e di me, sì, sì, signor Montalembert, io potrò lasciarvi la sodisfazione di crivellarmi a piacere, me assente, e durante questo tempo mi riposerò. (Lungo scoppio di risa a sinistra ed applausi) Sì, allora io posso non esser presente! Ma attaccate, con la vostra politica, voi e il partito clericale, (viva attenzione) attaccate le nazionalità oppresse, l'Ungheria suppliziata, l'Italia garrottata, Roma crocifissa, (profonda sensazione); attaccate il genio della umanità con la vostra legge sull'insegnamento; attaccate il progresso umano con la vostra legge sulla deportazione; attaccate il suffragio universale con la vostra legge di mutilazione; attaccate la sovranità del popolo, attaccate la democrazia, attaccate la libertà, e vedrete, quel giorno, se io sarò assente!

(Esplosione. — Tutti i deputati della sinistra circondano la tribuna e accolgono l'oratore fra una salva lunghissima di applausi. Gli uscieri gridano. La seduta è sospesa).

XVIII.

LA LIBERTÀ DI STAMPA

9 giugno 1850.

Signori, nonostante che le verità fondamentali, le quali sono la base di ogni democrazia, e particolarmente della grande democrazia francese, abbiamo ricevuto il 31 maggio un grave colpo, e siccome l'avvenire non è mai stabilito, siamo sempre a tempo per ricordarle ad un'assemblea legislativa.

Secondo me, queste verità, eccole quà:

La sovranità del popolo, il suffragio universale, la libertà della stampa sono tre cose identiche, o, per meglio dire sono la stessa cosa sotto tre nomi differenti.

Tutt'e tre costituiscono il nostro diritto pubblico tutto intero; la prima ne è il principio, la seconda il modo, la terza ne è il verbo.

La sovranità del popolo è astrattamente la nazione, l'anima del paese.

Ella si manifesta sotto due forme; con una mano scrive, ed è la libertà della stampa; con l'altra vota, ed è il suffragio universale.

Queste tre cose, questi tre fatti, questi tre principii, legati con una solidità essenziale, compiendo ciascuno la propria funzione, la sovranità del popolo vivificando, il suffragio universale governando, la stampa rischiarando, si confondono in una indissolubile unità, e questa unità si chiama repubblica.

E, guardate come tutte le verità si ritrovano e s'incontrano, perchè avendo lo stesso punto di partenza hanno naturalmente lo stesso punto d'arrivo.

La sovranità del popolo crea la libertà; il suffragio universale crea l'uguaglianza; la stampa, che fa la luce negli spiriti, crea la fraternità!

Ovunque questi tre principi esistono sovranità del popolo, suffragio universale, libertà di stampa, ovunque essi esistono nella loro potenza e nella loro pienezza, la repubblica esiste, sia pure con la parola monarchia.

La dove questi tre principi sono trattenuti nel loro sviluppo, oppressi nella loro azione, sconosciuti nella loro solidarietà, contestati nella loro maestà, v'è monarchia vera, e oligarchia, sia pure con la parola repubblica.

Ed è allora, siccome più nulla resta nell'orbita dell'ordine, è allora che si può osservare il fenomeno mostruoso di un governo rinnegato dai suoi propri funzionari.

Ora, dall'esser rinnegati all'esser traditi, non corre che un passo.

Ed è allora che i cuori più tranquilli e più sicuri cominciano a dubitare delle rivoluzioni, di questi grandi avvenimenti che fanno uscire dall'ombra, nello stesso tempo, delle grandi idee e degli uomini piccini! (applausi:) delle rivoluzioni, che noi proclamiamo giuste e ben fatte quando ne scorgiamo i principii, ma che poi si possono dire catastrofi quando ci appaiono i loro ministri! (Acclamazione).

Ma io torno, o signori, a quello che dicevo.

Guardiamo bene, e non li dimentichiamo mai, noi legislatori, questi tre principi, popolo sovrano, suffragio universale, stampa libera, viventi tutti di una vita comune.

Guardate come ciascuno di essi si difende reciprocamente! Se la libertà di stampa corre qualche pericolo il suffragio universale si leva e la protegge. È minacciato il suffragio universale, la stampa accorre e la difende.

Signori, ogni attentato alla libertà di stampa, ogni attentato al suffragio universale è un attentato contro la sovranità nazionale. La libertà mutilata è la sovranità paralizzata.

La sovranità del popolo non esiste quando essa non può nè agire nè parlare.

Ora, ristringere il suffragio universale è togliergli la sua azione regolare; ridurre la libertà di stampa è toglierle la parola.

Ebbene, o signori; la prima parte di questo compito sbagliato è stata fatta il 31 maggio passato. È il processo alla sovranità del popolo che qui s'istruisce, che qui s'inquisisce e che si vuol condurre a termine. (Sì! Sì! è questo). Mi è impossibile, per parte mia, non avvertire di questo fatto l'assemblea.

Signori, io credetti per un momento che l'attuale gabinetto avrebbe rinunciato a questa legge.

A me, pareva, in effetto, che la libertà della stampa fosse già interamente abbandonata al governo. Con l'aiuto di tutta una giurisprudenza, si aveva un arsenale d'armi perfettamente incostituzionali, è vero, ma esattamente legali. Che cosa si poteva desiderare di più e di meglio?

La libertà della stampa non era essa presa per il colletto dagli agenti della pubblica forza? condannata all'ammenda nella persona dell'affiggittore? perseguitata nella persona del libraio? imprigionata nella persona del gerente?

Non le mancava che una sola cosa...

Voci: — Quale?

Hugo: — Sventuratamente il nostro secolo incredulo si rifiuta a questo genere di spettacoli molto utili; questa cosa era quella d'esser bruciata viva sulla piazza pubblica, sopra ad un bel rogo ortodosso, nella persona dello scrittore. (Agitazione).

Ma tutto ciò poteva benissimo esser fatto. (Risa d'approvazione a sinistra).

Ecco, o signori, a qual punto eravamo e come ci eravamo ben preparati!

Della legge dei brevetti di stamperia, onestamente compresa, se ne faceva una muraglia tra lo scrittore ed il tipografo.

Scrivete pure il vostro giornale; non lo sì stamperà. Scrivete pure il vostro giornale; non lo si distribuirà.

Si diceva alla stampa: tu sei libera! (Risata.) E tutto questo non serviva ad altro che ad aggiungere alle soddisfazioni dell'arbitrio le gioie dell'ironia. (Nuove risate).

Quale ammirevole legge era quella del diritto di stampa. Gli uomini più seri vogliono assolutamente che le costituzioni abbiano un senso, ch'esse diano dei frutti, e che contengano una, logica.

Ora, questi uomini, s'immaginavano che la legge del 1814, fosse virtualmente abolita dall'articolo 8 della costituzione il quale proclama od ha l'aria di proclamare la libertà della stampa.

Essi dicevano, con Beniamino Costant, con Eusebio Salverte, con Firmino Didot, con l'onorevole de Tracy, che questa legge dei brevetti era oramai un controsenso; che la libertà di scrivere o era la libertà di stampare o non significava niente; che affrancando il pensiero, lo spirito del progresso aveva necessariamente affrancato nello stesso tempo e d'un sol colpo tutti i processi materiali dei quali egli si serve, l'inchiostro nello studio dello scrittore, la meccanica nel laboratorio del tipografo; che senza tutto questo, il preteso affrancamento del pensiero sarebbe una derisione.

Essi dicevano che qualunque maniera di mettere l'inchiostro a contatto della carta appartiene alla libertà; che tanto la scrivania come la macchina sono la stessa cosa; che la macchina o la stampa non sono che la scrivania elevata alla più alta potenza; dicevano che il pensiero è stato creato da Dio per uscire e per volare libero dal cervello dell'uomo, e che le macchine tipografiche non fanno altro che dargli i milioni d'ali delle quali parla la scrittura. Dio l'ha fatta aquila, e Guttemberg legione! (Applausi)

Se tutto questo è un male, bisogna rassegnarsi; poichè, in questo secolo, per la umanità non v'è altra aria respirabile che quella della libertà.

Gli uomini che io ho ricordato dicevano finalmente, ostinandosi, che, in un'epoca la quale dovrà essere un'epoca d'insegnamento universale, e che per il cittadino d'un paese veramente libero — alla sola condizione di mettere nell'opera sua la marca d'origine — avere un'idea nel proprio cervello, avere un calamaio sul proprio tavolo, avere una macchina tipografica in casa propria, saranno tre diritti identici; che negare l'uno sarebbe stato come negare gli altri; che senza dubbio tutti i diritti si esercitano con la riserva di uniformarsi alle leggi, ma che le leggi debbono essere le tutrici e non le strangolatrici della libertà! (Vive approvazioni a sinistra).

Ecco quello che hanno detto degli uomini i quali hanno la disgrazia di stare attaccati al principii, esigendo che le istituzioni di un paese siano logiche e vere.

Ma, se io debbo credere alla legge che state per votare, ho paura che la verità sia demagoga, e che la logica, per tutti voi sia troppo rossa; ed ho paura anche che i criteri degli uomini da me ricordati siano per voi medesimi, criteri anarchici e faziosi. Osservate un poco il sistema vostro, il sistema opposto a quello del quale io vi ho parlato.

Come tutto, in esso, s'incatena e si lega! Oh, che bella legge, io v'insisto, che bella legge è quella dei vostri brevetti per aprire una stamperia, intesa come voi la intendete ed attuata come voi volete!

Che dolce cosa proclamare nel tempo stesso la libertà dell'operaio e la schiavitù dell'arnese! (Bene).

Che dolce cosa dire: La penna è libera, è dello scrittore, ma la scrivania o il calamaio rimangono nelle mani della polizia (Benissimo).

La stampa è libera ma la stamperia è schiava! (Applausi).

E nell'applicazione, che bel resultato! quale fenomeno d'equità!

Giudicatene; ecco qua un esempio:

Or fa un anno, il 13 giugno, una stamperia è saccheggiata. (Movimento d'attenzione).

Da chi?... In questo momento io non lo voglio sapere; io cerco piuttosto di attenuare il fatto, anzichè aggravarlo; vi sono due stamperie gettate all'aria in questo modo; ma per il momento, io mi volgo verso una sola.

Una stamperia, dunque, è messa a sacco, devastata, gettata all'aria da cima a fondo.

Una commissione, nominata dal governo, commissione della quale l'uomo che vi parla faceva parte, verifica i fatti, intende i rapporti, dichiara ch'è il caso di una indennità, e propone, io non sbaglio, propone per questa stamperia in special modo, una cifra di 75,000 franchi.

La decisione riparatrice si fa aspettare, Alla fine di un anno, lo stampatore vittima del disastro riceve finalmente una lettera del ministro. Che cosa gli porta questa lettera? La fissazione della sua indennità? No, il ritiro del suo brevetto di stampatore. (Sensazione).

Ammirate tutto questo, o signori! Alcuni furiosi, alcuni pazzi, devastano una tipografia. Come compenso e come rimedio il governo rovina lo stampatore! (Agitazione).

(In questo momento l'oratore s'interrompe. Egli è pallidissimo e sembra sofferente. Da tutte le parti gli si grida: — Riposatevi! —L'on. de Larochejaquelin gli porge una bottiglietta. Egli l'aspira e prosegue).

Tutto quello che io vi ho narrato non è forse meraviglioso?

Signori, io lo ripeto; mi è assolutamente impossibile parlare col necessario sangue freddo, e con la calma dovuta, del vostro progetto di legge.

Io non sono altro che un uomo abituato, dal giorno ch'ella esiste, a dovere tutto alla santa e benefica libertà di pensiero, e, quando leggo questo inqualificabile progetto di legge, mi sembra di veder colpire mia madre! (Impressione).

Tuttavia voglio provarmi ad analizzare freddamente questa legge.

Questo progetto, o signori, cerca di ostacolare da tutte le parti il pensiero; tale è il suo carattere principale.

Egli fa pesare sulla stampa politica, oltre alla cauzione ordinaria, una cauzione di nuovo genere, la cauzione eventuale, la cauzione a discrezione, la cauzione a piacere, la quale, secondo la fantasia del ministro, potrà bruscamente elevarsi a delle somme mostruose, esigibili in tre giorni.

Rinnegando tutte le regole del diritto criminale, che presume sempre l'innocenza, questo progetto presume invece la colpabilità, e condanna il giornale quando ancora non è stato giudicato!

Signori! questo progetto, quale onta! pone il sigillo del fisco sulla letteratura! sui libri più belli! sui capi d'opera!

Ah! questi libri il secolo passato li bruciava, ma almeno non li conciava! Non li riduceva che in cenere, ma questa cenere immortale, il vento andava a cercarla sul palazzo di giustizia, e la trasportava, e la gettava in tutte le anime come una semenza di vita e di libertà!

Ora, dunque, i libri non saranno più bruciati, ma bollati! Ma andiamo avanti.

Questo progetto, tutto colmo di vecchi rancori, bollerà anche tutte le commedie del teatro, Corneille come Moliere!

Sicuro, rimarcatelo bene; egli non è meno ostile alla produzione letteraria che alla polemica politica, ed è questo che gli dà tutto il colore d'una legge clericale. Egli perseguita il teatro come il giornale e vorrebbe infrangere nelle mani di Beaumarchais lo specchio nel quale Don Basilio si è riconosciuto. (Bravo!)

Continuo.

Egli non è meno cattivo che imperfetto.

Egli sopprime d'un colpo, nella sola Parigi, circa trecento pubblicazioni speciali, inoffensive ed utili le quali spingono gli spiriti verso gli studi calmi e sereni. (È vero! È vero!)

Finalmente, per completare e coronare tutti questi atti di lesa civilizzazione, egli rende impossibile la stampa popolare dei piccoli libri, che è il pane a buon mercato delle intelligenze.

A sinistra: Bravo

A destra: — Non più piccoli libri? Tanto meglio, tanto meglio!

Hugo: — Ma al contrario, la vostra legge, crea un privilegio di circolazione di quella miserabile combriccola ultramontana alla quale è abbandonata oramai la pubblica istruzione. (Sì! Si!)

Montesquieu sarà sotterrato, ma il padre Lorivet rimarrà libero!

Signori, l'odio contro la intelligenza è il fondo di questo progetto! (Grida, proteste).

Sì; si cerca di graffiare, come la mano di un fanciullo, che cosa? il pensiero del pubblicista, il pensiero del filosofo, il pensiero del poeta, il genio dell'umanità! (Bravo! Bravo!)

Cosicchè, con la stampa oppressa in tutte le forme, noi avremo: il giornale taglieggiato, il libro perseguitato, il teatro sospetto, la letteratura sospetta, il talento sospetto, la penna infranta fra le dita dello scrittore, la libreria uccisa, dieci o dodici grandi industrie nazionali distrutte, la Francia sacrificata allo straniero, la contraffazione belga protetta, il pane strappato agli operai, il libro tolto alle intelligenze, il privilegio di leggere venduto ai ricchi e ritirato ai poveri, (rumori) lo spegnitoio posato su tutte le fiammelle del popolo, le moltitudini arrestate, cosa empia! nella loro ascensione verso la luce, ogni giustizia violata, il giurì destituito e rimpiazzato dalle camere d'accusa, la confisca ristabilita col nome d'ammenda, la condanna e l'esecuzione prima del giudizio, ecco il progetto! (Lunga acclamazione)

Io non lo qualifico, lo descrivo: se dovessi caratterizzarlo lo farei con una sola parola: È il rogo possibile a' nostri giorni. (Rumori, e proteste a destra).

Signori, in tempi come quelli attuali, guardatevi, guardatevi bene dai passi indietro.

Vi si parla spesso dell'abisso, dell'abisso che è là, aperto, terribile, dell'abisso nel quale la società può cadere.

Di fatti, o signori, esiste un abisso; soltanto, non è davanti a voi, è dietro!

Voi non camminate; voi rinculate!

Uomini che ci governate, ministri, sapete voi dove ci conducete? Sapete dove andate? Lo sapete voi? No!

Voglio dirvelo.

Le leggi che voi ci chiedete, queste leggi che voi strappate alla maggioranza da quasi tre mesi, sono inefficaci. Ma che cosa dico inefficaci? Esse aggravano la situazione!

La prima elezione che voi tenterete, la prima prova che farete del vostro suffragio rimaneggiato, servirà, e vi si può predire, a confondere e svergognare anche meglio la reazione.

Quanto alla stampa, i giornali rovinati o morti, arricchiranno con le loro spoglie quelli che sopravviveranno.

Voi trovate che i giornali sono troppo focosi, troppo forti? Oh, ammirabile effetto della vostra legge: tempo tre mesi voi avrete raddoppiato le loro forze. Vero è che nello stesso tempo avrete raddoppiata anche la loro collera. (Si! Si! — Profonda sensazione). Oh! uomini di stato!

Questo per i giornali.

Quanto al diritto di riunione, tanto meglio! Le assemblee popolari saranno assorbite dalle società segrete. Voi farete rientrare dalla finestra ciò che crederete di cacciare dall'uscio!

In tal modo voi sarete colpiti dalle vostre stesse leggi; voi sarete feriti dalle vostre stesse armi!...

I principii sacrosanti si drizzeranno da tutte le parti, in un modo o nell'altro, ma sempre contro di voi, perseguitati, il che li renderà più forti, indignati, il chè li renderà più terribili!

E allora voi direte: Il pericolo aumenta!

Direte: noi abbiamo colpito il suffragio universale e non abbiamo ottenuto nulla. Abbiamo colpito il diritto di riunione, e sempre niente. Abbiamo colpito la libertà di stampa, lo stesso effetto. Bisogna dunque estirpare il male nella radice.

Allora, spinti irresistibilmente dalla più implacabile di tutte le logiche, la logica degli errori commessi, (Bravo!) sotto la pressione di questa voce fatale che vi griderà: Camminate! camminate! camminate! — che cosa farete voi?

Io mi fermo. Io sono colui che avverte ma che s'impone il silenzio quando l'avvertimento può sembrare un'ingiuria. Io non voglio scrutare un avvenire che forse è meno lontano di quel che si crede. (Sensazione).

Vi sono delle verità che in certi momenti basta rilevare: nel momento che noi attraversiamo basta dire che i veri anarchici sono gli assolutisti; i veri rivoluzionari sono i reazionari (A sinistra: Si! Si!) (Una grande agitazione scoppia in tutta l'assemblea).

Quanto ai nostri avversari gesuiti, quanto a questi zelanti della inquisizione, quanto a questi terroristi della chiesa, (applausi) che hanno per solo argomento d'obiettare il 1793 agli uomini d'oggi, ecco quello che ho da dire a loro:

Finite di gettarci sulla testa il terrore e quei tempi nel quali si diceva: — Divino cuore e Marat! — divino cuore di Gesù. — Non confondiamo la Libertà col Terrore, più di quello che non confondete il cristianesimo con la società di Loyola; la croce col Dio agnello, la sinistra bandiera di S. Domenico col divino supplizio del Golgota; i carnefici delle Cèvennes, e della notte di S. Bartolommeo o quelli dell'Ungheria, della Sicilia e della Lombardia, con la religione di pace e d'amore; non confondiamo

tanta gloria con quell'abominevole setta, ovunque sparsa e dappertutto nascosta, la quale, dopo aver preparato la morte dei re, prepara l'oppressione delle nazioni (Bravo! Bravo!); la quale, adattando le sue infamie all'epoca ch'ella attraversa, fa oggi con la calunnia quello che non può più fare col rogo, assassinando i nomi ch'ella non può più bruciare con gli uomini, diffamando il secolo perchè ella non può più decimare il popolo, odiosa scuola di dispotismo, di sacrilegio e d'ipocrisia, che dice beatamente delle cose orribili, che mescola delle massime di morte al vangelo, e che avvelena l'aspersorio! (Rumori vivissimi).

Una voce a destra: — Mandate l'oratore fra i pazzi, a Bicétre!

Hugo: — Oh, signori, riflettete, riflettete nel vostro patriottismo, riflettete con tutta la forza della vostra ragione.

In questo momento io mi rivolgo a quella maggioranza vera che più di una volta ha fatto la luce; a quella maggioranza che non ha voluto nè la cittadella nè la retroattività della legge sulla deportazione. È questa maggioranza che può salvare il paese.

È a voi legislatori usciti dal vero suffragio universale che io faccio appello. Io sono certo che malgrado la funesta legge votata recentemente, voi sentite la maestà della vostra origine, ed è per questo che io vi scongiuro di riconoscere con un voto solenne la potenza e la santità del pensiero!

In questo tentativo contro il pensiero il pericolo massimo,è per la società. (Sì! Sì!).

Ma quale colpo si crede di dare alle idee con questa legge?

Si crede forse di comprimerle? — Esse non si comprimono! — Si crede di circoscriverle? — Esse sono infinite! — Si crede di soffocarle? — Sono immortali! (Sensazione).

Sì! le idee sono immortali! Un oratore di quella parte un giorno lo ha negato, ve ne ricorderete, lo ha negato in un discorso col quale mi rispondeva; egli gridò che non le idee sono immortali, ma i dogmi, perchè le idee sono umane, diceva egli, e i dogmi divini! Ah! ma anche le idee sono divine! e, non dispiaccia all'oratore clericale... (Violenta interruzione. Grande tumulto. — L'on. Montalembert si agita.)

A destra. — Richiamatelo all'ordine!

Altri: — È una cosa intollerabile!

Il presidente: — Forse pretendete far credere che l'on. Montalembert non è che un rappresentante come noi?

Voci: — No! no! Sì!... Sì!

Il Presidente: — Le personalità sono proibite....

A sinistra: — L'on. Presidente si è destato ora!

Charras: — Egli dorme soltanto quando si attacca la rivoluzione!

Altri: — Voi lasciate insultare la repubblica!

Il presidente: — La repubblica non soffre e non si rammarica!

Hugo: — Io non ho supposto, nemmeno per un istante, o signori, che la qualifica da me pronunciata potesse suonare un ingiuria all'onorevole oratore al quale io alludevo. Se a lui sembra tale, sono pronto a ritirarla.

Il Presidente: — Mi è sembrata inopportuna.

(Montalembert si alza per rispondere).

A destra: — Parlate! Parlate!

A sinistra: — No! non vi fate interrompere, on. Victor Hugo!

Il Presidente: — On. Montalembert, lasciate terminare il discorso...

Voci: — Sì! Sì! No!... No!

Il Presidente: — Non interrompete; parlerete dopo!

A destra: — Parlate! Parlate!

A sinistra: — No! No!

Il Presidente: — a Victor Hugo: — Consentite a lasciar parlare l'on. Montalembert?

Hugo: — Acconsento.

Il presidente: — L'on. Victor Hugo, acconsente.

Charras, ed altri dell'estrema: — Alla tribuna!

Il presidente: — Egli è di faccia a voi!

Montalembert (dal suo posto): — Accetto per me, onorevole signor presidente, quello che poco fa voi avete detto per la repubblica. Traverso tutto questo discorso, diretto nella massima parte contro di me, io non ho a dolermi di nulla e non mi rammarico di niente.

(Approvazioni a destra. — Rumori a sinistra).

Hugo: — L'on. Montalembert sbaglia, quando egli suppone che il mio discorso è diretto a lui. Non è a lui personalmente che io mi rivolgo; ma, non esito a dirlo, è al suo partito, e, quanto al suo partito, poichè lui stesso mi provoca a questa spiegazione, è necessario che io gli dica... (Risa ironiche a destra).

On. Piscatory: — Egli non ha provocato!

Il presidente: — Non ha provocato niente affatto.

Hugo: — Voi dunque non volete che io risponda?

A sinistra: — No! non vogliono! Questa è la loro tattica.

Hugo: — E allora, quanti pesi e quante misure avete voi?.. Volete o no che io risponda?

Voci: — Parlate! Parlate!

Hugo: — Ebbene, allora, ascoltate.

A destra: — Non vi è stato detto niente, e non vogliamo che voi diciate che siete stato provocato.

A sinistra: — Sì! Sì! parlate, Victor Hugo!

Hugo: — Io non vedo l'on. Montalembert alla testa dei danni del mio paese; scorgo tutt'al più il suo partito; e quanto al suo partito, poichè mi si dà il diritto di dirlo, è necessario ch'egli sappia... (Interruzioni a destra).

A destra: — Nessuno ve lo ha domandato!

Hugo: — Poichè egli vuole che io lo dica, è necessario che egli sappia... (Nuova interruzione).

Il presidente: — L'on. Montalembert non ha chiesto nulla, per cui non avete niente da rispondere!

A sinistra: — Ecco che adesso retrocedono!

Altri: — Hanno paura che voi rispondiate! Parlate.

Hugo: — Ma come! Io acconsento ad essere interrotto nel mio discorso e voi non permettete che adesso risponda?... Tuttociò non è altro che un abuso della maggioranza.

Che cosa mi ha detto l'on. Montalembert? Che io parlavo contro di lui... (Interruzioni a destra).

Ebbene; io gli rispondo! ho il diritto di rispondergli e voi avete il dovere di ascoltarmi!

A destra: — Sentiamo, dunque!

Hugo: — Sicuro, e senza alcun dubbio, poichè questo, ripeto, è il vostro dovere! (Segni d'approvazione su tutti i banchi).

Ho il diritto di rispondergli che non è a lui che io m'indirizzavo, ma al suo partito; e, quanto al suo partito, è bene ch'egli lo sappia, il tempo nel quale poteva essere un malanno pubblico è passato.

Voce a destra: — E allora... lasciatelo tranquillo.

Il presidente all'oratore: — Voi siete fuori d'argomento, siete fuori della legge che si discute...

Un membro della sinistra: — Il presidente turba l'oratore!

Il presidente: — Il presidente fa quello che egli deve fare per ricondurre l'oratore alla questione. (Proteste a sinistra).

Hugo: — È un'oppressione! La maggioranza mi ha invitato a parlare; vuole essa che io risponda, si o no? (Parlate dunque!) Lo avrei già fatto! Mi è impossibile d'accettare la questione messa in questi termini. Che io abbia fatto un discorso contro l'on. Montalembert, no! Io voglio e debbo spiegare che non è contro l'on. Montalembert che ho parlato, ma contro il suo partito.

Adesso debbo dire, poichè sono provocato...

A destra: — No! no!

A sinistra: — Sì! sì!

Hugo: — Io debbo dire, poichè sono provocato..

A destra: — No! no!

A sinistra: — Sì! sì!

Il presidente: — (volgendosi alla destra:) Ma non finirà mai! È evidente che in questo momento gl'indisciplinati dell'assemblea siete voi. Siete intollerabili.

A destra: — No! no!

Hugo: — (indirizzandosi alla destra:) Esigete, si o no, che io resti sotto l'accusa dell'on. Montalembert?

A destra: — Egli non ha detto nulla.

Hugo: — Io ripeto, per la terza volta, per la quarta volta, che non intendo di accettare la situazione che l'on. Montalembert mi ha creato! Se con la forza, se con la violenza, voi intendete d'impedirmi di rispondere, subirò la violenza e scenderò da questa tribuna altrimenti dovete lasciare che io mi spieghi, poichè quello che interessa non è un minuto di più o di meno!

Ebbene; io ho detto che non era all'on. Montalembert che m'indirizzavo, ma al suo partito. Quanto a questo partito... (nuova interruzione a destra). Quando starete zitti?..

(Il silenzio si ristabilisce. L'oratore riprende).

Quanto a questo partito gesuita, poichè io sono provocato a spiegarmi sul suo conto (rumori a destra); quanto a questo partito il quale è oggi l'anima della reazione; agli occhi del quale il pensiero è una contravvenzione, la lettura un delitto, la scrittura un crimine, la stampa un attentato! (rumori) quanto a questo partito che non capisce nulla di questo secolo, nel quale non vive; che invoca oggi la fiscalità sulla stampa, la censura sui teatri, l'anatema sul libri, la riprovazione sulle idee, la repressione sul progresso, e che, in altri tempi, avrebbe invocata la proscrizione sulle nostre teste, (Bravo!) a questo partito d'assolutismo, d'immobilità, d'imbecillità, di silenzio, di tenebre, d'abbrutimento monacale; a questo partito che sogna per la Francia, non l'avvenire della Francia, ma il passato della Spagna; egli ha un bel rimettere a nuovo le sue vecchie dottrine macchiate di sangue umano; egli ha un bel mostrarsi istruito di tutti i termini della giustizia e del diritto; egli ha un bell'essere il partito che ha sempre fatta le necessità tenebrose e sotterranee e che ha sempre accettato in tutti i tempi e con tutti i patiboli le funzioni di carnefice mascherato; egli ha un bello sguisciare silenziosamente nel nostro governo, nella nostra diplomazia, nelle nostre scuole, nelle nostre urne elettorali, nelle nostre leggi, in tutte le nostre leggi, ma particolarmente in quella che oggi c'interessa; egli ha un bell'essere tutto questo e fare tutto questo, ch'egli lo sappia bene, e io mi stupisco di aver potuto, io stesso, credere il contrario; sì, che egli lo sappia bene; i tempi nei quali poteva essere un malanno pubblico sono passati! (Sì! Sì!)

Si! snervato come egli è; ridotto a ricorrere a degli uomini minuscoli, ed a dei mezzi che sono una miseria; obbligato per attaccare questa nostra libertà, a fare uso della stessa stampa ch'egli vorrebbe distruggere, e che invece lo uccide (Applausi)! cretino egli stesso nei mezzi che adopra, condannato nella politica ad appoggiarsi a dei volterriani che poi gli ciurlano nel manico, e nella banca degli ebrei che egli bramerebbe tanto volentieri vedere arrostiti (Grande risata)! balbettando nel diciannovesimo secolo un infame elogio della inquisizione, in mezzo alle risa e alle spallate, il partito gesuita non può essere per noi che un oggetto di meraviglia, un accidente, un fenomeno, una curiosità (risa), un miracolo, se questa è la parola che gli piace (risata generale), qualche cosa di strano e di ibrido, come un nottolone che vola in pieno mezzogiorno (impressione), nulla più.

Egli fa orrore, sta bene; ma non fa più paura! Che egli sappia tutto questo, e sia... più modesto!

No! egli non fa più paura! No, noi non gli crediamo! No, il partito gesuita non strangolerà la libertà; c'è troppa luce oggi per far questo! (Acclamazione entusiastica).

Quello che ci turba, quello che ci fa tremare, quello che ci fa paura, è il cattivo giuoco del governo, il quale non ha gli interessi di questo partito e lo serve; e impiega contro le tendenze della società tutte le forze della società!

Signori, nel momento di votare su questo progetto insensato, considerate tutto ciò.

Tutto, oggi, le arti, le scienze, le lettere, la filosofia, la politica, i reami che diventano repubblica, le reazioni che tendono a cambiarsi in famiglie, gli uomini d'istinto, gli uomini di fede, gli uomini di genio, le masse, tutto oggi cammina nello stesso senso, con lo stesso fine, sulla stessa strada, con una sveltezza senza riposo, con una sorte d'armonia terribile che rivela l'impulso diretto di Dio! (Sensazione).

Il movimento, in questo secolo, non è soltanto movimento di tutti i popoli. La Francia va avanti, e le nazioni la seguono. La provvidenza ci ha detto: Camminate! ed essa sa dove noi andiamo.

Noi passiamo dal vecchio mondo al mondo nuovo.

Ah! i nostri governanti! Ah, coloro che sognano di fermare l'umanità nella sua marcia e di sbarrare il cammino alla civilizzazione hanno riflettuto bene a quello che essi fanno? Si sono resi conto della catastrofe che possono creare, quando, nel mezzo del più grandioso movimento d'idee che abbia finora trasportato il genere umano, nel momento in cui il maestoso convoglio passa a tutto vapore, essi arrivano furtivamente, silenziosamente, celatamente, miserabilmente per mettere delle biette, per mettere tali leggi sotto le ruote che volano della stampa, sotto le ruote di questa formidabile locomotiva che si chiama il pensiero universale! (Profonda emozione).

Signori, credete a me; non date lo spettacolo della lotta delle leggi contro le idee.

A Sinistra: — Bravo!

Una voce a destra: — E questo discorso costerà 25 franchi alla Francia!

Hugo: — E, a questo proposito, com'è necessario che voi conosciate pienamente qual'è la forza alla quale si attacca e contro la quale urta questo progetto di legge, è necessario altresì che giudichiate delle disillusioni che può avere, in una tale intrapresa contro la libertà, il partito della paura, — poichè in Francia ed in Europa esiste un partito della paura, (Sensazione), ed è lui che ispira la politica di compressione, e, quanto a me, non domando altro che di non confonderlo col partito dell'ordine — è necessario dunque che voi sappiate dove vi si conduce, e quale impossibile duello vi si prepara, e contro quale avversario.

Signori; nella crisi che noi attraversiamo, (crisi salutare, dopo tutto, e che produrrà il bene), da tutte le parti si grida: — Il disordine morale è immenso; il pericolo sociale imminente.

Ci cerca dintorno a se con ansietà; si guarda e si domanda:

Chi è che fa tanto danno? Chi è che fa tutto il male? chi è il colpevole? chi bisogna punire? chi bisogna colpire?

Il partito della paura, in Europa dice: — È la Francia. — In Francia si dice: — È Parigi. — A Parigi si dice: — È la stampa. — L'uomo freddo che osserva e che pensa dice: — Il colpevole non è la stampa, non è Parigi, non è la Francia; il colpevole è lo spirito umano! (Rumori).

Sì, è lo spirito umano! Lo spirito umano che ha fatto le nazioni com'esse sono; che, dopo l'origine delle cose scruta, esamina, discute, dibatte, dubita, contradice, approfondisce, afferma e rincorre senza possa la soluzione del problema eterno posto alla creatura dal creatore. È lo spirito umano che, senza causa, combattuto, compresso, ricacciato, non sparisce che per ricomparire, e, passando da un bisogno all'altro, prende di secolo in secolo la figura di tutti i grandi agitatori! È lo spirito umano che si è chiamato Giovanni Huss e che non è morto sul rogo di Costanza (Bravo), che si chiama Lutero, e che ha stracciato l'ortodossia; che si chiama Voltaire e ha stracciato la fede; che si chiama Mirabeau e ha stracciato la regalità!

È lo spirito umano, il quale, dal giorno ch'esiste la storia, ha trasformato le società e i governi secondo una legge sempre più accettabile dalla ragione, che è stato la teocrazia, l'aristocrazia, la monarchia, e che oggi è la democrazia. (Applausi).

È lo spirito umano ch'è stato Babilonia, Gerusalemme, Atene, Roma, e che oggi è Parigi; che volta a volta, e qualche volta insieme, è stato, errore, illusione, eresia, scisma, protesta, verità; è lo spirito umano ch'è il grande pastore delle generazioni, e che, in somma, ha camminato sempre verso il giusto, il bello, e il vero, rischiarando le moltitudini, allargando le anime, indirizzando sempre più la testa dei popoli verso il diritto, e quella degli uomini verso Dio! (Acclamazione).

Ebbene, io mi rivolgo al partito della paura, non solo in questa Camera, ma ovunque egli si trova, e gli dico: — Guarda bene a quello che tu vuoi fare. Rifletti all'opera che vuoi compiere, e, prima di tentarla, misurala. Io suppongo che tu riesca. Quando tu avrai distrutta la stampa, rimarrà qualche altra cosa da distruggere, Parigi. Quando avrai distrutto Parigi resterà qualche altra cosa da distruggere, la Francia. Quando avrai distrutto la Francia, rimarrà lo spirito umano!

Sì, io lo ripeto; che il grande partito della paura europea misuri l'immensità del compito che, nel suo eroismo, egli vuol compiere. (Risa, e: Bravo!) Egli avrà distrutto la stampa sino all'ultimo giornale, Parigi sino all'ultima pietra, la Francia sino all'ultimo rifugio, e non avrà fatto nulla. Gli rimarrà ancora da distruggere qualche cosa che rimane sempre in cima, al di sopra di tutte le generazioni e forse fra Dio e l'uomo; qualcosa che ha scritto tutti i libri, inventato tutte le arti, scoperto tutti i mondi, fondato tutte le civilizzazioni, qualche cosa che riafferra tutti i giorni con la forma della rivoluzione quanto gli si rifiuta con la forma del progresso; qualche cosa ch'è inafferrabile come la luce ed inaccessibile come il sole, e che si chiama lo spirito della umanità! (Acclamazione prolungata).

(Gran numero di membri della sinistra lasciano i loro posti. e vengono a felicitarsi con l'oratore. La seduta è sospesa).

XIX

MORTE DI BALZAC.

Il 18 Agosto 1850, mia moglie, che nel corso della giornata era stata fuori per visitare la moglie di Balzac, mi disse che egli era morente. Corro da lui.

Balzac era affetto da diciotto mesi da una ipertrofia del cuore. Dopo la rivoluzione del Febbraio, era andato in Russia e vi si era ammogliato. Qualche giorno prima ch'egli partisse, l'avevo incontrato sul boulevard; e si lamentava già e respirava affannosamente. Nel maggio 1850, era tornato in Francia, ammogliato, ricco e morente. Arrivando aveva già le gambe enfiate. Quattro medici, a consulto, l'esaminarono. Uno di essi; Louis, mi disse il 1 luglio: Egli non ha nemmeno sei settimane di vita. Era la stessa forma di malattia di Federico Souliè.

Il 18 Agosto avevo a pranzo il generale Luigi Hugo, mio zio. Appena alzato da tavola, lo lasciai e presi una carrozza che mi condusse nel viale Fortunée, n. 14 nel quartiere Beanjon.

Là dimorava Balzac. Egli aveva comprato ciò che restava del palazzo del sig. De Beanjon, qualche fabbricato sfuggito per caso alla demolizione; aveva magnificamente mobiliato quelle stanzuccie, e ne aveva fatto un grazioso appartamento che aveva la porta principale sul viale Fortunée, e per giardino, semplicemente, una corte lunga e stretta, le cui lastre erano interrotte quà e là da delle aiuole.

Suonai. Era un chiaro di luna velata di nubi. La strada era deserta. Nessuno venne. Suonai ancora. La porta si aprì. Una donna di servizio comparve, con un candeliere in mano. Che cosa desidera il signore? mi domandò — piangeva. Le dissi il mio nome. Mi si fece entrare nel salone che era al pianterreno, e nel quale si vedeva, sopra una «console» rimpetto al camino, il busto colossale di Balzac, modellato da David.

Una candela era accesa, posta sopra una ricca tavola ovale in mezzo alla sala, sostenuta da sei statuette dorate, di finissimo gusto.

Un'altra donna venne; essa pure piangeva e mi disse:

— Muore. — La signora è ritornata nel suo appartamento. I medici lo hanno lasciato fin da ieri. Ha una piaga alla gamba sinistra. Vi è cancrena. I medici non sanno ciò che fanno. Dicevano che l'idropisia del signore era una idropisia cotennosa, un'infiltrazione come dicono, tale da ridurre la pelle e la carne spesse come il lardo, e render perciò impossibile la puntura. Ebbene, il mese scorso, il signore, andando a letto, ha urtato un mobile lavorato ad intagli, la pelle si è rotta, e tutta l'acqua che aveva nel corpo è uscita. I medici hanno detto: «Guarda!...» Ciò li ha meravigliati, e dopo quel giorno gli hanno fatto delle punture — I medici hanno detto: «Imitiamo la natura». Ma è venuto fuori un ascesso alla gamba. È il Sig. Roux che l'ha operato.

Ieri hanno tolto la fasciatura. La piaga, invece d'esser venuta o supporazione, era asciutta e bruciava. Allora essi hanno esclamato: È perduto! e non sono più tornati. Se ne sono cercati quattro o cinque ma inutilmente. Tutti hanno risposto: «Non c'è da fargli niente» — Ha passato una brutta nottata. Stamattina alle nove non parlava più. La signora ha fatto chiamare un prete. Questi è venuto e ha dato al signore l'estrema unzione. Egli ha fatto segno di capire. Un'ora dopo ha stretto la mano a sua sorella,

la signora De Luville. — Dalle undici in qua rantola e non vede più nulla. Non arriverà a domattina. Se voi volete, signore, anderó a cercare il sig. Da Luville che non è ancora andato a letto.

La donna mi lasciò. Aspettai per qualche istante. La candela rischiarava appena gli splendidi mobili del salone ed i magnifici quadri di Porbus e di Holbein, attaccati alle pareti. Il busto di marmo si drizzava incertamente in quell'ombra come lo spettro dell'uomo che stava per morire. Un odor di morte aleggiava nella casa.

Il sig. De Luville entrò e confermò quanto mi aveva detto la donna di servizio. Chiesi di vedere Balzac.

Traversammo un corridoio, salimmo una sala coperta d'un tappeto rosso, ed ornata a profusione d'oggetti d'arte, vasi, statue, quadri, mensole sopportanti degli smalti, poi un altro corridoio, e vidi una porta aperta. Sentii un rantolo alto e lugubre. Ero nella camera di Balzac.

Un letto era in mezzo a questa camera. Un letto d'«acajou» avente ai piedi ed a capo delle traverse e delle cinghie che indicavano un apparecchio di sospensione destinato a muovere il malato.

Balzac era in quel letto, colla testa appoggiata ad un mucchio di guanciali ai quali erano stati aggiunti dei cuscini di damasco rosso tolti al divano della camera. Aveva il volto violaceo, quasi nero, voltato a destra, la barba non fatta, i capelli grigi e tagliati corti, gli occhi spalancati e fissi. Lo vedevo di profilo, e somigliava così all'Imperatore.

Una donna, vecchia, l'infermiera, ed un servitore stavano in piedi di quà e di là dal letto. — Una candela era accesa dietro il capo del letto, sopra una tavola; un'altra sul cassettone, vicino alla porta. — Un vaso d'argento stava sul comodino. Quell'uomo e quella donna tacevano, come sotto un'impressione paurosa, ed ascoltavano il rantolo profondo del morente.

La candela, a capo del letto, illuminava un ritratto d'uomo giovane, roseo e sorridente, che era sospeso vicino al caminetto.

Dal letto esalavano emanazioni insopportabili. Sollevai la coperta e presi la mano di Balzac. Era madida di sudore. La strinsi. Non rispose alla pressione.

Era in questa medesima camera che io ero venuto a trovarlo un mese prima. Egli era allegro, fiducioso, senza dubbio sulla sua guarigione; mostrava la sua enfiagione ridendo. Avevamo molto parlato e discusso di politica; egli mi rimproverava la «mia demagogia» — Egli era legittimista. Mi diceva: «Come mai avete potuto rinunziare così serenamente a quel titolo di pari di Francia, che è il più bello dopo quello di re di Francia!» — E mi diceva anche: «Io ho la casa del sig. De Beaujon, meno il giardino, ma colla tribuna nella piccola chiesa del canto della via. Ho là, sulla mia scala, una porta che da sulla chiesa. Un giro di chiave, e posso andare alla messa. Tengo più a quella tribuna che al giardino».

Quando l'avevo lasciato, mi aveva accompagnato faticosamente fino a quella scala, mi aveva mostrato quella porta, ed aveva detto forte a sua moglie: — E soprattutto, mostra a Hugo tutti i miei quadri.

L'infermiera mi disse: — Morirà allo spuntar del giorno.

Scesi, colla mente piena di quella visione livida; traversando il salone, rividi il busto immobile, impassibile, altero e radioso nell'ombra, e feci il paragone fra la morte e l'immortalità.

Tornato a casa, era una domenica, trovai molte persone che mi aspettavano, fra le quali RizaBey, incaricato d'affari del governo Turco, Navaprete, il poeta spagnolo, il conte Arrivabene, profugo italiano. Dissi loro: — Signori, l'Europa sta per perdere un'anima grande.

Morì nella notte. Aveva cinquantun'anno.

*

* *

Lo si seppellì il mercoledì

Fu prima esposto nella cappella Beaujon e passò da quella porta la cui chiave gli era più preziosa di tutti i giardini paradisiaci dell'antico «fermier» generale.

Giraud, il giorno stesso della sua morte aveva fatto il suo ritratto. Si voleva fare anche l'impronta del volto, ma non fu possibile, tanto rapida era stata la decomposizione.

Il giorno dopo la morte, al mattino, gli operai che dovevan far la maschera trovarono il volto deformato, il naso caduto sulla guancia. Egli fu posto in una bara di quercia foderata di piombo.

Il servizio funebre fu fatto a San Filippo. — du Roule. Io pensavo, accanto a quel feretro, che in quella chiesa la mia seconda figlia era stata battezzata, e che non avevo rivisto quel tempio dopo quel giorno. Nei nostri ricordi la morte si unisce alla nascita.

Il ministro dell'interno, Baroche, venne al funerale. Egli sedeva, in chiesa, vicino a me, davanti al catafalco, e di tanto in tanto mi rivolgeva la parola. Mi disse: — era un uomo distinto. — Gli risposi: — era un genio.

Il corteo traversò Parigi e andò, lungo i «boulevards» al «Père Lachaise». Cadevano goccie di pioggia quando lasciammo la chiesa e quando giungemmo al cimitero. Era uno di quei giorni in cui sembra che dal cielo piovano stille di pianto.

Andammo sempre a piedi. — ero a destra, in testa al feretro; Alessandro Dumas era dall'altra parte.

Quando giungemmo alla fossa che era scavata lassù, sulla collina, trovammo una folla immensa, la strada era ripida e stretta, i cavalli stentavano a trascinare il carro che ad un tratto indietreggiò. Mi trovai stretto fra le ruote ed una tomba. Poco mancò che non fossi schiacciato. Alcune persone ritte sulla tomba mi alzarono di peso fino a loro.

Fu calato il feretro nella fossa che era vicina a quelle di Carlo Nodier e di Casimirro Delavigne. Il prete disse l'ultima preghiera, io pronunziai poche parole. Mentre parlavo, il sole tramontava e Parigi intiera mi appariva lontano, nello splendore nebuloso del tramonto. Quasi ai miei piedi, cadeva, smottando, la terra nella fossa, ed io ero interrotto dal rumore sordo di quelle zolle che cadevano su quel feretro.

XX.

I FUNERALI DI BALZAC

20 Agosto 1850.

Signori,

L'uomo che è disceso in questa tomba era uno di quelli ai quali il dolore pubblico fa corteo. Al giorni nostri tutte le finzioni sono sparite. Gli sguardi si fissano ormai non sulle teste che regnano, ma sulle teste che pensano, ed il paese intiero trasalisce quando una di queste teste sparisce. Oggi, è lutto popolare la morte dell'uomo d'ingegno: è lutto nazionale la morte dell'uomo di genio.

Signori, il nome di Balzac resterà unito alla striscia luminosa che l'epoca nostra lascierà nell'avvenire.

Balzac faceva parte di quella vigorosa generazione di scrittori del decimonono secolo che è venuta dopo Napoleone, come venne dopo Richelieu, l'illustre pleiade di scrittori del secolo una legge che fa succedere ai dominatori della spada i dominatori della mente.

Balzac era uno dei primi fra i più grandi, uno dei più alti fra i migliori. Non è questo il luogo per dire tutto ciò che era quella splendida e sovrana intelligenza. Tutti i suoi libri non formano che un libro, libro vitale, luminoso, profondo, nel quale si vede andare e venire, e camminare, e muoversi come qualchecosa di spaventoso e di terribile, pieno poi di verità, tutta la nostra civiltà contemporanea; libro meraviglioso che il poeta ha chiamato commedia e che avrebbe potuto intitolare storia, che prende tutte le forme ed ogni stile, che oltrepassa Tacito e va fino a Svetonio, che lascia indietro Beaumarchais e raggiunge Rabelais; libro che è l'osservazione e che è l'immaginazione; che ci dice il vero, l'intimo, il borghese, la trivialità, la materialità, e che, di tratto in tratto, attraverso le realtà bruscamente e largamente rivelate, lascia intravedere il più profondo ed il più tragico ideale.

Senza saperlo, ch'egli lo voglia e no, consenziente o no, l'autore di questa opera immensa e strana appartiene alla forte razza degli scrittori rivoluzionarii. Balzac va dritto alla meta.

Egli attacca di fronte la società moderna. Egli strappa a tutti qualche cosa, agli uni l'illusione, agli altri la speranza, a questo un grido a quello una maschera. Scruta il vizio, notomizza la passione. Approfondisce, scandaglia l'uomo, l'anima, il cuore, le viscere, il cervello, quell'abisso che ognuno ha in sè. E, per un dono della sua libera e vigorosa natura, per un privilegio delle intelligenze del nostro tempo, le quali, avendo visto da vicino le rivoluzioni, intravedono meglio il fine dell'umanità e meglio comprendono la provvidenza, Balzac si toglie sorridente e sereno da questi studi gravosi che generavano la malinconia in Molière e la misantropia in Rousseau.

Ecco ciò che egli ha fatto fra noi. Ecco l'opera che egli ci lascia, opera alta e solida, robusto ammasso di blocchi di granito, monumento! opera dall'alto della quale rispenderà ormai il suo nome. I grandi uomini fanno il proprio piedistallo: l'avvenire pensa alla statua.

La sua morte ha colpito di stupefazione Parigi. Era tornato in Francia da qualche mese.

Sentendo di morire, aveva voluto rivedere la patria, come alla vigilia d'un gran viaggio si dà un bacio alla madre.

La sua vita fu corta, ma feconda, più piena di opere che di giorni.

Ahimè! Questo lavoratore possente e mai stanco, questo filosofo, questo pensatore, questo poeta, questo genio, ha vissuto fra noi quella vita di burrasche, di lotte, di affanni, di battaglie, che fu la vita comune in tutti i tempi di tutti gli uomini grandi. Oggi, eccolo in pace. Egli esce dalle controversie e dagli odii. Egli entra, nel giorno istesso, nella gloria e nella tomba. Egli brillerà ormai, al disopra di tutte le fosche nubi che sono sulle nostre teste, fra le stelle luminose della patria!

Voi tutti, che qui siete, non vi sentite d'invidiarlo?

Signori, qualunque sia il nostro dolore di fronte ad una tal perdita rassegnamoci a questi dolori. Accettiamoli in ciò che hanno di penoso e di severo. È bene, è necessario forse, che in un'epoca come la nostra, di tanto in tanto la morte di un grande dia agli spiriti rosi dal dubbio e dallo scetticismo una specie di sentimento religioso. La provvidenza sa ciò che essa fa quando mette il popolo in faccia al supremo mistero, e lo fa meditare sulla morte, che è la grande eguaglianza ed anche la grande libertà.

La provvidenza sa ciò che essa fa, perchè è quello il più grande degli ammaestramenti. Non vi possono essere che dei pensieri alti e profondi in tutti i cuori, quando un sublime spirito passa, maestoso, all'altra vita, quando uno di quegli esseri che si sono librati lungo tempo al disopra della folla colle ali visibili del genio, spiega ad un tratto quelle altre ali che non si vedono e sparisce nell'ignoto.

No! non è l'ignoto! No, l'ho già detto in un altra occasione dolorosa, e non mi stancherò di ripeterlo; no, non è la notte, è la luce! Non è la fine, è il principio! Non è il nulla è l'eternità!... E non è forse vero, dite, voi che mi ascoltate? Questi feretri dimostrano l'immortalità; in presenza di certi morti illustri s'intravede più distintamente il destino di questa intelligenza che passa sulla terra per soffrire e parificarsi e che si chiama l'uomo; e si pensa che è impossibile che coloro i quali furono dei genii in vita, non sieno delle anime dopo la morte!

XXI

LA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE

17 Luglio 1851

VICTOR HUGO, (profondo silenzio).

Signori, avanti d'accettare questa discussione mi è impossibile non rinnovare le riserve fatte già dagli altri oratori. Nell'attuale situazione, vigente ancora la legge del 3 maggio, più di quattro milioni d'elettori erano cancellati dalle liste — resultato che io non voglio qualificare da questa tribuna perchè tutto ciò che io direi sarebbe poco per me, troppo per voi, ma che finirà, noi lo speriamo, col rendere inquieta, coll'illuminare la vostra mente, — il suffragio universale, che vive ancora in diritto, essendo soppresso di fatto, noi non possiamo che dire agli autori delle diverse proposte che cuoprono in questo momento la tribuna:

Che cosa volete voi da noi?

Qual'è la questione?

Che cosa chiedete?

La revisione della costituzione?

Da chi?

Dal sovrano!

Dov'è?

Noi non lo vediamo — Che cosa se ne è fatto? — (Movimenti).

Come! una costituzione è stata fatta per mezzo del suffragio universale e voi volete demolirla per mezzo del suffragio limitato!

Come! ciò che è stato fatto dalla nazione sovrana, voi volete farlo rovesciare da un'azione privilegiata?

Come! questa finzione d'un paese legale, temerariamente posto a faccia della maestosa realtà del popolo sovrano, questa finzione che non regge, questa finzione fatale, voi volete ristabilirla, volete restaurarla, volete di nuovo confidarvi a lei!

Un paese falsamente legale prima del 1848 era imprudente. Dopo il 1848 è insensato (Sensazione).

Ed ora, una parola.

Quale può essere nella situazione presente, finchè la legge del 31 maggio non sarà abrogata, puramente e semplicemente abrogata, intendetemi bene, come pure tutte le altre leggi della stessa natura che l'accompagnano e la sostengono, legge sul commercio ambulante, legge contro il diritto di riunione, legge contro la libertà di stampa — quale può essere l'esito delle vostre proposte?

Che cosa ne aspettate?

Che cosa ne sperate?

Come! è colla certezza di naufragare dinanzi all'immutabile numero della minoranza, guardiana inflessibile della sovranità popolare, della minoranza, ormai costituzionalmente sovrana ed investita di tutti i diritti della maggioranza, della minoranza, per meglio dire, divenuta essa stessa la maggioranza! come! è senza alcun fine realizzabile dinanzi agli occhi, perchè nessuno suppone la violazione dell'articolo 111, nessuno suppone il delitto.... (movimenti diversi) come! è senza nessun possibile resultato parlamentare che voi, che vi chiamate uomini pratici, uomini positivi uomini serii, che fate contro la vostra modestia la violenza di decretare a voi stessi e solamente a voi il titolo di uomini di stato; è senza alcun possibile resultato parlamentare, lo ripeto, che voi vi ostinate in una questione così burrascosa e minacciosa! E perchè? Per scatenare le burrasche delle questione! (bravo! bravo!) Per agitare le Francia, per sommuovere le masse, per risvegliare le collere, per paralizzare gli affari, per moltiplicare i fallimenti, per uccidere il commercio e l'industria! per piacere! (Sensazione profonda).

Benissimo! Il partito dell'ordine sente il capriccio da produrre del disordine e si cava questo capriccio. Egli è il governo, ha la maggioranza nell'assemblea, gli piace di turbare il paese, vuol questionare, vuol discutere, e ne è padrone!

Sia! Noi protestiamo; tempo perso, tempo prezioso, e la pace pubblica è intanto gravemente turbata. Ma poichè ciò vi piace, poichè lo volete, che la colpa ricada su chi si ostina a commetterla. Sia! discutiamo.

Entro immediatamente nella questione. (Rumori a destra — Voci: Chiusura! L'on. Molé, seduto in fondo alla sala, si alza, traversa tutto l'emiciclo, fa un segno verso i banchi di destra ed esce. Nessuno lo segue. Rientra — Risate a sinistra. L'oratore continua).

Signori, comincio dal dichiarare, qualunque sieno le proteste dell'on. De Falloux, le proteste dell'on. De Berryer, le proteste dell'on. De Broglie, qualunque sieno queste proteste tardive, che non possono bastare per cancellare tutto ciò che è stato detto, scritto e fatto da due anni a questa parte — io dichiaro che ai miei occhi, e, lo dico senza tema di smentita, agli occhi della maggior parte dei membri che seggono da quella parte (l'oratore accenna alla sinistra), il vostro attacco contro la repubblica francese è un attacco contro la rivoluzione francese!

Contro tutta la rivoluzione francese, intendetemi bene; dalla prima ora che suonò nel 1789 fino all'ora in cui siamo (A sinistra: sì, sì, è vero!)

Noi non facciamo distinzioni. A meno che non vi sia logica nel mondo, la rivoluzione e la repubblica sono indivisibili. Una di esse è la madre, l'altra la figlia. Una di esse è il moto umano che si manifesta, l'altra è il movimento umano che si afferma. La repubblica è la rivoluzione presa come base. (Vivi applausi).

Voi, voi vi dibattete invano contro queste realtà: non si divide l'aurora dal sole. (Interruzioni a destra. Applausi a sinistra).

Noi dunque non accettiamo le vostre proteste. Il vostro attacco contro la repubblica, noi lo riteniamo un attacco contro la rivoluzione, ed è così, per conto mio, che intendo qualificare tale attacco di fronte al paese! No! non ci lasciamo ingannare! Io non so se, come si è affermato, vi sono delle maschere in quest'aula, ma affermo che non vi saranno dei turlupinati. (Rumori a destra).

Ciò detto, vengo alla questione.

Signori, ammettendo che le cose, dal 1848 in qua, avessero seguito il loro corso naturale e regolare, nel senso vero e pacifico della democrazia sviluppantesi di giorno in giorno e del progresso, dopo tre anni di prova leale della costituzione avrei capito si dicesse:

— La costituzione è incompleta. Essa fa timidamente ciò che doveva farsi risolutamente. Essa è piena di restrizioni e di definizioni oscure. Essa non ha fatto fare progresso, in materia penale, che alla penalità politica, essa non ha abolito che a mezzo la pena di morte. Essa contiene in germe i soprusi del potere esecutivo, la censura per certe opere dello spirito, la polizia che limita il pensiero ed annoia il cittadino. Essa non dà apertamente libertà individuale. Essa non dispone nettamente della libertà industriale. (A sinistra: è così — mormorio a destra).

Essa ha mantenuto la magistratura inamovibile e nominata dal potere esecutivo, vale a dire la giustizia senza radici nel popolo. (Rumori a destra).

Che cosa significano questi rumori? Come! voi discutete la repubblica e noi non potremmo discutere la magistratura! Voi discutete il popolo, voi discutete il sovrano, e noi non potremo discutere il giudice!

Presidente — Faccio osservare che ciò che è permesso questa settimana non lo sarà la settimana ventura; ormai è la settimana della tolleranza. (Risa d'approvazione a destra).

On. De Panat. — E la settimana dei saturnali.

Victor Hugo: — Signor Presidente, ciò che voi avete detto non è serio. (A sinistra: Benissimo!)

Riprendo ed insisto.

Avrei dunque capito che si dicesse: La costituzione ha dei difetti e delle lacune; essa mantiene la magistratura inamovibile e nominata dal potere esecutivo, vale a dire, lo ripeto, la giustizia senza radici nel popolo. Ora, è principio che ogni giustizia emana dal sovrano.

In monarchia la giustizia emana dal re; in repubblica, la giustizia deve emanare dal popolo. (Sensazione)

In qual modo? Col suffragio universale, scegliendo liberamente i magistrati fra i laureati in legge. Ed aggiungo che in repubblica è tanto impossibile ammettere il giudice inamovibile quanto ammettere il magistrato. (Movimento prolungato).

Avrei capito che si dicesse: La costituzione si è limitata ad affermare la democrazia; ora bisogna fondarla. È necessario che la repubblica sia sicura nella costituzione, come in una fortezza, è necessario che il suffragio universale abbia delle estensioni e delle applicazioni nuove. Così; per esempio la costituzione crea l'onnipotenza di un'unica assemblea, vale a dire d'una maggioranza, e noi ne vediamo oggi, l'inconveniente tenuto, senza dare, per contrappeso a questa onnipotenza, la facoltà alla minoranza di rivolgersi, in certi casi gravi e secondo forme facili ad essa regolate preventivamente, ad una forma d'arbitrato che decidesse fra lui e la minoranza, e ciò che al suffragio universale direttamente invocato, direttamente consultato; forma d'appello al popolo molto meno violenta e molto piú perfetta che l'antico metodo monarchico che consisteva nello sciogliere il parlamento.

Io avrei capito che si dicesse... (Interruzioni e rumori a destra).

Signori, e impossibile che io non faccia un'osservazione che sottopongo alla coscienza di voi tutti. La vostra attitudine calma e dignitosa di questa parte all'assemblea. (Accennando a sinistra) (Urli sui settori della maggioranza. Eh via! Eh via! Chiusura! chiusura! Il silenzio sì ristabilisce. L'oratore continua:)

Io avrei capito che si dicesse; è necessario proclamare più completamente e sviluppare più logicamente che non lo faccia la costituzione, oltre ai quattro diritti essenziali del popolo: Diritto alla vita materiale, vale a dire, nell'ordine economico, il lavoro assicurato...

On. Greslau: — Ma è il diritto al lavoro!

Victor Hugo: — ..... l'organizzazione dell'assistenza, e nell'ordine penale, l'abolizione della pena di morte; oltre a questo.

Il diritto alla vita intellettuale e morale, vale a dire l'istruzione gratuita, la libertà di coscienza, la libertà di stampa, la libertà di parola, la libertà dell'arte e della scienza. (Bravo!).

Il diritto alla libertà, vale a dire l'abolizione di tutto ciò che arresta, che ostacola l'evoluzione e lo sviluppo intellettuale, morale, fisico e industriale dell'uomo.

Finalmente il diritto alla sovranità, vale a dire il suffragio universale in tutta la sua larghezza, la legge fatta e le imposte votate da dei legislatori eletti e temporanei, la giustizia resa da dei giudici eletti e temporanei.... (Esclamazioni a destra: a sinistra: Ascoltate! ascoltate! Molti deputati a destra: Parlate! Parlate!)

Victor Hugo: —.... il comune amministrato da dei magistrati eletti e temporanei; la giuria progressivamente estesa, allargata, e sviluppata, il voto diretto di tutto il popolo, per si o no in certe grandi questioni politiche o sociali, e ciò dopo una precedente ed accurata discussione di ogni questione nel seno dell'assemblea nazionale, sostenendo alternativamente, colla voce della maggioranza o con quella della minoranza, il si o no dinanzi al popolo, giudice sovrano. (Rumori a destra. Lunga e viva acclamazione e sinistra).

Signori supponendo che la nazione ed il governo fossero l'uno di fronte all'altra nelle condizioni corrette e normali alle quali accennavo poco fa, io avrei inteso che si dicesse tutto questo e si aggiungesse:

La costituzione della repubblica francese dev'essere il codice del processo umano nel secolo decimonono, il testamento immortale della civiltà, la bibbia politica dei popoli. Essa deve avvicinarsi, per quanto è possibile, all'assoluta verità sociale. Bisogna dunque rivedere la costituzione.

Sì: io avrei capito tutto questo.

Ma che in pieno secolo decimonono, ma che in faccia alle nazioni civili, ma che in presenza all'immenso sguardo del genere umano, sguardo fisso da ogni parte sulla Francia, poichè è la Francia che porta la face luminosa, si venga a dire: Questa face portata dalla Francia e che rischiara il mondo, noi la spengeremo!... (proteste a destra).

Che si venga a dire: Il primo popolo del mondo ha fatto tre rivoluzioni come gli dei d'Omero facevano tre pasti. — Queste tre rivoluzioni ne formano una sola, e non è una rivoluzione locale, è la

rivoluzione umana; non è il grido egoista di un popolo è la rivendicazione della santa eguaglianza universale, è la liquidazione di tutti i soprusi dal giorno che l'umanità esiste, (Vive approvazioni a sinistra. Risa a destra), è, dopo i secoli della schiavitù, della servitù, della teocrazia, del feudalesimo, dell'inquisizione, del dispotismo sotto tutti i nomi, del supplizio umano sotto tutte le forme, la proclamazione augusta dei diritti dell'uomo! (Applausi vivissimi).

Dopo lunghe lotte, quella rivoluzione ha creato in Francia la repubblica; in altri termini, il popolo francese, coscente della propria forza e di sè stesso, ed in tutto il maestoso esercizio della propria potenza, ha saputo togliere dalla regione dell'astratto e rendere un fatto, costituire, istituire, e definitivamente od assolutamente stabilire la forma di governo più logica e perfetta, la repubblica, che è per il popolo una specie di diritto naturale, come la libertà lo è per l'uomo. (Mormorii a destra. Approvazione a sinistra).

Il popolo francese ha tagliato in un granito indistruttibile e posto nel centro stesso di questo vecchio continente monarchico la prima pietra di quell'imane edificio dell'avvenire che si chiamerà un giorno «gli Stati Uniti d'Europa! (Molti dicersi. Lungo scoppio di risa e destra).

Questa rivoluzione inaudita nella storia, è l'ideale dei grandi filosofi realizzato da un gran popolo, è l'educazione delle nazioni dietro l'esempio della Francia. La sua meta, il suo fine sacrosanto, è il bene universale, una specie di redenzione dell'umanità. È l'era intravista da Socrate, e per la quale egli bevve la cicuta; è l'opera di Gesù Cristo e per la quale egli fu messo in croce! (Vive proteste a destra — Grida all'ordine! — Ripetuti applausi a sinistra — Agitazione profonda e prolungata).

On. De Fontaine (ed altri): È una bestemmia!

On. De Heeckeren: — Si dovrebbe avere il diritto di fischiare certe cose e invece le si applaudiscono!

Victor Hugo: — Signori, bisogna dire ciò che io ho detto, o almeno bisogna vederlo, — poichè è impossibile di non vedere che la rivoluzione francese, la repubblica francese, Bonaparte lo ha detto, è il sole! — che lo si veda adunque e si aggiunga: Ebbene, noi distruggeremo tutto ciò, noi sopprimeremo questa rivoluzione, noi abbatteremo questa repubblica, noi strapperemo dalle mani del popolo il libro del progresso e ne cancelleremo tre date: 1792, 1830, 1848; noi sbarreremo il passo a questa pazza furiosa che fa tutto senza chiederci consiglio, e che si chiama la provvidenza. Noi faremo indietreggiare la libertà, la filosofia, l'intelligenza, le generazioni; noi faremo indietreggiare la Francia, il secolo, l'umanità che marciano in avanti; noi faremo indietreggiare Iddio! (profonda sensazione). Signori che si dica questo, che si sogni questo, che si immagini tutto ciò, ecco quel che io ammiro fino alla stupefazione, ecco quel che io non capisco! (A sinistra: Benissimo! Benissimo! — risa a destra).

E chi siete voi per far tali sogni? Chi siete voi per tentar tali intraprese? Chi siete voi per dar tali battaglie? Come vi chiamate? Chi siete insomma?

Io ve lo dirò. —

Voi vi chiamate la monarchia, e siete il passato.

La monarchia?

Ma quale monarchia? (Risa e rumori a destra).

On. E. De Girardin: — Ma ascoltate dunque signori! noi vi abbiamo ascoltato ieri.

Victor Hugo. — Ed eccomi alla viva, ardente realtà della questione.

Questa discussione, non siamo noi che l'avremmo voluta, siete voi. E voi dovete, nella vostra lealtà, volerla intera, completa e sincera. La questione monarchia o repubblica è posta. Nessuno ha più il potere, nessuno ha più il diritto di scansarla, di eluderla. Da più di due anni, questa questione sordamente o audacemente discussa, stanca la repubblica; essa pesa sul presente, rende oscuro l'avvenire. Il momento è venuto di liberarcene. Si, il momento è venuto di guardarla in faccia, il momento è venuto di vedere ciò che essa contiene. Carte in tavola! E diciamo tutto! (Ascoltate! Ascoltate! — Profondo silenzio).

Due monarchie si trovano in faccia l'una dell'altra. Io lascio da parte tutto ciò che agli occhi stessi di coloro che lo propongono e lo sottintendono, non sarebbe che tradizione o espediente. La fusione ha semplificato la questione. Due monarchie sono in faccia. — Due monarchie solamente si credono in diritto di chiedere la revisione a loro beneficio, e di fare sparire a loro beneficio la sovranità del popolo.

Queste due monarchie sono: la monarchia di principio, vale a dire la legittimità; e la monarchia di gloria, come dicono certi giornali privilegiati (risa e mormorio) vale adire l'impero. Cominciamo dalla monarchia di principio. All'anzianità il primo posto.

Signori, avanti che prosegua, lo dico una volta per sempre, quando io pronunzio questa parola monarchia in questa discussione, io metto da parte e fuori di discussione ogni personalità, i principi, gli esiliati, per i quali non ho in fondo che quella simpatia che si deve a dei francesi ed a il rispetto che si deve a dei proscritti; simpatia e rispetto che sarebbero ancora più profondi, lo dichiaro, se questi esiliati non fossero anco un po' proscritti dai loro amici. (Benissimo! benissimo!)

Riprendo dunque a dire: in questa discussione è unicamente del principio della monarchia, del dogma monarchico che io parlo: ed una volta messe in disparte le persone, non trovando più in faccia a me altro che il dogma monarchico, io intendo qualificarlo; io legislatore, con tutta la libertà della filosofia, con tutta la severità della storia.

E prima di tutto, intendiamoci bene su queste parole, dogma e principio. Io nego che la monarchia possa essere un principio o un dogma. La monarchia non è mai stata altro che un fatto. (Rumori su molti banchi).

Sì, io lo ripeto, a dispetto di ogni protesta, il possesso di un popolo per parte di un uomo o di una famiglia non è stato altra cosa che un fatto. (Nuovi rumori).

Mai — e, poichè le proteste continuano, io insisto — mai questo così detto dogma, in virtù del quale — e non è storia del medioevo che vi cito, è la storia quasi contemporanea, storia che non data da un secolo — mai questo così detto dogma in virtù del quale, non ancora ottanta anni fa, un elettore dell'Hesse vendeva degli uomini a un tanto a testa al re d'Inghilterra per farli ammazzare nella guerra d'America (proteste violente), le lettere esistono; le prove esistono, vi saranno mostrate quando vorrete... (Il silenzio si ristabilisce) mai, io, dico, questo preteso dogma ha potuto essere altro che un fatto, quasi sempre violento, spesso mostruoso. (A sinistra: è vero! è vero!)

Io lo dichiaro dunque e lo affermo in nome dell'eterna moralità umana, la monarchia è un fatto e nulla piú. Quando il fatto sparisce, niente ne rimane, e tutto è detto. Ma altrimenti avviene del diritto. Il

diritto, anche quando non si appoggia più sul fatto anche quando non ha più autorità materiale, conserva sempre l'autorità morale e resta sempre il diritto.

Ed è per questo che di una repubblica soffocata resta un diritto, mentre di una monarchia caduta non resta che una rovina (Applausi).

Cessate dunque, voi, legittimisti, di scongiurarci in nome del diritto. Di fronte al diritto del popolo, che è la sovranità, non vi è altro diritto che quello dell'uomo, che è la libertà. (Benissimo!) Oltre questo non vi è più che una falsa chimera. Dire il diritto del re, nel gran secolo nel quale siamo, e da questa tribuna dalla quale noi parliamo, è pronunziare parole vuote di senso.

Ma, se voi non potete parlare in nome del diritto, parlerete in nome del fatto? Invocherete l'utilità? Ciò è molto meno superbo, è lasciare il tono del padrone per quello del servitore: è rimpiccolirsi e molto.

Ma sia pure! Vediamo. Direte voi che la stabilità politica nasce dall'eredità monarchica? Direte voi che la democrazia è cattiva per uno stato e la monarchia è buona? Andiamo, io non mi metterò qui a sfogliare la storia, la tribuna non è una cattedra universitaria, — io rimango nei fatti vivi, attuali, presenti alla memoria di tutti. Parlate! Quali sono le vostre accuse contro la repubblica del 1848? Le sommosse? Ma la monarchia aveva le sue. Lo stato delle finanze? Dio mio! io non esamino, non ne è il momento, se da tre anni le finanze della repubblica sono state democraticamente bene amministrate....

A destra: — No! fortunatamente per loro!

Victor Hugo: — .... Ma la monarchia costituzionale costava troppo cara; i grassi bilanci è la monarchia costituzionale che li ha inventati. E dirò di più, poichè bisogna dir tutto, la monarchia di principio, la monarchia legittima, che si crede o si pretende sia nomina di stabilità, di sicurezza, di prosperità, di proprietà, la vecchia monarchia storica di quattordici secoli, signori, faceva, spesso e volentieri, fallimento! (Risa ed applausi).

Sotto Luigi XIV, vi cito l'epoca bella, il secolo grande, il gran regno, si vede di tanto in tanto, come dice Boileau, il possidente impallidire all'apparire d'un decreto che diminuisce un quarto di rendita.

Ma, qualsiasi eufemismo di scrittore satirico che adula un re non fa sì che un decreto che diminuisce un quarto di rendita ai possidenti, non sia il fallimento. (A sinistra: benissimo! — Rumori a destra. — E gli assegnati?)

Sotto il seggente, la monarchia intasca, non è la parola nobile, è la parola vera, (si ride), intasca trecentocinquanta milioni per la falsificazione della moneta; era il tempo nel quale s'impiccava una donna di servizio per il furto di cinque soldi. Sotto Luigi XV, nove fallimenti in sessant'anni.

Una voce a destra. — E le pensioni ai poeti!... (Victor Hugo smette di parlare.)

A sinistra. — Disprezzate queste parole! Sdegnate di rispondere!

Victor Hugo. — Io risponderò all'onorevole interruttore che, ingannato da certi giornali, ha fatto allusione a una pensione che mi è stato offerta dal re Carlo X, e che ho rifiutata.

On. De Falloux.— Chiedo scusa, l'avevate sulla cassetta privata del re. (Rumori a sinistra).

On. Bac. — Disprezzate quelle ingiurie!

On. De Falloux. — Permettetemi di dire una parola.

Victor Hugo. — Volete che vi racconti il fatto? Esso mi onora e lo racconto volentieri.

On. De Falloux. — Chiedo scusa... (A sinistra: sono personalità! — Si cerca lo scandalo! — Lasciate parlare! — Non interrompete! — All'ordine! all'ordine!)

On. De Falloux. — L'Assemblea ha potuto constatare, che io, fin dal principio della seduta, ho mantenuto il più profondo silenzio, ed ho anche, di tanto in tanto, invitato a mantenerlo come me, i miei amici. Chiedo soltanto il permesso di rettificare un fatto materiale.

Victor Hugo. — Parlate!

On. De Falloux. — L'onorevole Victor Hugo ha detto: «Io non ho mai riscosso pensioni dalla monarchia....»

Victor Hugo. — No, io non ho mai detto ciò! (proteste a destra, unite ad applausi e risa ironiche).

Molti deputati di sinistra. (a Victor Hugo). Non rispondete!

On. Sonbies. (di destra) — Aspettate almeno gli schiarimenti; i vostri applausi sono vergognosi!

On. Fricon all'on. De Falloux. — Antico ministro della repubblica, voi la tradite.

On. Lamarque. — Veleno gesuitico!

Victor Hugo — rivolgendosi all'on. De Falloux in mezzo al rumore. — Prego l'on. De Falloux che ottenga dai suoi amici il permesso di potergli rispondere.

On. De Falloux. — Fo ciò che posso.

All'estrema sinistra. — Fate far dunque silenzio a destra, signor presidente.

Presidente. — Si fa del chiasso da ambe le parti. (All'oratore). Voi volete sempre trarre partito, in vostro vantaggio, dalle interruzioni; le biasimo, ma debbo constatare che c'è tanto rumore a sinistra quanto a destra. (Proteste violentissime a sinistra. I deputati seduti sui banchi inferiori di sinistra si sforzano di ottenere il silenzio).

Un deputato di sinistra, (al presidente). Voi non avete orecchie che per questa parte!

Presidente. — S'interrompe da tutte le partii (No! no! — Sì! sì!) Io vedo e constato .. (Nuove grida e proteste dai banchi di sinistra).

Io constato che da cinque minuti gli onorevoli Schoelcher e Grevy reclamano il silenzio. (Esclamazioni e proteste a sinistra — L'on. Schoelcher pronunzia qualche parola che il baccano impedisce di sentire).

Io constato che voi stessi reclamate il silenzio da qualche minuto, onorevoli Schoelcher e Grevy e vi rendo giustizia di ciò.

On, Schoelcher. — Noi lo reclamiamo perchè ci siamo promessi di tutto ascoltare.

Un deputato dell'estrema sinistra: Il Monitore risponderà al signor presidente.

Presidente. — Si può negare un fatto che succede in un ufficio, in uno studio privato, ma non si può negare un fatto che succede in piena assemblea. (Vive apostrofi da sinistra all'indirizzo del presidente). Avete fretta di riprendere i vostri metodi preferiti. (Esclamazioni a sinistra).

Un deputato di sinistra. — E a voi non par vero di riprendere i vostri...

Altri deputati. — Sono provocazioni!

Presidente. — Chiedo si faccia silenzio dall'una e dall'altra parte.

On. Arnaud (dell'Ariége) — Sono personalità.

On. Savatier Laroche. — Sono delle provocazioni che si cerca di rendere ingiuriose.

Presidente. — Ma volete dunque far silenzio ed ascoltare l'oratore? (Il silenzio si ristabilisce).

Victor Hugo. — Io ringrazio l'on. De Falloux. Non cercavo l'occasione di parlare di me stesso. Me la fornisce un fatto che mi onora. (Volgendosi alla destra). Ascoltate ciò che ho da dirvi. Voi avete riso per i primi; voi siete leali, io credo, ed io vi dico che non riderete per gli ultimi, (Sensazione).

Un deputato dell'estrema destra. — Sì!

Victor Hugo (all'interruttore). — In questo caso voi non sarete leale. (bravo! a sinistra. Un profondo silenzio si ristabilisce).

Avevo diciannove anni...

Un deputato di destra. — Ah! Ero così giovane! (Lungo mormorio a sinistra — Grida; è un'indecenza!)

Victor Hugo, (volgendosi all'interruttore). — L'uomo capace di una così inqualificabile interruzione, deve avere il coraggio di nominarsi. (applausi a sinistra. Silenzio a destra. Nessun si alza e si nomina). Egli tace. Io lo constato.

(Gli applausi a sinistra raddoppiano. Silenzio e costernazione a destra).

Victor Hugo — Avevo diciannove anni; pubblicai un volume di versi, Luigi XVIII che era un re letterato, voi lo sapete, lo lesse e m'inviò una pensione di duemila franchi. Questo atto fu spontaneo da parte del re: lo dico in suo ed in mio onore; ricevetti questa pensione senza averla chiesta. La lettera che voi avete fra le mani, on: De Falloux, lo prova. (L'on. De Falloux fa un segno d'assenso.Movimento a destra).

On. De Larochejaquelein. — Benissimo, on. Victor Hugo!

Victor Hugo. — Più tardi, qualche hanno dopo, regnava Carlo X, scrissi un lavoro per il teatro, Marion De Lorme; la censura interdisse il lavoro, andai a trovare il re e lo pregai di lasciarlo rappresentare; egli mi ricevè affettuosamente ma si ricusò di togliere l'interdizione. Il giorno dopo, tornato a casa, ricevetti da parte del re, l'avviso che, per indennizzarmi di quella interdizione, la mia pensione era portata da duemila a seimila franchi. Rifiutai. (Lungo Movimento): Scrissi al ministro che io non volevo altro che la mia libertà di poeta e la mia indipendenza di scrittore. (Applausi prolungati a sinistra — Sensazione profonda anche a destra).

È quella la lettera che voi, on. De Falloux, avete fra le mani. (Bravo! bravo!). Io dico in quella lettera che non avrei mai offeso il re Carlo X. Ed ho mantenuto la parola, voi lo sapete. (Profonda sensazione).

On. De Larochejaquelein. — È vero! ed in mirabili versi.

Victor Ugo — Voi vedete, o signori, (volgendosi a destra) — che voi non ridete più, e che io avevo ragione di ringraziare l'onorevole Falloux. (Si! si! — Lungo movimento. Un deputato ride in fondo alla sala).

A sinistra Eh via! E' un'indecenza.

Parecchi deputati di destra. (A Victor Hugo). Avete fatto bene.

On. Soubies. — Colui che ha riso avrebbe accettato ogni cosa.

Victor Hugo. — Io dicevo dunque che la monarchia faceva qualche volta bancarotta. Io ricordavo che sotto la reggenza, la monarchia aveva intascato trecentocinquanta milioni, alterando la moneta. Continuo. Sotto Luigi XV nove bancherotte.

Volete che vi rammenti quelle che mi tornino in mente? Le due bancherotte Desmaretz, le due dei fratelli Pâris, la bancarotta del Visa, quella del Systeine.... Bastano? O ne volete ancora? (Lungo scoppio di risa a sinistra).

Ed eccone altre del medesimo regno: la bancarotta del cardinale Fleury, quella del controllore generale Silhouette quella dell'abate Terray! Chiamo queste bancherotte della monarchia col nome dei ministri che esse disonorano nella storia. Signori il cardinale Dubois definiva la monarchia: un governo forte perchè può far bancarotta quando vuole. (Nuovo scoppio di risa).

Ebbene! la repubblica del 1848 ha mai fatto, essa, bancarotta? No, benchè da parte di ciò che io sono forzato a chiamare la monarchia le sia stato forse un po' consigliato. (Si ride ancora a sinistra ed anche a destra).

Signori, la repubblica che non ha fatto bancarotta e che, si può affermarlo, se la si lascia nella sua franca e dritta via di probità popolare non la farà mai. (A sinistra: No! No!), la repubblica del 1848, ha essa fatto la guerra europea! Nemmeno!

Il suo atteggiamento è stato anzi un po' troppo pacifico, e lo dico nell'interesse della pace stessa, la sua spada sguainata a mezzo, sarebbe stata sufficiente per far rientrare nel fodero parecchi sciaboloni.

Che cosa le rimproverate dunque, o signori capi dei partiti monarchici, che non siete ancora riusciti, che non riuscirete mai a lavare la nostra storia contemporanea dalle macchie di sangue del 1815? (Movimenti diversi) Si è parlato del 1793, ho bene il diritto di parlare del 1815! (Vive approvazioni a sinistra).

Che cose dunque rimproverate voi alla repubblica del 1848?

Dio mio! Vi sono delle accuse basse che i vostri giornali continuano e che non sono ancora, a quel che sembra, abbastanza consunte; accuse che ritrovavo non più tardi di stamane in una circolare per la revisione totale, «i commissari di LedruRollin! i quarantacinque centesimi! le conferenze socialiste del Lussemburgo!...» — Il Lussemburgo! ah! sì il Lussemburgo! ecco il gran male! Guardate, badate

al Lussemburgo; non andate troppo spesso da quella parte, voi finireste per incontrarvi lo spettro del maresciallo Ney! (Viva acclamazione. Applausi prolungati a sinistra).

On. De Rességuier. — Voi ci trovereste il vostro posto di pari di Francia!

Presidente. — Onorevole De Rességuier, voi non avete la parola.

Un deputato di destra. — La Convenzione ha fatto ghigliottinare venticinque generali!

On. De Rességuier, —— La vostra poltrona di pari di Francia! (Rumori).

Presidente. — Non interrompete!

Victor Hugo. — Io credo, Dio mi perdoni, che l'onorevole De Rességuier mi rimproveri d'essere stato fra i giudici del maresciallo Ney! (Esclamazioni a destra. Risa ironiche ed approvazioni a sinistra).

On. De Rességuier. — Voi fraintendete.

Presidente. — Vi prego di sedervi e tacere; voi non avete la parola.

On. De Rességuier. — Voi avete formalmente frainteso.

Presidente. — Onorevole De Rességuier vi richiamo formalmente all'ordine.

On. De Rességuier. — Voi mi avete frainteso in mala fede.

Presidente. — Io vi richiamerò all'ordine e farò mettere il richiamo a processo verbale, se voi continuate a non dare ascolto ai miei avvertimenti.

Victor Hugo. — Uomini degli antichi partiti, io non trionfo di ciò che è la vostra sconfitta, e, ve lo dico senza rancore, voi non giudicate il vostro tempo e il vostro paese da un punto di vista giusto, sano, e benevolo. Voi sbagliate nel giudicare i fenomeni contemporanei. Voi gridate contro la decadenza. E vi è infatti una decadenza, ma io debbo confessare che essa è la vostra. (Risa a sinistra. Mormorio a destra).

Perchè la monarchia se ne va, voi dite: la Francia muore! È un'illusione d'ottica. Francia e monarchia son due cose diverse. La Francia resta, la Francia s'ingrandisce, sappiatelo! (Benissimo! — Risa a destra).

Mai la Francia è stata così grande come ai giorni nostri; gli stranieri lo sanno, ed è doloroso dover dire, e che viene confermato dalle vostre risa, che voi l'ignorate!

Il popolo francese ha raggiunto l'età della ragione, ed è precisamente questo il momento da voi scelto per tracciare i suoi atti di pazzia!

Voi rinnegate questo secolo intero, la sua industria vi sembra materialista, la sua filosofia vi sembra immorale, la sua letteratura vi sembra anarchica. (Risa ironiche a destra. Sì! sì!)

Lo vedete, voi seguitate a confermare le mie parole. Quella letteratura vi sembra anarchica, quella scienza vi appare empia. La democrazia voi la chiamate demagogia. (Sì! sì! a destra).

Nei vostri giorni di superbia, voi dichiarate che i nostri tempi sono cattivi e che, per conto vostro, voi non ne fate parte. Voi non fate parte del nostro secolo. Ecco il fatto. E ve ne vantate. E noi ne prendiamo atto.

Voi non siete di questo secolo, voi non appartenete a questo mondo, voi siete morti! Sta bene! io ve l'accordo! (Risa ed applausi).

Ma poichè voi siete morti, non risuscitate, lasciate i vivi in pace! (Risata generale).

On. De Tinguy (all'oratore) — Ci supponete dunque morti, signor visconte?

Presidente. — Voi risuscitate, signor De Tinguy.

On. De Tinguy. — Io risuscito il visconte.

Victor Hugo. — (incrociando le braccia e guardando verso la destra). Come! volete ricomparire! (Esplosione d'ilarità e d'applausi).

Come! voi volete ricominciare! Come! questi esperimenti pericolosi che annientano i re, i principi, il debole come Luigi XVI, l'abile e il forte come Luigi Filippo, questi esperimenti dolorosi che annientano delle famiglie nate sul trono, delle donne auguste, delle vedove sante, dei bambini innocenti, non vi bastano ancora! ne volete delle altre! (Sensazione).

Ma voi siete dunque senza pietà come senza memoria! Ma, monarchici, dovremo noi chiedervi grazia per le infelici famiglie reali?

Come, voi volete rientrare in questa serie di fatti necessarii, di cui tutte le fasi sono previste, e per così dire, segnate come delle tappe inevitabili! Voi volete rientrare in questi formidabili ingranaggi del destino! (Movimento). Voi volete rientrare in questa cerchia tremenda, sempre la stessa, piena di scogli, di burrasche di catastrofi, che incomincia con delle riconciliazioni fittizie del popolo col re, con delle restaurazioni, colle Tuilleries riaperte, con dei lampioni accesi, con dei discorsi e delle fanfare, con delle cerimonie e delle feste: e che continua con dei soprusi del trono sul parlamento, del potere sul diritto, della monarchia sulla nazione, con delle lotte nella Camera, con delle resistenze nella stampa, con delle sorde ribellioni nell'opinione, con dei processi nei quali lo zelo enfatico e malaccorto dei magistrati che vogliono piacere abortisce davanti l'energia degli scrittori (vivi applausi a sinistra); che continua con delle violazioni dei patti, complici le maggioranze, (Benissimo!), con delle leggi di compressione, con delle leggi eccezionali, con delle prepotenze poliziesche da una parte, colle società segrete e le cospirazioni dall'altra, — e che finisce... Dio! ma questa piazza che voi traversate tutti i giorni, per venire in questo palazzo, non vi dice dunque niente? (Interruzioni. All'ordine! All'ordine!) Ma battete il piede su quelle lastre che sono a due passi da queste fatali Tuileries che voi desiderate ancora; battete il piede su quelle pietre fatali, e ne usciranno, a vostra scelta, o il patibolo che lancia la vecchia monarchia nella fossa, o la vettura di piazza che conduce la nuova monarchia nell'esilio! (Applausi a sinistra. Esclamazioni, mormorii).

Non mi sarà dunque permesso dir ciò? E si chiama questa una discussione libera! (Vive approvazioni a sinistra ed acclamazioni).

On. Emilio De Girardin. — Essa lo era ieri!

Victor Hugo. — Ah! ma io protesto! Voi volete soffocare la mia parola; ma essa tuttavia sarà udita... (Proteste a destra), Sarà udita!

Gli uomini intelligenti che sono fra voi, e ve ne sono, non ho difficoltà a convenirne...

A destra. — Troppo buono!

Victor Hugo. — Gli uomini intelligenti che sono fra voi si credono forti in questo momento, perchè si appoggiano sopra una coalizione d'interessi pericolanti. Strano punto d'appoggio la paura! ma sufficiente a chi vuol far del male. — Signori, ecco ciò che io debbo dire a questi uomini intelligenti. Fra poco gl'interessi pericolanti si rassicureranno e voi perderete della vostra sicurezza man mano che essi la riprenderanno.

Sì, fra poco gl'interessati comprenderanno che oggi come oggi, nel decimonono secolo, dopo il patibolo di Luigi XVI....

On. De Montebello. — Ancora!...

Victor Hugo. — Dopo la rovina di Napoleone, dopo l'esilio di Carlo X, dopo la caduta di Luigi Filippo, dopo la rivoluzione francese in una parola, vale a dire dopo il rinnovamento completo, assoluto, prodigioso, dei principii, delle credenze, delle opinioni, delle condizioni, delle influenze e dei fatti, è la repubblica che è il fatto positivo, la terra ferma, ed è la monarchia che è l'incertezza, e l'avventura malfida (Applausi).

Ma l'on. Berryer vi diceva ieri: mai la Francia si adatterà alla democrazia!

A destra. — Non ha detto così!

Una voce a destra — Egli ha detto la repubblica.

On. De Montebello. — È tutt'altro!

On. Mathieu Bourdon. — C'è una bella differenza!

Victor Hugo. — Ciò m'importa poco! accetto la vostra versione. L'on. de Berryer ha detto dunque: La Francia non si accomoderà mai alla Repubblica.

Signori, trentasette anni or sono, quando fu emanato il decreto di Luigi XVIII, tutti i contemporanei possono attestarlo, i partigiani della monarchia pura, quelli stessi che trattavano Luigi XVIII di rivoluzionario e Chateaubriand di Giacobino (ilarità), i partigiani della monarchia pura, si spaventavano della monarchia rappresentativa, precisamente come oggi i partigiani della monarchia rappresentativa si spaventano della repubblica.

Si diceva allora: Sta bene... in Inghilterra! esattamente come oggi l'on. Berryer dice: Sta bene.... in America! (Benissimo! benissimo!)

Si diceva: La libertà di stampa, le discussioni dalla tribuna degli oratori d'opposizione, dei giornalisti, tutto ciò non è che disordine; mai la Francia potrà abituarvici! Ebbene, essa vi si è abituata.

On. De Tinguy. — E si è corrotta.

Victor Hugo. — La Francia si è avvezzata al regime parlamentare: si avvezzerà al regime democratico. È un passo avanti, ecco tutto. (Movimento).

Dopo la monarchia rappresentativa ci abitueremo alla maggiore espansione di costumi democratici, come dopo la monarchia assoluta si era finito per abituarsi alla maggiore espansione di costumi liberali, e la prosperità pubblica s'ingrandirà attraversando le agitazioni costituzionali. Le aspirazioni popolari si regoleranno a poco a poco, come si sono regolate le passioni della borghesia. Una grande

nazione come la Francia finisce sempre per ritrovare il suo equilibrio. La sua massa è l'elemento della sua stabilità.

E poi bisogna pur dirvelo, questa libertà di stampa, questa libertà sovrana di parola, questi comizi popolari, queste moltitudini facenti cerchio attorno ad un'idea, questo popolo, uditorio tumultuoso e tribunale paziente, queste legioni di voti che raggiungono delle vittorie là dove le sommosse avevano delle sconfitte, questo turbinio di schede che cuopre la Francia, questo moto che vi fa paura, non è altro che il fermento stesso del progresso. (Benissimo) fermento utile, necessario, sano, fecondo, eccellente! Voi credete che ciò sia febbre? No! è la vita. (Lungo scoppio d'Applausi).

Ecco ciò che io ho da rispondere all'on. Berryer.

Voi lo vedete, o signori, nè l'utilità, nè la stabilità politica, nè la sicurezza delle finanze, nè la pubblica prosperità stanno, in questa questione, dal lato della monarchia.

Ora, perchè bisogna giungere a questo punto, qual'è la morale di questa aggressione contro la costituzione, aggressione che ne nasconde un'altra contro la repubblica?

Signori, io domando questo specialmente agli anziani, ai capi invecchiati ma sempre preponderanti del partito monarchico attuale, a quei capi che hanno fatto parte, come noi, dell'assemblea, costituzionale, a quei capi coi quali io non confondo, lo dichiaro, la parte giovane e generosa del loro partito che non li segue che a malincuore.

Del resto, io non voglio certo offendere nessuno, onoro tutti i membri di questa assemblea, e se mi sfuggisse qualche parola che potesse offendere qualcheduno dei miei colleghi io dichiaro di ritirarla fin d'ora. Ma, purtuttavia, bisogna bene che io lo dica, ci furono dei monarchici....

On. Gallet. — Voi ne sapete qualchecosa.... (Esclamazione a sinistra. — Non interrompete!)

On. Charras a Victor Hugo. — Scendete dalla tribuna.

Victor Hugo. — È evidente che non v'è più libertà di parola. (Proteste a destra).

Presidente. — Domandate all'on. Michel (di Bourges), se la libertà di parola è soppressa.

On. Loubies. — Essa deve esistere per tutti e non per uno solo.

Presidente. — Signori, l'assemblea è la stessa: sono gli oratori che cambiano. È l'oratore che deve formare l'uditorio, vi è stato detto ieri l'altro, ed è l'on. Michel che ve l'ha detto.

On. Lamarque. — Ha detto il contrario.

Presidente. — La variante è mia.

On. Michel (di Bourges) — (dal suo posto).

Signor presidente, volete voi permettermi una parola? (Segno di consenso del presidente).

Voi avete mutato il senso a ciò che io dissi ieri. Ciò che ho detto non è roba mia; è il più grande oratore del decimosettimo secolo che lo disse, è Bossuet. Egli non ha detto che era l'oratore che formava l'uditorio; ha detto che era l'uditorio che formava l'oratore (A Sinistra: Benissimo! benissimo!)

Presidente. — Rovesciando i termini della proposizione, la verità rimane la stessa; ed è questa, che esiste una necessaria reazione dell'oratore sull'assemblea e dell'assemblea sull'oratore. È lo stesso Royer Collard che, disperando di fare ascoltare certe cose, diceva agli altri oratori: Fate in modo d'essere ascoltati.

Io dichiaro che mi è impossibile far sì che si faccia silenzio egualmente per tutti gli oratori, quando essi sono così profondamente differenti gli uni dagli altri. (Rumorosa ilarità sui banchi della maggioranza. Rumori ed esclamazioni diverse a sinistra).

On. Emilio De Girardin. — Le ingiurie sono dunque permesse?

On. Charras. — È una impertinenza.

Victor Hugo. — Signori, alla citazione di Royer Collard che ci ha fatto l'onorevole presidente, risponderò con una citazione di Scheridan, che diceva: — Quando il presidente non protegge più l'oratore, la libertà di parola è morta. (Ripetuti applausi a sinistra).

On. Arnauld. — (dell'Ariège). — Non si è mai vista una simile parzialità.

Victor Hugo. — Ebbene i signori che cosa vi dicevo io dunque? Io vi dicevo, — e riferisco tutto ciò all'aggressione diretta oggi contro la repubblica e pretendo trarne la morale — io vi dicevo: Vi sono stati altre volte dei monarchici, quei monarchici, che per circostanze di famiglia, hanno potuto unire delle tradizioni all'infanzia di parecchi di noi, fra i quali io stesso, poichè mi si rammenta di continuo; quei monarchici i nostri padri li hanno conosciuti, i nostri padri li hanno combattuti. Ebbene! quei monarchici, quando confessavano i loro principii, lo facevano nel giorno del pericolo, non mai nel giorno dopo! (A sinistra: Benissimo! benissimo!)

Victor Hugo. — Non erano dei cittadini, sia pure, ma erano degli uomini cavallereschi. Facevano una cosa odiosa, insensata abominevole, empia, la guerra civile; ma la facevano, non la provocavano! (Vive approvazioni a sinistra).

Avevano contro di loro, dritta, giovanissima, terribile, fremente quella grande e splendida e formidabile rivoluzione francese che mandava contro di loro i granatieri di Magonza e che trovava cosa più facile vincer l'Europa che vincer la Vandea!

De la Rochejaquelein. — È vero.

Victor Hugo: — Quella rivoluzione l'avevano in faccia a loro e le tenevano testa. Non giuocavan d'astuzia con lei, non si facevan volpi davanti al leone! (Applausi a sinistra. — De la Rochejaquelein fa un segno di approvazione).

Victor Hugo. — (a De La Rochefaquelein). Questo è diretto a voi ed al vostro nome; è un omaggio che io vi rendo e che rendo alla fine eroica di De La Rochejaquelein sepolto sul campo di battaglia.

Essi non venivano a toglierle furtivamente, a questa rivoluzione, a poco, a poco, e per servirsene contro lei stessa, i suoi principii, le sue conquiste, le sue armi! essi cercavano di ucciderla, non di derubarla! (Bravo! a Sinistra).

Essi giuocavano a viso aperto, da uomini arditi, da uomini convinti, da uomini sinceri come essi erano! e non venivano in pieno giorno, in pieno sole, non venivano in mezzo all'assemblea della

nazione a balbettare: Viva il re! dopo aver strillato ventisette volte al giorno: Viva la Repubblica! (Acclamazioni ed applausi prolungati a sinistra).

On. Emilio De Girardin. —— Nan mandavan denari per i feriti di Febbraio,

Victor Hugo: — Signori, io riassumo in poche parole tuttociò che ho detto. La monarchia di principio, la monarchia legittima, è morta in Francia. È un fatto che è stato e che non è piú.

Restaurare la monarchia legittima, vorrebbe dire la rivoluzione alla stato cronico, l'evoluzione sociale turbata da sconvolgimenti periodici. La repubblica invece è il progresso diventato governo. (Approvazioni).

Terminiamo sotto questo punto di vista.

On. Leo De Laborde. — Domando la parola. (Movimento prolungato).

On. Mathieu Bourdon. — Il legittimismo si ridesta. (L'on. De Falloux si alza).

A sinistra. — No! no! non interrompete!

(L'on. De Falloux si avvicina alla tribuna. Agitazione rumorosa).

A sinistra. (All'oratore). — Non lo lasciate parlare! non lo lasciate parlare!

Victor Hugo. — Non permetto che mi s'interrompa.

(L'on. De Falloux sale al banco del presidente e scambia con questi qualche parola).

Victor Hugo. — L'onorevole De Falloux dimentica talmente i diritti dell'oratore, che egli non chiede più all'oratore stesso il permesso d'interrompere, ma lo chiede al presidente.

On. De Falloux. — (tornando verso la tribuna). Vi chiedo il permesso d'interrompervi.

Victor Hugo. — Ed io non ve l'accordo.

Presidente. — Voi avete la parola onorevole Victor Hugo.

Victor Hugo. — Ma dei pubblicisti di un altro partito, dei giornali d'un altro colore politico, e che incontestabilmente riflettono il pensiero del governo, poichè sono privilegiati e si vendono per le strade, mentre si escludono gli altri, questi giornali ci dicono:

— Voi avete ragione; il legittimismo è impossibile, la monarchia di diritto divino e di principio è morta; ma l'altra, la monarchia della gloria, l'impero, quella è non solamente possibile, ma necessaria.

Ecco come si parla con noi.

Questo è il rovescio della medaglia della questione monarchica. Esaminiamolo.

E, prima di tutto, voi dite che la monarchia è gloriosa! Come, voi possedete la gloria? Mostratecela! (Ilarità). Sarei curioso di vedere la gloria di questo governo! (Risa e applausi a sinistra).

Andiamo, via! Dov'è la nostra gloria? Io la cerco. Guardo intorno a me. Di che cosa essa si compone?

On. Lepic. — Domandatelo a vostro padre.

Victor Hugo. — Quali ne sono gli elementi? Che cosa è che io vedo? Che cosa vediamo noi tutti? Tutte le nostre libertà prese al laccio, l'una dopo l'altra e strangolate; il suffragio universale tradito, venduto, mutilato; i programmi socialisti che finiscono in una politica di gesuiti; per governo un immenso intrigo, (movimento) la storia dirà forse un complotto.... (viva sensazione), un non so quale sottinteso inaudito che dà come meta alla repubblica l'impero, e che fa di cinquecentomila funzionari una specie di lega frammassona bonapartista in mezzo alla nazione! ogni riforma aggiornata o schernita, le imposte sproporzionate e gravissime per il popolo, mantenute o ristabilite, lo stato d'assedio in cinque dipartimenti, Parigi e Lione in stato di sorveglianza, l'amnistia rifiutata, l'esilio raddoppiato, la deportazione approvata, i gesuiti alla Hasbah di Bona, le torture a BelleIsle, le casematte dove non si vuol lasciar marcire dei materassi, ma dove si lasciano marcire degli uomini!.... (Profonda sensazione) la stampa perseguitata, la giuria scelta con parzialità, poca giustizia e troppa, molto troppa polizia, la miseria in basso, l'anarchia in alto con l'arbitrio, la violenza, l'iniquità!.... ed al di fuori, il cadavere della repubblica romana! (Bravo! a sinistra!)

Voci a destra. — Questo è il bilancio della repubblica.

Presidente. — Lasciate dunque parlare; non interrompete.

Questo dimostri che la parola è libera. Continuate. (Benissimo! benissimo! a sinistra).

On. Charras. — Libera vostro malgrado.

Victor Hugo. — .... La forca, vale a dire l'Austria, (movimento) drizzata sull'Ungheria sopra la Lombardia, sopra Milano, sopra Venezia; la Sicilia in preda alle fucilazioni; la fiducia delle nazioni nella Francia, distrutta; spezzata la pace intima dei popoli; dappertutto il diritto calpestato, nel settentrione come nel mezzogiorno, a Cassel come a Palermo; una latente coalizione di re che non aspettano altro che l'occasione propizia; la nostra diplomazia muta, per non dirla complice; qualcuno che è sempre vile dinanzi a qualcuno che è sempre insolente; la Turchia lasciata senz'appoggio contro lo czar, e costretta ad abbandonare i proscritti; Kossuth, agonizzante in una cella di galera nell'Asia Minore; ecco a qual punto ci troviamo! La Francia curva la testa, Napoleone freme di vergogna nella sua tomba, e cinque o seimila mascalzoni gridano: Viva l'imperatore! È forse tutto ciò che voi chiamate la gloria, per caso?

On. De Ladevensaye. — È la repubblica che ci ha dato tutto ciò!

Presidente. — Ed è anche al governo della repubblica che si rimprovera tutto ciò!

Victor Hugo. — Ed ora parliamo del vostro impero. Non domando di meglio. (Risa a sinistra).

On. Vieillard. — Nessuno se lo sogna, voi lo sapete bene.

Victor Hugo. — Signori, mormorate quanto volete, ma non cercate di creare degli equivoci. Mi si grida: Nessuno si sogna l'impero. — È mia abitudine buttar giù le maschere.

Nessuno si sogna l'impero dite voi! E che cosa significano allora, dunque, quelle grida di: Viva l'imperatore? Una semplice domanda: Quelle grida chi le paga?

Nessuno pensa all'impero, voi avete detto! E che significano dunque quelle parole del generale Changarnier, quelle allusioni ai pretoriani nei saturnali, applaudite da voi?

Che cosa significano quelle parole dell'on. Thiers, pure da voi applaudite: «l'impero è fatto»?

Che cosa significa questa petizione ridicola, degna di mendicanti, per ottenere il prolungamento dai poteri?

E che cosa è questo prolungamento dei poteri ditemi. È il consolato a vita. E dove conduce il consolato a vita? All'impero! Signori tuttociò nasconde un intrigo! Un intrigo, vi dico! Ed ho il diritto di scrutarvi dentro. E lo scruto. Andiamo, via! La gran luce su tutto questo fatto!

Non si deve ammettere che si colpisca la Francia a tradimento e che un bel giorno si trovi un imperatore senza saper perchè. (Applausi).

Un imperatore! Discutiamone un po' la pretensione.

Come! Perchè vi è stato un uomo che ha vinto la battaglia di Marengo, e che ha regnato, voi vorreste regnare, voi, che non avete vinto altro che la battaglia di Satory. (Ilarità).

A sinistra. — Benissimo! benissimo! Bravo!

On. Emilio De Girardin. — Quella battaglia l'ha perduta!

On. Ferdinando Barrot. — Sono tre anni ch'egli vince delle battaglie; quelle dell'ordine contro l'anarchia.

Victor Hugo. — Come! per il fatto che dieci secoli or sono Carlomagno, dopo un periodo glorioso di quarant'anni, lasciò cadere sulla faccia della terra uno scettro ed un brando talmente smisurati che nessuno poi osò toccarli, nè lo potè, — e purtuttavia vi sono stati in questo periodo degli uomini che si chiamarono Filippo Augusto, Francesco I, Enrico IV, Luigi XIV! Come! Per il fatto che dopo mille anni, poichè tale è il periodo di gestazione necessario all'umanità per riprodurre uomini tali, per il fatto che dopo mille anni, un altro genio è venuto, che ha raccattato quel brando e quello scettro, si è drizzato sul continente, ed ha stampato quelle colossali pagine nella storia, il cui sfolgorio dura ancora, che ha incatenato la rivoluzione in Francia e l'ha scatenata in Europa, che ha dato al suo nome, sinonimi radiosi di gloria, i nomi di Rivoli, Iena, Essling, Friedland, Montmirail! Come! per il fatto che, dopo dieci anni d'una gloria immensa, d'una gloria quasi favolosa, tanto è grande, egli ha, a sua volta, lasciato cadere, stanco, quello scettro e quel brando che erano stati strumenti di tante opere colossali, venite voi, voi, volete voi, voi, raccattarli dopo di lui, come egli li raccattò, come li raccattò Napoleone, dopo Carlomagno, e prendere fra le vostre piccole mani quello scettro degno dei titani, quella spada degna dei giganti! E per farne che? (Lungo scoppio d'applausi).

Come, dopo il grande Augusto, Augusto il piccolo! Come! Come! Napoleone il piccolo, dopo Napoleone il grande! (Applausi a sinistra, urli a destra. La seduta è sospesa per parecchi minuti. Tumulto indicibile).

A sinistra. — Signor presidente, noi abbiamo ascoltato l'onorevole Berryer; a destra si deve ascoltare l'onorevole Victor Hugo. Fate tacere la maggioranza.

On. SavatierLaroche. — Rispettate i grandi oratori. (A sinistra: Benissimo!)

On. De La Moskowa, — L'onorevole presidente dovrebbe far rispettare il governo nella persona del presidente della repubblica.

On. Lepic. — Si disonora la repubblica!

On. De La Moskowa. — Questi signori gridano: «viva la repubblica» e ne insultano il presidente!

On. Ernesto di Girardin. — Napoleone Bonaparte ha avuto sei milioni di voti; voi insultate l'eletto del popolo! (Viva agitazione al banco dei ministri. Il presidente cerca invano di farsi udire in mezzo ai rumori).

On. De La Moskowa. — E dai banchi dei ministri, nemmeno una parola indignata contro queste parole.

On. Baroche, ministro degli affari esteri. — Discutete ma non insultate.

Presidente. — Voi avete il diritto di contestare l'abrogazione dell'articolo 45 in termine di diritto, ma non avete il diritto d'insultare! (Gli applausi all'estrema sinistra raddoppiano e cuoprono la voce del presidente).

Il ministro degli affari esteri. — Voi discutete progetti che non esistono, e scagliate degli insulti! (Gli applausi all'estrema sinistra continuano).

Un deputato dell'estrema sinistra. — La repubblica bisognava difenderla ieri, quando la si attaccava!

Presidente. L'opposizione ha ostentato di coprire d'applausi e la mia osservazione e quella dell'onorevole ministro che l'aveva preceduta.

Io dicevo all'onorevole Victor Hugo che egli ha perfettamente il diritto di contestare la convenienza di chiedere la revisione dell'articolo 45 in termini di diritto, ma che non ha il diritto discutere, con forma insultante, una candidatura personale alla quale nessuno pensa.

Voci all'estrema sinistra. — Ma sì, ci si pensa.

On. De Charras. — Voi l'avete vista da voi stessi, a Digione, ed in faccia. —

Presidente. — Io vi richiamo all'ordine perchè io qui presiedo l'adunanza; a Digione rispettavo le convenienze ed ho taciuto.

On. Charras. — Quelle convenienze non furono rispettate verso di voi.

Victor Hugo. — Rispondo all'onorevole ministro ed all'onorevole presidente, che mi accusano d'offendere il signor presidente della repubblica, che avendo il diritto costituzionale di mettere in istato d'accusa il signor presidente della repubblica, userò di tal diritto quando penserò sia conveniente, e non perderò mai del tempo ad offenderlo; ma io non l'offendo, quando e non è un grand'uomo. (Vive proteste su alcuni banchi di destra).

On. Briffant. — I vostri insulti non possono toccarlo.

On. De Coulaincourt. — Vi sono delle ingiurie che non possono giunger fino a lui, sappiatelo bene!

Presidente. — Se voi continuate, anche dopo i miei avvertimenti, io vi richiamerò all'ordine!

Victor Hugo. — Ecco ciò che io ho da dire, e l'onorevole presidente non m'impedirà di completar il mio pensiero. (Viva agitazione).

Ciò che noi domandiamo al presidente responsabile della repubblica, ciò che noi attendiamo da lui, ciò che abbiamo fermamente il diritto di esigere da lui, non è che egli stia al potere da uomo grande, è che egli lo lasci da uomo onesto.

A sinistra. — Benissimo! benissimo!

On. Clary. — Ma intanto, non lo calunniate.

Victor Hugo. — Coloro che l'offendono, sono quelli fra i suoi amici, che lascian credere che la seconda domenica di maggio egli non lascerà il potere puramente e semplicemente, come deve fare, a meno che egli non sia un sedizioso.

Voce a sinistra. — E uno spergiuro!

On. Vieillard. — Queste sono calunnie e l'onorevole Victor Hugo lo sa bene.

Victor Hugo. — Signori della maggioranza, voi avete soppresso la libertà di stampa; volete ora sopprimere la libertà di parola! (Movimento). Io non vengo a chiedervi dei favori, vengo a chiedervi della franchezza. Il soldato al quale s'impedisce di compiere il proprio dovere, spezza la propria spada; se la libertà di parola è morta ditemelo affinchè io rinunzi al mio mandato. Il giorno nel quale la tribuna non sarà più libera, io ne scenderà per non più risalirvi. (A destra: Gran disgrazia!) La tribuna senza libertà non è accettabile che da un oratore senza dignità. (Profonda sensazione).

Ebbene! ora vedró se la tribuna si rispetta ancora. Continuo.

No! Dopo Napoleone il Grande, io non voglio Napoleone il piccolo!

Andiamo! Rispettate le grandi cose! Tregua alle parodie! Per poter mettere delle aquile sulle bandiere, occorre prima di tutto avere un'aquila alle Touileries!

E dov'è l'aquila? (Applausi fragorosi).

On. Leone Fraucher. — L'oratore insulta il presidente della repubblica. (Si! si! a destra).

Presidente. — Voi offendete il presidente della repubblica. (Si! si! a destra. L'on. Abbatucci fa dei gesti vivissimi.)

Victor Hugo. — Continuo.

Signori, come chiunque, come voi tutti, io ho avuto fra le mani in questi giorni quei giornali, quegli opuscoli, quei libelli imperialisti o cesarei, come si dice oggi.

Un'idea mi colpisce e mi è impossibile non comunicarla all'assemblea.

(Agitazione. L'oratore prosegue:) Si, mi è impossibile di non lasciarla irrompere in questa assemblea. Che cosa direbbe quel soldato, quel gran soldato della Francia, che dorme, laggiù, agl'Invalidi ed all'ombra del quale si cerca un rifugio, e del quale si invoca così spesso ed in così strano modo il nome? che cosa direbbe quel Napoleone che, in mezzo a tante battaglie prodigiose è andato a ottocento leghe lontano da Parigi, per provocare la vecchia barbarie moscovita a quel gran duello del 1812! che cosa direbbe quel sublime spirito, che intravide con orrore la possibilità d'un'Europa cosacca, e che, certo malgrado i suoi istinti autoritarii, le preferiva un'Europa rebubblicana? che cosa direbbe, egli! se, dal fondo della sua tomba, potesse vedere che il suo impero, il suo glorioso e bellicoso impero, ha oggi per panegiristi, per apologisti, per teorici, e per ricostruttori, chi? degli uomini che nell'epoca nostra radiosa e libera, si volgono al nord con una disperazione che sarebbe comica se non fosse mostruosa? degli uomini che ogni volta che ci sentono pronunziare le parole: democrazia, libertà, umanità, progresso, si sdraiano e posano terrorizzati l'orecchio contro terra, per ascoltare se non udranno finalmente giungere i cannoni russi!

(Lunghi applausi a sinistra. Urli clamorosi a destra. — Tutta la destra balza in piedi e copre colle sue grida le ultime parole dell'oratore. — All'ordine! all'ordine! all'ordine!.

Parecchi ministri si alzano dai loro banchi e protestano vivacemente contro le parole dell'oratore. Il tumulto raddoppia. — Delle apostrofi violentissime sono lanciate contro l'oratore da un gran numero di membri dell'Assemblea. Gli onorevoli Bineau il generale Gourgaud e molti altri rappresentanti dei primi banchi di destra si fanno notare per la loro sovraeccitazione).

Il Ministro degli affari esteri . — Voi sapete bene che ciò non è vero! In nome della Francia, noi protestiamo!

On. De Rancé — Noi chiediamo che l'oratore sia richiamato all'ordine.

On. Decrouseilhes, ministro dell'istruzione pubbica . — Date un'applicazione personale alle vostre parole! A chi le applicate voi? I nomi! I nomi!

Presidente. — Io vi richiamo all'ordine, onorevole Victor Hugo, perchè, malgrado i miei avvertimenti, voi non cessate d'insultare.

Voci a destra. — È un insultatore pagato!

On. Chapot. — L'oratore dica a chi allude.

On. De Staplande. — Nominate coloro che voi accusate, se ne avete il coraggio! (Tumultuosa agitazione).

Voci a destra. — Siete un calunniatore infame!.. È una vigliaccheria ed un'insolenza. (All'ordine! all'ordine!)

Presidente. — Col rumore che voi fate, avete impedito all'oratore di udire il mio richiamo all'ordine.

Victor Hugo. — Domando di spiegarmi. (Rumori prolungati).

On. De Heeckeren . — Lasciatelo dire, lasciategli recitare la sua parte!

On. Leone Faucher, ministro dell'interno. — L'oratore.... (Interruzioni a sinistra). L'oratore...

A sinistra. — Voi non avete la parola!

Presidente. — Lasciate l'onorevole Victor Hugo dare delle spiegazioni. È già richiamato all'ordine.

Il ministro dell'interno. — Ma come! o signori, un oratore potrà qui insultare il presidente della repubblica... (Rumorose interruzioni a sinistra).

Victor Hugo. — Lasciatemi parlare! Non cedo la parola.

Presidente. — (rivolto e destra). Voi non avete la parola, L'ordine della seduta non sta a voi mantenerlo. — L'onorevole Victor Hugo è stato richiamato all'ordine; egli chiede di dare delle spiegazioni, ed io gli do la parola — ma voi renderete impossibile l'ordine se volete usurpare le mie funzioni.

Victor Hugo. — Signori, ora vedrete il torto delle interruzioni troppo precipitose. (Più forte! più forte!). Sono stato richiamato all'ordine; ed un onorevole rappresentante che non ho l'onore di conoscere...

Un deputato di destra si alza dal suo banco e viene fino ai piedi della tribuna, dicendo;

— Sono io.

Victor Hugo. — Chi, voi?

L'interruttore. — Io!

Victor Hugo. — Sta bene. Tacete.

L'interruttore. — Noi non vogliamo sentirne di più. La cattiva letteratura fa la cattiva politica. Noi protestiamo in nome della lingua francese e della tribuna francese. Portate codesta roba al teatro della porta San Martino, signor Victor Hugo.

Victor Hugo. — Voi sapete il mio nome, a quel che pare, ed io non so il vostro. Come vi chiamate?

L'interruttore. — Bourbousson.

Victor Hugo. — È assai più di quel che non avrei sperato. (Lungo scoppio di risa da tutti i banchi. L'interrutore torna al suo posto).

Victor Hugo, riprendendo. — Dunque il signor Bourbousson dice che mi si dovrebbe applicare la censura.

Voci a destra.— Sì! sì!

Victor Hugo. — E perchè? Per aver qualificato, com'è mio diritto,.. (denegazioni a destra), per aver qualificato gli autori dei libelli cesarei... (Proteste a destra).(Victor Hugo si curva verso lo stenografo del Monitore e gli chiede la comunicazione immediata della frase del suo discorso che ha provocato l'emozione nell'assemblea).

Voci a destra. — L'onorevole Victor Hugo non ha il diritto di far cambiare la frase al Monitore.

Presidente. — L'assemblea ha protestato contro le parole che debbono essere state raccolte dallo stenografo del Monitore. Il richiamo all'ordine si riferisce a quelle parole, tali e quali le avete proferite, e vi resteranno certamente. Ora, se, spiegandovi, voi le cambierete, l'assemblea potrà giudicarne.

Victor Hugo. — Come lo stenografo del Monitore le ha udite dalla mia bocca... (Interruzioni diverse).

A destra. — Voi le avete cambiate! — voi avete parlato allo stenografo! — (Rumori e confusione).

On. De Panat, questore dell'Assemblea, ed altri membri. — Non avete nulla da temere. Le parole dette dall'oratore usciranno domani nel Monitore come egli le ha dette.

Victor Hugo. — Signori, domani, quando voi leggerete il Monitore.... (rumori a destra), quando voi leggerete quella frase che avete interrotta e non avete intesa, quella frase colla quale io ho detto che Napoleone si meraviglierebbe, s'indignerebbe di vedere che il suo impero, il suo impero glorioso, ha oggi per teorici e per ricostruttori... chi? degli uomini che ogni volta che noi pronunziamo le parole democrazia, libertà, umanità, progresso, si sdraiano terrorizzati e pongono l'orecchio a terra per ascoltare se non sentono finalmente giungere i cannoni russi...

Voci a destra. — A chi volete voi alludere!

Victor Hugo, — Sono stato richiamato all'ordine per questo!

On. De Trevenenc. — A qual partito indirizzate le vostre parole?

Voci a sinistra, — A Romieu! Allo Spettro rosso!

Presidente, all'on. Victor Hugo. — Voi non potete citare isolatamente una frase sola di tutto il vostro discorso. Tutto ciò è accaduto in seguito ad un paragone insultante fra il defunto imperatore e l'attuale presidente della repubblica, (Agitazione. — Un gran numero di deputati scende nell'emiciclo; ed a fatica, dietro l'ordine del presidente gli uscieri riescono a farli tornare ai loro posti ed ottenere un po' di silenzio).

Victor Hugo. — Voi riconoscerete domani la verità delle mie parole.

A destra. — Avete detto: Voi.

Victor Hugo. — Mai, e lo affermo da questa tribuna, mai ho avuto in mente per un solo istante di indirizzarmi a chicchessia che facesse parte dell'assemblea. — (Proteste e risa rumorose a destra).

Presidente. — Allora l'insulto è diretto intieramente al presidente della Repubblica.

On. De Heeckeren — (Senatore) — Se non si tratta di noi, perchè dircelo e non riserbare la frase all'Enénement?

Victor Hugo. — volgendosi al presidente. — Voi vedete che la maggioranza si pretende insultata. Non si tratta più del presidente della Repubblica!

Presidente. — Voi l'avete offeso tanto quanto era possibile!

Victor Hugo. — Ma non è questa la questione!

Presidente. — Dite dunque che non avete voluto insultare il presidente della Repubblica, nel vostro paragone di poco fa... tanto meglio! (L'agitazione continua, delle apostrofi violentissime vengono scagliate contro l'oratore, e scambiate fra i rappresentanti di destra e di sinistra. L'on. Lefelvre — Duruflé, avvicinandosi alla tribuna, consegna all'oratore un biglietto, pregandolo di leggerlo).

Victor Hugo. (dopo aver letto). — Mi si trasmette questa osservazione alla quale darò immediatamente soddisfazione. — Ecco qua:

«Ciò che ha turbato fino all'indignazione l'Assemblea è che avete detto voi, e non avete parlato indirettamente».

L'autore di questa osservazione riconoscerà domani, leggendo il Monitore, che io non ho detto voi, che ho parlato indirettamente, che non mi son rivolto personalmente a nessuno, nell'Assemblea. E ripeto che non mi rivolgo a nessuno.

Cessiamo dunque con questo malinteso.

A destra. — Bene! bene! passiamo oltre.

Presidente. — Fate in modo che l'assemblea si calmi ed esca da questo stato d'agitazione in cui l'avete posta.

Signori, vi prego far silenzio.

Victor Hugo. — Voi leggerete domani il Monitore che ha raccolte le mie parole e rimpiangerete la vostra precipitazione.

Mai, nemmeno un istante io lo dichiaro, ho pensato ad un sol membro di questa assemblea, e lascio il mio richiamo all'ordine alla coscienza dell'onorevole presidente. (Movimento. Benissimo! Benissimo!)

Ancora un momento e scenderò dalla tribuna. (Il silenzio si ristabilisce su tutti i banchi. L'oratore si volge verso la destra).

Monarchia legittima, monarchia imperiale, che cosa volete voi da noi? Noi siamo uomini di un'altra età. Per noi non vi sono fiori di giglio altro che a Fontenoy, non vi sono aquile altro che a Eylau e a Wagram.

Ve l'ho già detto, voi siete il passato. Con qual diritto discutete voi del presente? che cosa può esserci di comune fra il presente e voi? Contro chi e per chi vi coalizzate? E che cosa significa questa coalizzazione? Che cosa è questa alleanza? Che cosa significa questa stretta di mano fra l'imperialismo e il legittimismo? Legittimisti, l'impero ha ucciso il duca d'Enghien! Imperialisti, il legittimismo ha fucilato Murat! (Viva impressione).

E vi stringete la mano; state attenti, mescolerete delle macchie di sangue! (Sensazione).

E poi, che cosa sperate? Distruggere la repubblica? Voi intraprendete un aspro lavoro. Ci avete ben pensato? Quando un operaio ha lavorato diciotto ore, quando un popolo ha lavorato diciotto secoli, e che finalmente hanno ricevuto l'uno e l'altro il loro compenso, provatevi dunque a strappare a quell'operaio la sua paga, a quel popolo la sua repubblica!

Sapete voi che cosa fa la repubblica forte? Sapete voi che cosa la rende invincibile? Sapete voi che cosa la rende indistruttibile? Ve l'ho già detto incominciando, e terminando ve lo ripeto; perchè essa è la somma del lavoro delle generazioni, è il prodotto accumulato degli sforzi anteriori; perchè essa è un resultato storico tanto quanto un fatto politico, perchè essa fa parte, per dir così, della temperatura civile, perchè è la forma assoluta, suprema, necessaria, del tempo nel quale viviamo, perchè si trova nell'aria che noi respiriamo, perchè quando una nazione si è imbevuta di quell'aria fate tutto ciò che vi pare, non può più respirarne un'altra! Sì! sapete voi che cos'è quello che rende la repubblica imperitura? È la sua identificazione da un lato col secolo, dall'altro col popolo! essa è del primo l'idea, dell'altro la corona!

Signori revisionisti, io vi ho chiesto ciò che voi volevate. Ciò che voglio, io, ora ve lo dirò. — Tutta la mia idea politica la riassumo in poche parole. Bisogna sopprimere nell'ordine sociale un certo grado di miseria, e nell'ordine politico una certa specie d'ambizione. Non più pauperismo, non più monarchia. La Francia sarà tranquilla solamente quando, per la forza delle istituzioni che daranno il pane agli uni e toglieranno ogni speranza agli altri, avremo visto sparire, avremo tolto di mezzo tutti coloro che tendono la mano, dal mendicante fino al pretendente. (Esplosione di applausi. Urli e rumori a destra).

Presidente. — Lasciate dunque terminare, per amor di Dio! (Risa).

On. Belin. — Per amor del desinare.

Presidente. — Andiamo, via! Ve ne prego!

Victor Hugo. — Signori, vi sono due specie di questioni; le false e le vere.

L'assistenza, il salario, il credito, le imposte, la sorte delle classi lavoratrici.... eh! Dio mio! sono questioni sempre neglette, sempre aggiornate! Lasciate che vi se ne parli di tanto in tanto! Si tratta del popolo, signori! Continuo. Le sofferenze dei deboli, del povero, della donna, del fanciullo, l'educazione, la penalità, la produzione, il consumo, la circolazione, il lavoro, che da il pane a tutti, il suffragio universale, che contiene il diritto di tutti, la solidarietà fra uomini e fra popoli, l'aiuto alle nazioni appresse, la fraternità francese, irradiante luminosamente la fraternità europea, — ecco le vere questioni.

La legittimità, l'impero, la fusione, la supremazia della monarchia sulla repubblica, le tesi filosofiche che conducono alle barricate, la scelta fra i varii pretendenti, ecco le questioni false.

Bisogna poi dirvi questo: voi abbandonate le questioni vere per quelle false; voi dimenticate le questioni vitali per le questioni che non esistono più. Come! È tale il vostro criterio politico? Come! È questo lo spettacolo che voi ci date? Il potere legislativo ed il potere esecutivo che questionano e vengono a colluttazione fra di loro; niente si fa, niente progredisce; delle vane e miserabili dispute; i partiti che si attaccano alla costituzione e la tirano per ogni verso nella speranza di fare in pezzi la repubblica; gli uomini si smentiscono, l'uno dimentica ciò che egli ha giurato, gli altri ciò che hanno gridato; e infine durano queste agitazioni miserabili, il tempo, vale a dire la vita, si perde inutilmente!

Come! È questa la situazione che voi ci preparate! La neutralizzazione di ogni autorità nella lotta, il decadimento e per conseguenza l'abolizione del potere, l'inerzia, il torpore, qualche cosa di eguale alla morte! Nessuna grandezza, nessuna forza, nessun impulso. Delle noie, delle angherie, dei conflitti, degli urti. Ed un governo nullo.

E tuttociò, in qual momento?

Nel momento in cui, più che mai una potente iniziativa democratica è necessaria! nel momento in cui la civiltà, alla vigilia di subire una prova solenne, ha più che mai bisogno di poteri attivi, intelligenti, fecondi, riformatori, che abbiano simpatia per le sofferenze del popolo, che sieno pieni d'amore, e, per conseguenza, pieni di forza! nel momento in cui i giorni torbidi sovrastano! nel momento in cui tutti gl'interessi sembrano pronti ad entrare in lotta contro tutti i principii! nel momento in cui tutti i problemi più formidabili si pongono davanti la società ed attendono la soluzione a scadenza fissa! nel momento in cui il 1852 si avvicina misterioso, tetro, pieno zeppo di questioni paurose! nel momento in cui i filosofi, i pubblicisti, gli osservatori serii, coloro che non sono uomini di stato, che non sono altro che uomini savii ed attenti ed inquieti, si volgono all'avvenire, si curvano sull'ignoto, fissano l'occhio in quell'ammasso di ombre, credono di udire distintamente il rumore mostruoso della porta delle rivoluzioni che si riapre nelle tenebre. (Viva ed universale emozione. Qualche risata a destra).

Signori, io termino. Non dissimuliamocelo, questa discussione per burrascosa che sia, per quanto profondamente scuota le masse, non è che un preludio.

Lo ripeto, l'anno 1852 si avvicina. L'istante giunge in cui riappariranno, risvegliate ed incoraggiate dalla legge fatale del 31 maggio, armate da essa per l'ultima battaglia contro il suffragio universale incatenato, tutte quelle pretenzioni di cui vi ho parlato, tutte le antiche legittimità che non sono altro che usurpazioni antiche! L'istante giunge in cui succederà una mischia terribile di tutte le forme decadute, imperialismo, legittimismo, diritto della forza, diritto divino, unite insieme per dar l'assalto al gran diritto democratico, al diritto umano!

Quel giorno tutto sarà, almeno in apparenza, posto di nuovo in discussione. Grazie alle testarde rivendicazione del passato, l'ombra coprirà di nuovo questo grande ed illustre campo di battaglia delle idee che si chiama la Francia. Io non so quanto tempo durerà questa ecclissi, non so quanto durerà questa lotta; ma io so, e lo predico, ed è certo, e lo affermo, che il diritto non perirà! e che, quando tornerà la luce del giorno, non si troveranno più in piedi che due combattenti, il popolo e Dio! (Immensa acclamazione. Tutti i deputati di sinistra vanno a stringer la mano all'oratore. La seduta è sospesa).

XXII

IL 22 DECEMBRE 1851.

Un valoroso proscritto del Dicembre, Ippolito Magen, ha pubblicato, durante il suo esilio a Londra, nel 1852, (presso Jeffs, Burlington Arcade), un notevole racconto dei fatti di cui era stato testimone. Togliamo da quel racconto le pagine seguenti, sopprimendo soltanto qualche elogio del Magen per Victor Hugo.

Il 2 decembre, alle 10 del mattino, i rappresentanti del popolo erano riuniti in una casa della via Bianca.

Due opinioni erano in contrasto. La prima emersa e sostenuta da Victor Hugo, voleva che si facesse immediatamente la chiamata alle armi, la popolazione era indecisa, occorreva, per ottenere un impulso rivoluzionario, gettarla dalla parte dell'assemblea.

Eccitare lentamente le ire, mantener viva ed a lungo tempo l'agitazione, tale era il metodo che Michel (di Bourges) trovava migliore. Nel 1830 si era dapprima gridato, poi lanciato dei sassi alle guardie reali, e finalmente si era cominciata la battaglia, quando già le passioni erano in fermento; nel febbraio 1848 pure, l'agitazione nella strada aveva preceduto il combattimento.

La situazione attuale non offriva minore analogia con quelle due epoche.

Disgraziatamente il sistema di temporeggiare la vinse; fu deciso che s'impiegherebbero i vecchi metodi, e che intanto si farebbe appello alle legioni della guardia nazionale, sulle quali si aveva il diritto di far conto. Victor Hugo, Charamaule e Forestier accettarono la responsabilità di questi primi passi, e fu stabilito un appuntamento per le due del pomeriggio, sul boulevard del Tempio, da Bouvalet, per l'esecuzione dei provvedimenti presi.

Intanto che Charamaule e Victor Hugo compivano il mandato affidato loro, un incidente provò che, seguendo l'opinione respinta nella via Bianca, il popolo attendeva una spinta vigorosa e rivoluzionaria. Vicino alla via Meslay, Charamaule si accorse che la folla riconosceva Victor Hugo e si addensava intorno a loro: — «Vi hanno riconosciuto, disse al suo collega.» — Nello stesso momento parecchi giovinotti gridarono: Viva Victor Hugo!

Uno di essi domandò: «Cittadino, che cosa dobbiamo fare?»

Victor Hugo risponde: Strappate i proclami faziosi del colpo di stato, e gridate: «Viva la Costituzione!»

— E se si tira contro di noi? domandò un giovane operaio.

— Allora correte alle armi, replicò Victor Hugo.

Ed egli aggiunse: — Luigi Bonaparte è un ribelle; egli si cuopre oggi d'ogni sorta di delitti. Noi, rappresentanti del popolo, lo dichiariamo fuori della legge; ma anche senza la nostra dichiarazione egli è fuori della legge per il fatto appunto del suo tradimento. Cittadino, voi avete due mani; stringete in una il vostro diritto, nell'altra il vostro fucile, e correte contro Bonaparte!

La folla lanciò un'acclamazione.

Un commerciante che chiudeva la sua bottega disse all'oratore: — Parlate un po' più piano; se vi si sentisse parlare a questo modo, sareste fucilato.

— Ebbene! rispose Victor Hugo, voi portereste in giro il mio corpo, e la mia morte sarebbe una gran bella cosa, se essa potesse risvegliare la giustizia di Dio!

Tutti gridarono: Viva Victor Hugo! Gridate: Viva la Costituzione! disse loro. Un grido formidabile di Viva la Costituzione, viva la Repubblica eruppe da tutti i petti.

L'entusiasmo, l'indignazione, la collera lampeggiavano negli occhi di tutti. Era forse, quello, un istante supremo. Victor Hugo fu tentato di sollevare tutta quello massa e cominciare il combattimento.

Charamaule lo trattenne e gli disse piano: — Voi cagionereste un eccidio inutile: tutta questa gente è senz'armi. L'infanteria è a due passi da noi, ed ecco l'artiglieria che giunge.

Ed infatti parecchi pezzi di cannone, attaccati, sboccavano dalla via di Bondy, dietro al Château d'Eau. Cogliere quel momento poteva essere la vittoria, ma poteva pure essere un massacro.

Il consiglio di attendere, dato da un uomo intrepido come lo è stato Charamaule in quel tristi giorni, non poteva essere sospetto; inoltre, Victor Hugo, qualunque fosse stato il suo impulso intimo, si sentiva costretto dalla deliberazione della sinistra.

Egli esitò davanti alla responsabilità nella quale sarebbe incorso; e dopo, lo abbiamo spesso udito ripetere a se stesso

«Ho avuto ragione? ho avuto torto?»

Una carrozza passava; Victor Hugo e Charamaule vi salirono. La folla seguì per qualche tempo la carrozza gridando: Viva la Rebubblica! Viva Victor Hugo!

I due deputati si diressero verso la via Bianca, dove resero conto del fatto accaduto al Château d'Eau; tentarono ancora di decidere i loro colleghi a un'azione rivoluzionaria, ma la decisione della mattina venne mantenuta.

Allora Victor Hugo dettò al coraggioso Baudin questo proclama:

«Luigi Napoleone è un traditore.

Egli ha violato la costituzione.

Si è messo fuori della legge.

I deputati repubblicani rammentano al popolo ed all'armata l'art. 68 e l'art. 110 concepiti: L'assemblea costituente confida la difesa della presente costituzione e dei diritti che essa consacra, alla guardia ed al patriottismo di tutti i francesi.

Il popolo è padrone per sempre del suffragio universale, non ha bisogno che nessun principe glielo venga a togliere, e punirà il ribelle.

Il popolo faccia il suo dovere.

I rappresentanti repubblicani saranno alla sua testa.

All'armi! Viva la repubblica!»

Michel (di Bourges), Schoelcher, il generale Leydet, Ioigneupx, Giulio Favre, Deflotte, Eugenio Sue, Brives, Chauffour, Madier di Moutjau, Cassal, Breymand, Lamarque, Baudin ed altri si affrettarono a porre i loro nomi accanto a quello di Victor Hugo.

Alle sei della sera, i membri dell'adunanza della via Bianca, costretti ad andarsene dalla via della Cerisaie, dietro l'annunzio che la polizia era in moto ed alla loro ricerca, si ritrovavano al quai di Jemmapes, in casa del rappresentante Lafon; a loro si erano uniti dei giornalisti e parecchi cittadini devoti alla repubblica.

In mezzo alla più viva animazione, fu eletto un comitato; componeva dei cittadini:

Victor Hugo,

Carnot

Michél (di Bourges),

Madier di Montjau,

Giulio Favre,

Déflotte,

Faure (del Rodano).

Si attendevano con impazienza tre proclami che Saverio Durrieu aveva rimesso ai compositori del suo giornale. Uno di essi sarà raccolto dalla storia; esso emanò dall'anima di Victor Hugo. Eccolo.

PROCLAMA

all'esercito!

Soldati!

Un uomo ha infranto la costituzione, viola il giuramento prestato al popolo, sopprime la legge, soffoca il diritto, insanguina Parigi, incatena la Francia, tradisce la Repubblica.

Soldati, quell'uomo vi conduce al delitto.

Vi sono due cose sacre; la bandiera che rappresenta l'onore militare, e la legge che rappresenta il diritto nazionale. Soldati! Il più grande attentato è la bandiera levata contro il diritto.

Non seguite più a lungo il miserabile che vi fa smarrire la via. Per questa sorta di delitti, i soldati francesi sono dei vendicatori, non dei complici.

Consegnate alla legge questo delinquente. Soldati! Egli è un falso Napoleone. Un vero Napoleone vi farebbe rinnovare Marengo; egli vi fa ricominciare Transnonain.

Volgete lo sguardo verso i veri ideali dell'esercito francese. Proteggere la patria, propagare la rivoluzione, liberare i popoli, sostenere le nazioni, dare l'indipendenza a tutto il continente, spezzare ogni catena, proteggere ogni diritto, ecco la vostra meta fra gli eserciti dell'Europa; voi siete degni dei grandi campi di battaglia.

Soldati! l'esercito francese è l'avanguardia dell'umanità.

Rientrate in voi stessi, riflettete, riconoscetevi, rialzatevi. Pensate al vostri generali arrestati, presi per il petto da degli aguzzini e gettati, colle manette ai polsi, nella cella dei ladri. Lo scellerato che è al palazzo dell'Eliseo crede che l'esercito francese sia una banda del basso impero, e che basti pagarlo ed ubriacarlo, perchè obbedisca. Egli vi fa fare un servizio infame; vi fa sgozzare, in pieno secolo decimonono, in Parigi stessa, la libertà, il progresso, la civiltà; fa distruggere, da voi, figli della Francia, ciò che la Francia ha così gloriosamente e penosamente edificato in tre secoli di luce ed in sessant'anni di rivoluzione! Soldati! se voi siete il grande esercito, rispettate la grande nazione!

Noi, cittadini, noi rappresentanti del popolo e rappresentanti vostri, — noi, amici e vostri fratelli, noi che siamo la legge e il diritto, noi che ci drizziamo innanzi a voi tendendovi le braccia, mentre voi ci colpite ciecamente colle vostre spade, sapete perchè ci disperiamo? Non è perchè vediamo spargere il nostro sangue, è nel vedere il vostro onore scomparire.

Soldati! Un passo di più verso l'attentato, un giorno di più con Luigi Bonaparte, e voi siete perduti di fronte alla coscienza universale. Gli uomini che vi comandano sono fuori della legge; essi non sono dei generali, sono dei malfattori; la cosacca del galeotto li attende; voi, soldati, siete ancora in tempo, tornate alla patria, tornate alla repubblica. Se voi persisteste, sapete ciò che la storia direbbe di voi? Essa direbbe: «Hanno calpestato sotto i loro cavalli e schiacciato sotto le ruote dei loro cannoni tutte le leggi del loro paese; essi, soldati francesi, hanno disonorato l'anniversario d'Austerlitz; e per colpa loro, per il loro delitto, stilla oggi sulla Francia dal nome di Napoleone tanta vergogna quanta gloria piovve altra volta.

Soldati francesi, cessate di porgere aiuto al delitto!

Per i rappresentanti del popolo restati liberi, il rappresentante membro del comitato di residenza.

Victor Hugo.

Questo proclama, nel quale scintillano tutte le qualità del genio e del patriottismo fu, per mezzo di un foglio azzurro che ne moltiplicava le copie, riprodotto cinquanta volte; il giorno dopo era affisso nelle vie Charlot, dell'Homme Armè, Rambuteau e sul boulevard del Tempio.

Intanto si è ancora avvertiti che la polizia veglia; durante una notte scura, ci dirigiamo verso la via Pompcourt, dove Federico Cournet ci offrirà un asilo sicuro.

I nostri amici riempiono la sala, vasta e nuda dove sono solamente due sgabelli; Victor Hugo che deve presiedere l'adunanza ne prende uno, — l'altro vien dato a Baudin, che funzionerà da segretario. In questa assemblea si notavano: Guiter, Gindriez, Lamarque, Charamuele, Sartin, Arnaud dell'Ariège, Schoelcher, Saverio Durrieu e Kesler suo collaboratore, etc. etc.

Dopo un istante di confusione, che in tal caso è facile comprendere, furono prese parecchie deliberazioni. Si era visto arrivare l'un dopo l'altro Michel (di Bourges), Esquiros, Arbry (del Nord), Bancel, Duptz Madier de Montjau e Matieu (de la Drôme); quest'ultimo non fece che venire e andarsene.

Victor Hugo aveva preso la parola, e riassumeva i pericoli della situazione, i mezzi di resistere e di combattere.

Ad un tratto un uomo vestito da operaio, si presenta trafelato.

« — Noi siamo perduti, egli grida; dal luogo dove mi ero posto in osservazione, ho veduto dirigersi su noi una numerosa truppa di soldati.

— E che cosa importa? rispose Cournet, mostrando delle armi, — la porta della mia casa è stretta; nel corridoio non passerebbero due uomini di fronte; e noi siamo qui sessanta, decisi di morire; discutiamo pure tranquillamente.

Questo terribile episodio suggerisce a Victor Hugo un atto sublime. Le parole di Victor Hugo sono state stenografate, da uno degli assistenti all'assemblea, e posso renderle tali e quali egli le pronunziò. Egli grida:

«Ascoltate, rendetevi conto di ciò che voi fate!

Da una parte centomila uomini, diciassette batterie a cavallo, seimila bocche da fuoco nei forti, magazzini, arsenali, munizioni: tanto quanto basterebbe per fare la campagna di Russia; — dall'altra centoventi rappresentanti, mille o milleduecento patriotti, seicento fucili, due cartuccie per ciascuno, non un tamburo per battere la chiama, non una campana per suonare a stormo, non una stamperia per stampare un proclama; appena, qua o la, una pressa litografica, in una cantina dove si stamperà, in fretta ed in furia un manifesto a mano; la pena di morte contro chi rimoverà una pietra, la pena di morte contro chi farà parte degli assembramenti, la pena di morte contro chi sarà trovato in conciliabolo segreto, la pena di morte contro chi attaccherà ai muri una chiamata alle armi; se voi siete presi durante il combattimento la morte, se voi siete presi dopo, la deportazione, l'esilio. Da una parte, un esercito e il delitto; — dall'altra, un pugno di uomini e il diritto. Tale la lotta: l'accettate?»

Fu un momento meraviglioso; quelle parole energiche e possenti avevano fatto vibrare tutte le fibre del patriottismo; un grido spontaneo, unanime, rispose: «Sì sì, noi l'accettiamo!»

E la discussione ricominciò grave e solenne.

FINE

Freeditorial